RIME
DI
GIOVAMBATISTA FELICE ZAPPI
E DI
FAUSTINA MARATTI
SUA CONSORTE.

Aggiuntevi nella Seconda Parte altre Rime de' più celebri dell' Arcadia di Roma.

EDIZIONE UNDECIMA.

PARTE PRIMA.

IN VENEZIA, MDCCLXXIX.
Presso GASPARE STORTI, in Merceria, all' Insegna della Fortezza.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

A CHI LEGGE.

PRima di presentarti, o Lettore, le Rime del celebre Avvocato Gio: Battista Felice Zappi, ho stimato degno della tua notizia il breve Elogio che quì ti descrivo della di lui Nobile origine, studio, ed onori da lui riportati, non tanto dalla Corte di Roma, che dalla Repubblica de' Letterati.

Nacque adunque Gio: Battista Felice Zappi da Evangelista, Nobile della Città d' Imola; e conosciutasi da' di lui Genitori l' indole del Fanciullo vivace, e inclinata agli studj, fu da loro mandato nel Collegio di Mont' alto in Bologna, ove in età d' anni 13. fu con universal maraviglia laureato da Ulisse Giuseppe Gozzadini, poi Cardinale amplissimo di S. Chiesa. Non contento il Zappi di star ristretto nell' angustie di quelle Città convicine, che poco di gloria, e meno di fortuna contribuir gli potevano, si elesse la Corte di Roma, ove portatosi per esercitarsi nell' Avvocatura, impossessossi pienamente e della teorica, e della pratica, che in tal professione richiedesi, onde meritò da quel Regnante Pont. Innoc. XII. d' esser onorevolmente provveduto delle Cariche d' Assessore del Tribunale dell' Agricoltura, e di Fiscale di quello delle Strade. L' oggetto però della di lui più geniale occupazione era la Poesia, ed ogni sorte d' erudizione sagra, e profana: impulso per esso il più dilettevole, e grato di frequentar le Accademie, fra le quali fioriva, nel tempo del di lui arrivo in Roma, quella degl'

INFECONDI, in cui, dando egli i primi saggi del suo raro talento, fu contradistinto per uno de' primi Accademici del nostro Secolo. Insinuatosi poscia nell' amicizia di alcuni ragguardevoli Letterati, istituì con esso loro la *Ragunanza degli Arcadi*, ove fra i primi Pastori fu chiamato col nome di TIRSI LEUCASIO: nè vi fu in quel tempo chi con maggior diligenza, ed amore la frequentasse, nè chi fosse desiderato, e aspettato con più desiderio, e stima di lui: tantocchè ogni picciolo suo componimento, quantunque detto all' improvviso, faceva in quella Ragunanza la prima figura. Fu esso il primo, che v' introdusse l' Egloghe in terze Rime, intrecciate di varj metrj, e di più Interlocutori, ciascuno de' quali recitar dovesse co' proprj versi. Tutti i di lui componimenti venivano universalmente stimati, ed applauditi, e molto più i Sonetti, che per lo stile pien di vezzo, di brio, e di chiarezza, oltre all' essere di gusto perfetto, riuscivano grati al segno maggiore, perchè detti con ispirito, e vivacità naturale, e conforme al di lui costume obbligante, e pieno di gentilezza. Nè quì si deve tralasciare di far menzione del conto, che di lui fece la F. M. di CLEMENTE XI. Pontefice Massimo, e degli onori, e grazie, che la Santità sua degnossi di compartirgli; poichè dopo di avere stabilita in Campidoglio *l' Accademia del Disegno*, gli diede l' onor del Discorso per l' aprimento di essa, goduto solamente da Prelati, e persone più distinte. Dalla clemenza di quel Santo Pontefice non andò disgiunto il patrocinio, e parzialità di stima, e di affetto di più Porporati, amplissimi

Mece-

Mecenati del noſtro ſecolo, tra' quali BENEDETTO PANFILIO, PIETRO OTTOBONI, e ULISSE GIUSEPPE GOZZADINI, che come fautori della Virtù, onorarono frequentemente il ZAPPI della loro benigniſſima confidenza, ora in Città, ora nelle loro delizie d' Albano, e Fraſcati, ora nelle domeſtiche private Aſſemblee, e maſſime nelle pubbliche Ragunanze, che ſi facevano, e tuttavia ſi fanno, nel gran Palazzo della Canc. Appoſt., conſervando mai ſempre l' Em. OTTOBONI il ſuo umaniſſimo paterno amore verſo la ſua tanto divota ed eternamenre obbligata ARCADIA, nata in tempo del Pontef. ſuo Zio ALESSANDRO VIII. e indi accreſciuta, ed illuſtrata con atti d' una veramente eroica munificenza, e generoſità ſua propria, connaturale dell' Eccell. Caſa OTTOBONI. Fra le altre Feſte, e Ragunanze, fatte con ſolenne magnifica pompa da S. E. è rimarcabile quella, che fece nel detto Palazzo la ſera delle Calende d' Agoſto l' anno 1701. feſta volgarmente detta il *Ferragoſto*, ove unitamente col ZAPPI, e CRESCIMBENI Cuſtode Generale d' Arcadia, fu recitata un' Egloga di nuova invenzione, intitolata parimente il FERRAGOSTO, ſtampata in queſto Volume, in cui ſi loda la magnificenza e virtù di detto Porporato.

Oltre l' eſercizio delle belle lettere, impiegò il ZAPPI anche lodevolmente il talento nell' Accad. de' Concilj, fondata dal Collegio di *Prop. Fide*, in cui leſſe in varj tempi molte erudite Diſſertazioni sì di materie Conciliari, che di Dogmatiche, e d' Iſtoria Eccl. La maggior gloria però, che gli fruttaſſe da tutte le ſue occupazioni, era quella che ritraeva dalle Lettere amene, nelle quali niuno in Roma, ed in Italia

 al

al suo tempo trovossi eguale. In testimonio di che fanno ampia menzione gli eruditiss. suddetti, *Muratori* nel *Trattato della perfetta Poesia Italiana*, *Crescimbeni* nell' *Istoria della volgar Poesia*, e nelle *Notizie Istoriche degli Arcadi morti Tomo I.* Nel *Giornale XXXIV. de' Letterati Art. XI.* e ne' *Saggi de' Letterarj Esercizj de' Filargiti nel Lib. II. Lezione XXIV. di Poetica* a car. 522. *del Conte Fabrizio Antonio Monsignani*. E' parimente da notarsi, che fino dalle Nazioni Oltramontane sono stati tradotti in diversi Idiomi i componimenti del ZAPPI, e particolarmente gli Anacreontici; e sebbene non siano state date alla luce dal medesimo le sue composizioni Latine, esse sono scritte nondimeno con gusto non inferiore alle Italiane.

Fu poi così amante della virtuosa civil Conversazione, che volle praticar mai sempre con persone d' ingegno, e costume, che fosse più somigliante, e confacevole alle sue nobili, ed ingenue qualità, onde stimò di soddisfar pienamente al suo genio l' eleggersi una Moglie, che accoppiasse all' esterne doti del corpo quelle dell' animo, e virtù morali, qual fu FAUSTINA Figlia del famoso Cavalier CARLO MARATTI, chiamata fra le Pastorelle d' Arcadia AGLAURO CIDONIA, celebre per la sua bellezza, virtù, e spirito ne' concetti delle sue Rime, parte inserite nella Raccolta degli Arcadi, parte in quella di Bologna, ed ultimamente in quella di Venezia fra le Rimatrici viventi. In occasione de' felici Sponsali di questi due Virtuosi Soggetti, dimostrò eruditamente il suo giubilo PAOLO ANTONIO DEL NEGRO colla seguente

CAN-

CANZONETTA
EPITALAMICA.

SUlla Riva del Peneo
Stava Dafne ancor faſtoſa
In penſar, che diſdegnoſa
Già deluſe il Nume Aſcreo,
Ch' a rapirla mentre corſe,
Divenir Lauro la ſcorſe.
Corſi avea mille, e mill' anni
Da quel dì che mutò forma,
Nè però l' antica norma
Perdè mai tra i propri danni;
Ch' ella ancor vegeta, e vive
Di ſue voglie acerbe, e ſchive.
De' ſuoi rami all' ombra verde
Mille inganni eran converſi
Con gran lodi, e vaghi verſi,
I quai 'l vento pur diſperde;
Ch' a ben pochi ella riſponde
Coll' onor delle ſue fronde.
Solo un dì vicino a lei
Diè di man TIRSI *alla Lira;*
Colla qual tai grazie ſpira,
Che innamora Uomini, e Dei.
Bella Dafne, egli dicea,
Bella Dafne, amata Dea;
Dunque è ver, ch' ancor tu ſerbi
Fra tue brame inique, e crude,
In ſembianza di virtude
I tuoi genj più ſuperbi?
Dunque è ver, che mai non penſi
Di mutar gli antichi ſenſi?
Se cangiar gli aſpri coſtumi
Tu voleſſi, e il cor feroce,
Tenterei con la mia voce

Di placar gl' irati Numi:
E far sì, che in le tue forme
Novamente ti trasforme.
Non è sol d' Orfeo la Cetra.
Che da' Regni della morte
La smarrita sua Consorte
Ritirar col canto impetra:
Cangia omai l' usanza rea,
Bella Dafne, amata Dea.
A tal dir, rise ciascuno,
In udir, com' ei ricorda
Vecchi amori ad una sorda,
Ch' ora è tronco oscuro, e bruno;
E ridean, che il van lamento
Sparga TIRSI in vano al vento,
Ma la Ninfa, che tra i rami
Riteneva umana mente,
Pensa udir Febo presente,
Che all' antico Amor la chiami:
Tal le sembra al biondo crine,
E alle Rime alte, e Divine.
Omai stanca di star sempre
Sotto il vel di dura scorza,
Apre il cuore a nuova forza,
Che l' invoglia a cangiar tempre;
Volge a TIRSI il vago ciglio,
E d' amar prende consiglio.
Cede appena al nuovo affetto
Che ogni ramo si disciolse,
E alla prima effigie volse
Il bel volto, il fianco, il petto:
Tal se'n va la rozza vesta
Col rigor, ch' ella detesta.
Era pur bella a vederse
Da quel tronco apparir fuore,
Con miracolo maggiore

D' al-

D' allor quando i rami aperse ;
Poichè puote lunga etade
Conservar tanta beltade .
Nero ha il crine , e bianco il volto ,
Come l' Alba in orizonte ,
Che ha la notte in sulla fronte ,
Ed il dì nel viso accolto .
Non così bella sorgea
Dalle spume Citerea .
E pentita dell' asprezza
Già mostrata al caro Amante ,
Verso lui muove altrettante
Dolci grazie , e l' accarezza ;
E poich' altra si ravvisa ,
Cangiar nome ancor s' avvisa .
Non più Dafne , disse , io voglio ,
Che verun giammai mi nome ;
Resti pur l' ingrato nome
Alla fronda , ch' io mi spoglio ;
Resti ancor l' aspro soggiorno ,
Nè più quì faccio ritorno .
Così detto , al dubbio affanno ,
Ch' ondeggiava a TIRSI *in viso ,*
Che non era il Dio d' Anfriso
Ben notò ; ma dell' inganno
Non le increbbe , che ha gentile
Quanto Febo aspetto , e stile .
Duo bei rami coglie al fine
Della sua spogliata fronda ,
E coll' uno a se circonda ,
E coll' altro a TIRSI *il crine ,*
Che ambedue portan Corona
Nel bel Regno d' Elicona .
Che non men di TIRSI *appresa*
La bell' Arte avea la Bella

Coll' armonica favella,
Che da tanti aveva intesa;
Sembra TIRSI il biondo Dio,
E la Ninfa Euterpe, o Clio.
Ma seguendo il suo pensiero,
L' alta coppia il cammin prese,
E dell' Arcade Paese
Cittadini ambo si fero;
E la bella, qual risolse
Quì d' AGLAURO il nome tolse.
Scese allora il Santo Imene,
Ch' ambedue stringe, ed allaccia;
Mentre poi l' un l' altro abbraccia,
Risonar l' acque, e l' arene,
E rispose il Cielo, e l' aura:
Viva TIRSI, e viva AGLAURA.

Le lodi di questa virtuosissima Donna sono state cantate, e pubblicate da' più eruditi Accademici, ond' io l' ho giudicate degne d' esser nuovamente impresse nel presente Volume, antecedentemente alle di lei Rime da me raccolte, e unite a quelle del predetto Avvocato Zappi suo degno Consorte.

La di lui virtù riceveva da per tutto gli encomj, e gli applausi, non tanto perchè in sè stessa era di perfetta qualità, ma perchè deferendo essi all' altrui talento, ricambiava largamente quella stima, e credito, che riscuoteva dagli altri. Quindi è, che teneva sempre viva e la corrispondenza, e l' amore co' primi Letterati d' Italia, de' quali egli non tralasciava di far menzione nelle sue Rime, come d' un Alessandro Guidi, d'un Vincenzo da Filicaja, d' un Girolamo Gigli, e di tanti altri ch' io lascio di raccontare, per non fare una lunga Storia:

ria: conservando fra i molti più lunga la confidenza, ed amicizia coll' Abbate Giuseppe Paolucci, e coll' Arciprete Gio: Mario Crescimbeni.

Ma, siccome l' umane cose a vicenda, o a cambiamento, o ad altra Divina irreparabile disposizione soggette sono, non potè goder lungamente il nostro ZAPPI del bene, che si procacciò col suo virtuoso talento, nè raccogliere il frutto di quelle speranze, che gli aveva promesso la Corte di Roma; poichè nell' età ancor fresca d' anni 52. assalito da una leggera malattia, che trascuratamente curata divenne mortale, finì di vivere in Roma a' 30. di Luglio l' anno 1719. e fu sepolto nella Chiesa di S. M. degli Angioli de' PP. Certosini, avendo lasciato dopo di sè un Figliuolo di tenera età, d' indole non dissimile a' suoi genitori. Tralascio quì (per non tessere un lungo catalogo) di nominare i primi Letterati d' Europa, che avendo avuta occasione di trattare, e carteggiar seco, hanno dimostrato il loro più sensibile dispiacimento della sua morte per mezzo de' loro funebri componimenti, come prontamente la nostra Arcadia sua diletta, ed obbligata per più titoli, (e massime per essere stata difesa e sostenuta, allorchè temeva di perdersi nelle note scissure insorte) non mancò di palesare e col pianto, e colle Rime quel dolore, che per la perdita del loro amato collega, e compastore aveva concepito, osservandosi fra gli altri nelli due seguenti componimenti Latini, il primo di Michel Giuseppe Morei, detto fra gli Arcadi *Mireo Roffeatico*, in una Elegia dedicata a Monsign: Niccolò Fortiguerra; ed il secondo di Claudio Stampa, in un' Egloga dedicata all' Abbate Francesco Cavoni, da cui fu altresì teneramente compianto.

IN FUNERE
JO: BAPTISTÆ ZAPPI

Inter Arcades Thyrsidis Leucasii.

AD NICOLAUM FORTIGUERRA

Ornatissimum Romanæ Aulæ Præsulem, inter Arcades, Nidalmum Tisæum.

THyrsidis, ah fatum! queis carmina flevimus olim,
Fortiguerra, eadem nunc tibi missa vides.
Illa nec audebam manibus committere Vatum,
Illa nec audebam credere digna tuis.
Legisti postquam, postquam Tu lecta probasti,
Digna patrocinio credimus esse tuo.
Accipe: venturos jam nostra Elegia Poetas
Provocat, & nullo tempore damna timet.
Judicio hoc audet tanti secura Poetæ,
Hoc titulis tanti nobilitata Viri.

E L E G I A.

JAm satis est lusum, non hoc vult ludrica tempus,
Tristia sunt tristi verba canenda die.
Pastores, vestro fas est ignoscere Vati,
Si nec festive, si nec ut ante, canit.
Tristia non semper nos edimus, ipsaque damna
Nescio quid blandum, dum memorantur, habent.
Interdum lacrymæ lacrymis explentur ab ipsis,
Inter-

Interdum curas mulcet & ipse dolor.
Jam notum, quæ causa meis sit questibus, & jam
Quod flendum vestra nomen in aure sonat.
Ille hujus qui nuper erat pars inclyta cœtus,
Hujus deliciæ qui modo collis erat,
Thyrsis, amor Phœbi, sylvarum gloria Thyrsis,
Thyrsis Pastorum, Pieridumque decus
Occidit: heu quali tristamur funere? Tuque ob
Arcadia infelix, quo viduata Viro es!
Infelix! dum tot, dum talia pignora defles,
Nota nimis propriis incipis esse malis.
Nec tantum ut mater ploras mœstissima; nunc Te
Amisso gratam ceu patre flere decet.
Hunc inter primos dudum ostentare solebas
Qui te iterum nobis instituere Patres.
Debetur Patribus per nos reverentia primis:
Exemplis illi nos docuere suis. (guntur;
Quod sumus, interdum, quod carmina nostra le-
Arcades, illorum cura laborque fuit. (lemus;
Nunc quantum exemplar, quæ gaudia rapta do-
Quot bona in hoc uno non reditura viro!
Fas Oratorem, fas est lugere Poetam:
Nomine, scitis enim, dignus utroque fuit.
Qui gestus, quæ vox, quæ gratia frontis & oris,
Qui lepor in verbis, dum loqueretur, erat!
Nunc quoq; dum recito, mihi Thyrsis adesse videtur,
Fallor? an herboso sedit & ipse thoro? (untur;
Fallor? adest, prorsus præeunt, plaususque sequ-
Dulcia numne audis carmina? Thyrsis adest.
Heu miseros! pietas, cur sic illudis amori?
Anne illum visum est interiisse parum?
Æger erat, flebant illo ægrotante Camœnæ,
Flebat inornatis Delius ipse comis.
Pastores Nymphasque dolor torquebat amarus;
Pascebat mœstas Pan quoque mœstus oves.

Sed

Sed tot vota hominum, ipsorum tot vota Deorum
Flectere crudeles nil valuere Deas.
Heu dolor! heu pietas! Tu nos melioribus annis
Deseris? ah! fletus dicere plura vetat.
Quisquis ades nostris modo fletibus adjice fletus,
Ferreus es certe qui modo flere negas.
At quid inutilibus nemus hoc agitare querelis?
Quin cineri justas reddimus inferias?
Stat vetus innuptæ prope Palladis antra Theatrum:
Fons ibi non unus, densaque sylva viret.
Manibus hunc sacrum nostri statuere Parentes
Esse locum, insignes hic posuere Viros.
Rarus honor, solis concedendusque Poetis:
Ut rari vates, sit quoque rarus honor.
Nam, si de numero selegeris Arcades omni,
Quæ canat in sylvis, plurima turba sumus;
Sed quorum æternam mereantur nomina vitam,
Vix decimum supra primus, & alter erunt.
Hic celebres multa scribemus in arbore versus,
Quos cithara Thyrsis, quos cecinitque tuba.
Atque utinam possemus iisdem incidere truncis
Carmina, quæ subito ducta furore dedit!
Mox inter scriptas fabricabitur urna cupressus
Rustica, sed veri quæ sit amoris opus.
Sculpendi in medio citharam confringat Apollo,
Mœstaque circumstet turba Heliconiadum.
Thyrsidis a læva stet dulcis cura Poesis,
Cura stet a dextrâ, non minus æqua, Themis.
Utque magis placeant, sacra caput illa corona,
Lancibus, & gladio prægravet ista manus.
Distinctis supra facibus, positisque sagittis,
Cæcus & illacrymans conspiciatur amor.
Nec minus & fratres adsint risusque, jocusque,
Quos tamen agnosci vix dolor ipse sinat.
Post ubi funereis conspersam floribus urnam,

Lacte

Lacte Sacerdotes, profluerintque mero;
Ante illam agrestem de more sacrabimus aram:
Quisquis adest faveat, nos nova pompa vocat.
Parte hac Uranius, parte hac adstabit Alexis:
Dignus amicitia flebit uterque sua.
Illis cœptus amor pueris, mox tempore longo
Crevit, & extincto in Thyrside vivit adhuc.
Stabit & Aglauro, lectæque ex ordine Nymphæ,
Quæ molli intexent florea serta manu.
Ipsa chori princeps tanto viduata marito
Carmina cum lacrymis, cum prece thura dabit.
Nec deerit Custos lauro redimitus, & illum
Flebilis hinc cinget, cinget & inde chorus.
Dumque alii tibi dona ferent, dumque ossa piabunt,
Dicemus laudes, o bone Thyrse, tuas.
Et prius in sterili nascentur littore pisces,
Nutriet Arcadias æquoris unda feras;
Ante diem tenebræ, tenebras adducet Apollo,
Flammaque cum gelida fœdus inibit aqua;
Immemores laudum quam simus Thyrse tuarum,
Excidat ex isto quam tua fama loco.
Donec producet sacros hæc sylva Poetas,
Grata juventuti carmina donec erunt;
Semper apud vates merito celebrabere, semper
Addiscet numeros læta juventa tuos.
Sic tibi solemnes quoties statuemus honores,
Dicemus laudes, o bone Thyrse, tuas.
Turba frequens Thyrsin, Thyrsin nemus omne sonabit,
Thyrsin clamabunt littora, Thyrsin aquæ.
Postremum tumulo nos est superaddere carmen,
Plura quod includat, sed breve carmen erit;
Hic jacet immitti consumptus funere Thyrsis.
Quid sit, ab hoc uno noveris, Arcadia.

IN-

IN OBITU
DOMINI ADVOCATI
JO. BAPTISTÆ ZAPPI
EGLOGA
ILLUSTRISSIMO DOMINO FRANCISCO CAVONI DICATA.

ILLUSTRISIME DOMINE.

FUnus acerbissimum Thyrsidis Leucasii, inter Arcadiæ Pastores, suavissimi, non modo Socios, verum etiam exteros maximo luctu complevit. Hinc, cum ingens dolor ipsos occupet lacrymarum aditus, ut aliqua ex parte commemorando meum confirmarem animum, quod tempus perbreve concessit, Eglogam Pastoralibus refertam querimoniis exaravi. Qui vero prima titubantem juventa majori corroboret auxilio, nullum Te digniorem inveni; quippe Apollo Leucasii Socium, amicitia vero alium Te fecerat Leucasium. Amicum ergo & Socium dulcissimum ablatum communi omnium mẹrore dum prosequeris; oh utinam per deflentia hæc mea carmina Tibi alicui possim esse solatio! & tunc cupressis amotis laurea inter serta, mea, quamvis rudis, avena illud sibi assumet, sublimi feriam sydera vertice. Vale.

Dom. Tuæ Illustrissimæ

Addictissimus Servus
Claudius Nicolaus Stampa.

CORYDON, DAMON, MELIBŒUS.

Cor. *CUR Damon tam mœstus abis? Melibeœe, capellas*
Quis servat? nullo pecudes Custode relinquis?
Vos picea frontem implicitii, mœstaque cupressu,
Arcadiæ fines, & læta mapalia luctu
Impletis querulo: quæ tristis causa? quis auctor
Funereum celebrare diem vos impulit? Ille
Ille Lupus forsan nostri insidiator ovilis,
Externa qui nocte mihi tot, tantaque movit
Funera, & heu rabido laceravit dente bidentem,
Vestra quoque invasit confinia, & ore cruento
Compulit armentum? vos bacchanalia noctis
Sub tenebras differre juvat, multoque repletum
Baccho ferre caput, nunc irrepuisse furentem
Septa Lupum piget, & vanis clangoribus auras
Rumpitis? Dam. *Haud tantum possent hæc ferre dolorem.*
Alta sedent imo sub pectore vulnera: nec Te
Cura premit? lugent flores, & flumina lugent,
Et nemora, & rupes, & quidquid durius extat;
Tu nostras Corydon insultas voce querelas?

Cor. *Nescio Pastores quæ tanti copia luctus*
Ingruat; ignoti liceat primordia fletus
Audire, & lacrymis socium me jungere vestris.

Mel. *THYRSIS LEUCASIUS,* (*mœror præcordia rumpit*),
Leucasius Thyrsis, quo non præstantior alter
Ludere sylvestri calamo, & sociare canendo
Otia Pastorum, crudeli morte peremptus
Occubuit! Cor. *Thyrsis superis concessit ab oris?*
Thyrsis? nec tanti nostras pervenit ad aures
Exitii rumor? Thyrsis jam funere acerbo
Deseruit vitæ lumen? crudelia fata!
Crudelis Lachesis, crudelior omnibus heu Mors!

Dam.

Dam. *Antiqua en fagus dilectas explicat umbras.*
Hic inter Corilos viridi sedeamus in herba,
Thyrsidis & laudes, si quid concedet agreste
Ingenium, summo dignum Pastore, canamus.
M. *Incipe Tu Corydon, tenuis modulamine avenæ*
Te sequar; idem etiam facies, ego cum mea solvam
Carmina; nostrorum, Thyrsis, sis meta laborum.
Cor. *Qualiter Æois cum Sol festinat ab undis,*
Ridet humus, rident redivivi floribus Horti:
Occiduas pronus sed dum festinat ad undas,
Languet humus, languent depressis floribus Horti.
Sic dum Thyrse tuæ fulsit Lux alma juventæ,
Ridebant Nymphæ, pecudes, pecudumque Magistri:
Sed dum æterna tuam involvit caligo juventam,
En lugent Nymphæ, & pecudes, pecudumque Magistri;
Mel. *Qualiter umbrosis dum vernat frondibus arbor,*
Avia tunc avibus reboant virgulta canoris:
Pondere brumali sed dum confunditur arbor,
Horrida non avibus reboant virgulta canoris:
Sic dum Thyrse tuos placidum ver protulit annos,
Omnes urgebat Pastores cura canendi.
Sed fatale tuos frigus dum comprimit annos,
Non ullos urget Pastores cura canendi.
Dam. *Qualiter æstivas dum laurus protegit umbras,*
Multi illam Satyri, multæ coluere Napææ:
Pallida sed sicco dum laurus candet in agro,
Nulli illam Satyri, nullæ coluere Napææ;
Sic dum Thyrse tuæ laurus frondebat avenæ,
Ridentes lucos, ridentia rura colebam;
Sed dum celsa tuæ laurus siccatur avenæ,

Squal-

Squallentes lucos, squallentia rura relinquam.

Cor. *Qua levibus tophis sinuosum contrahit arcum*
Alphæi lustrum, viridi de cespite surget
Feralis Tumulus, calathis date lilia plenis,
Pallentes spargam violas, luteosque hyacintos,
Et super imponam tumulo solemnia verba:
Hic jacet ille ovium Custos notissimus, hic est
Ille decus nemorum, Pastorum gloria, Thyrsis.

Mel. *Qua stat Sylvani procera cum fronte Cupressus,*
Hic inter flores, & puri littora rivi
Ara mihi assurget, validi date munera Bacchi.
Circum plena novo fundam carchesia lacte,
Castaneasque, nuces, & pocula pinguis olivi;
Et duro incidam Cyparissi in cortice carmen:
Surgite, Pastores, Aram redimite Corimbis,
Funereos lustrate focos, hæc dona quotannis
Ferte sacris hilares, poscit num talia Thyrsis.

Dam. *Mollia qua mitis difundit gramina vallis,*
Indicam Arcadias festum solemne per oras.
Hic mea Cloris humum fraganti germine sparget,
Hic retinet modulos EVERGIUS ANDANIATES,
Doctus & ipse levi calamos inflare labello,
Doctior ære tubæ Latias memorare per Urbes
Grandia facta Ducum; cui si non Mantua cedit,
Proximus huic tamen ascræos invadit honores.
Hos pariter Lycidas incidit in illice versus.
Thyrsis Leucasius crudeli en morte peremptus,
Heu lacryment Musæ, lacryment Cyrrhœus Apollo.
Dumque ilex crescet, crescent quoque carmina nostra,
Thyrsidis & laudes, atque ejus gloria crescet.

RI-

RIME
DI ALCUNI
ARCADI
DIRETTE AL SIGNOR
AVVOCATO ZAPPI,
DETTO
TIRSI LEUCASIO.

ALESSANDRO PEGOLOTTI.

In lode degli Eminentiss. PANFILJO, ed OTTOBONI, detti in Arcadia, il primo FENICIO, ed il secondo CRATEO.

Tirsi, di ripigliar vicina è l' ora
Il bel canto di jeri: Ecco che ſviene
La notte, e 'l dì già ſpunta, e con ſerene
Striſcie di vago lume il Ciel colora.
Ecco l' Alba, odi l' Aura, e una canora
Turba d' Augei, che ad invitarti viene;
Tu di FENICIO, *e di* CRATEO *le piene*
Virtù racconta, e i due gran Nomi onora.
E poichè ne' begli Orti, e ſull' erboſe
Siepi, al celeſte umor, che li riſtaura,
Creſcono alteri ed amaranti, e roſe:
Ghirlande or fanne tu colla tua Aglaura,
Da offrir cantando a quelle due famoſe
Fronti, lo cui ſplendor le ſelve inaura.

GIO.

GIO. DIVIZZARON.

MOssi poc' anzi alla Foresta Ascrea
Il mio rustico piè lieto, e contento,
Ma nel toccar l' arena a me parea
Trarne in vece di gioja, alto spavento.
Il bianco Cigno in flebil suon gemea,
Obliando 'l primier dolce concento;
L' annose querce, e i sagri allor scotea
Garruletto non già, ma pigro il vento,
Quando Alisco mi disse in sua favella:
E non sai la cagion di tanto orrore?
Crucia TIRSI *gentil febbre rubella.*
TIRSI, *m' avrebbe ucciso il mio dolore:*
Ma poi temei di dar la morte a quella
Parte, che vive in voi di questo core.

GIULIANO SABBATINI.

A Tirsi Leucasio, per li tre mirabili Sonetti della Sig. Faustina Maratti sua Consorte, detta AGLAURO, sopra le tre Romane, Vetturia, Lucrezia, e Porzia.

TIrsi, se udrò mai più, che Aglauro canti
Di Vetturia, e di Porzia, o della forte
LUCREZIA, *e tenti in rime gravi accorte*
Nuovi al suo sesso aggiunger pregi, e vanti:
Deh! perchè t' armi di tai nomi e tanti,
Dirolle, e sangue ne dipingi, e morte,
E 'l saggio orgoglio, che poteo la sorte
Cambiar di Roma, e porsi all' arme avanti?
Vieni tu sola AGLAURO, *e teco i bei*
Carmi, e di tue Virtù l' inclita schiera,
Ch' assai tu sola al tuo pensier ben sei:
E nostra gloria già sì viva e vera
Vinta a te renderassi, e vedrem lei
Di sua gran vincitrice irsene altera.

GIU-

GIUSEPPE PAOLUCCI.

A Tirsi Leucasio in occasione d' una grave malattia d' una Donna assai virtuosa.

DI Febbre ria, ma più dal duolo oppressa
Langue, o Tirsi, d' Arcadia il più bel fiore:
Ninfa, che non sò dir, se porti impressa
Beltà maggior nel volto, oppur nel core.
E langue sì, ch' ella non par la stessa,
Che di tant' alme vinte ebbe l' onore;
Tal di maligno umor nube atra, e spessa
Cuopre que' lumi, ond' è sì dolce amore.
Ma da' languidi rai non però cade
Men grave il dardo, ond' il mio cor s' accende,
Anzi vie più pungente il fa pietade.
Che quando da virtude il vigor prende
D' amore il foco, ei per mancar beltade
Punto non scema, o chiaro men risplende.

VINCENZO DA FILICAJA.

A TIRSI LEUCASIO in morte della Regina di Svezia. Detto in Arcadia.

TIrsi, quì appunto, ove in quest' Urna incisa
Miri di morte l' alta impresa, e fiera,
Per cui mano il valor vero, e la vera
Gloria si vide in un sol colpo uccisa;
Su Regio Soglio alteramente assisa
M' apparve in sogno quella grande altera
Donna, ch' è morta, e che ancor morta impera;
Indi ruppe il silenzio in simil guisa:
Io son colei, che in terra, oggi ha il terz' anno,
Lasciai 'l mio velo, e quanto vissi, e quale
Sallo il mondo, e i non nati anche il sapranno.
Ma vissi men di quel, ch' io vissi, e tale
Fui, che sol vissi fuor del Regio scanno;
Nè colà, dov' io nacqui, ebbi il natale.

RI-

RIME

DEL SIG. AVVOCATO GIAMBATTISTA FELICE ZAPPI.

SONETTO I.

QUand'io men vò verso l' Ascrea Montagna,
Mi si accoppia la Gloria al destro fianco;
Ella dà spirto al cor, forza al piè stanco,
E dice, andiam, ch' io ti sarò Compagna.
Ma per la lunga inospita campagna
Mi si aggiunge l' Invidia al lato manco,
E dice: Anch' io son teco: al labbro bianco
Veggo il velen, che nel suo cor si stagna.
Che far degg' io? se indietro io volgo i passi,
So che Invidia mi lassa, e m' abbandona,
Ma poi fia, che la Gloria ancor mi lassi.
Con ambe andar risolvo alla suprema
Cima del Monte. Una mi dia corona,
E l' altra il vegga, e si contorca, e frema.

Per il Mosè, Colosso di Marmo di Michel' Angelo, nel Tempio di S. Pietro in Vincoli.

II.

CHi è costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell' arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè. Ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte;
Quest' è Mosè, quando scendea dal Monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal' era allor, che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a se d' intorno, e tale
Quand' il mar chiuse, e ne fe tomba altrui.
E voi sue Turbe un rio Vitello alzaste?
Alzato aveste Immago a questa eguale!
Ch' era men fallo l' adorar costui.

Per un Oratorio dell' Eminentissimo Ottoboni, intitolato la Giuditta.

III.

AL fin col Teschio d' atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea
Viva l' Eroe: nulla di Donna avea
Fuorchè il tessuto inganno, e l' vago viso.
Corser le Verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea,
La destra nò, ch' ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento Profeti alla gran Donna intorno,
Andrà, dicean, chiara di te memoria
Finchè il Sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte Ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fu più forte allor che fe ritorno.
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

Si

Si biasima il fatto di Lugrezia.

IV.

IN van resisti; un saldo core, e fido
Tu vanti in vano; e sia pur ghiaccio, o smalto,
Renditi alle mie voglie, o quì t' uccido:
Disse Tarquinio colla spada in alto.
Nè sola te, ma te col servo ancido,
E poi dirò, che in amoroso assalto
Ambo vi colsi: alzò la Donna un grido,
Giove!... ma non udia Giove dall' alto.
Ella dopo il fatale aspro periglio,
Che fe'? si uccise, e nel suo sangue involta
Spirò, ma con improvido consiglio.
Rendersi al fallo, e poi morir non basta;
Pria morir, che peccar: incauta, e stolta!
Ebbe in pregio il parer, non l' esser casta.

Sopra la Statua di Giulio Cesare.

V.

O Della stirpe dell' invitto Marte
Verace Figlio, a cui cedè pugnando
Ogni del mondo più remota parte, (mando.
Non ch' il Belga, il German, l' Anglo, il Nor-
Parmi dal Tebro in quel gran dì mirarte,
Quando la forte destra in Mar rotando,
La manca in alto sostenea le carte,
Posto lo scudo al dorso, e in bocca il brando.
Ed oh, qual sei quì fermo oltre il costume,
Tal fossi stato al Rubicone in riva
Fermo, senza spronar di quà dal Fiume!
Che il Tebro, e il mondo ah non avrian veduto
Nè la Patria al tuo piè gemer cattiva,
Nè te stesso nel sangue appiè di Bruto.

Si scusa Lugrezia.

VI.

CHe far potea la sventurata, e sola
Sposa di Collatino in tal periglio?
Pianse, pregò; ma in vano ogni parola
Sparse, in vano il bel pianto uscì dal ciglio:
Come a Colomba, su cui pende artiglio,
Pendeale il ferro in sull'eburnea gola;
Senza soccorso, oh Dio, senza consiglio,
Che far potea la sventurata, e sola?
Morir, lo sò, pria che peccar dovea;
Ma quando il ferro del suo sangue intrise
Qual colpa in sè la bella Donna avea?
Peccò Tarquinio, e il fallo ei sol commise
In lei, ma non con ella; ella fu rea
Allora sol, che un'Innocente uccise.

Pel modestissimo Sepolcro della Contessa Matilde in Vaticano.

VII.

O Pellegrin, che in questa selva il piede
Volgendo vai, sappi, che quì vivea
Illustre Donna eccelsa, anzi pur Dea;
Poichè Donna simile il Sol non vede.
Diella il gran Giove a noi, perchè a noi fede
Fesse di quanto oprar Giove sapea;
Poi la rapì, che forse ei non avea
Tanto serbato al Ciel, quanto a noi diede.
Questa è colei, che fe' l'alto de' suoi
Regni rifiuto, e doppj ebbe Trofei
Degli ingegni Reina, e degli Eroi.
Cerchi l'Augusto nome di costei?
Chiedilo all'opre, se saper tu 'l vuoi:
Che tal non ebbe il Mondo altra, che lei.

Nell'

Nell' Assunzione al Pontificato di Clemente XI.

VIII.

QUel dì, che al Soglio il gran Clemente ascese,
La Fama era sul Tebro, e alzossi a volo,
E disse, che l' udì questo, e quel Polo:
Adesso è il tempo delle grand' imprese.
E disse al Ciel d' Italia: Or più l' offese
Non temerai dell' inimico stuolo;
Giunse al Tamigi, e disse: in sì bel suolo
Torni la Fè sul Trono, onde discese.
Indi al Cielo de' Traci il cammin torse,
Dicendo: Or renderete empj Guerrieri
La sacra Tomba, io già non parlo in forse:
Stanca tornò del Tebro a' lidi alteri;
Ma si arrossì, Santo Pastor, che scorse
Grandi più de' suoi detti i tuoi pensieri.

IX.

ARdo per Filli: Ella non sa, non ode
I miei sospiri: io pur l' amo costante,
Che in lei pietà non curo; amo le sante
Luci, e non cerco amor, ma gloria, e lode;
E l' amo ancor, che il suo destin l' annode
Con sacro laccio a più felice amante;
Che 'l men di sua bellezza è 'l bel sembiante;
Ed io non amo in lei quel, ch' altri gode.
E l' amerò, quando l' età men verde
Fia, che al seno, ed al volto i fior le toglia,
Ch' amo quel bello in lei, che mai non perde.
E l' amerei, quand' anche orrido avello
Chiudesse in sen l' informe arida spoglia,
Che allor quel ch' amo in lei, saria più bello.

X.

TAlora i' parlo a un colle, a un rivo, a un fiore,
E l'aspre del mio cor pene descrivo;
Ma non mi crede il colle, il fiore, il rivo,
Che per vezzo del canto io fingo amore.
Talor m'ascolta poi Ninfa, o Pastore (vo.
Dir, ch'io non amo, e'l bel d'un volto ho a schi-
Ninfe, e Pastor non mi si creda: io vivo
Pur troppo amante: oh se vedesse il core!
Non amo nò, sebben di Filli, e Jole
Canto talor, ma pur le fiamme ho in seno,
Chi mai può non amar quand'amar vuole?
Amo, e non amo un gentil volto, e bello:
Quel ch'io lodo non è quel, per cui peno;
Ma quel ch'io taccio, ah quel ch'io taccio è
(quello.

Per la venuta a Roma della Regina di Polonia
Vedova del famoso Re Gio: III.

XI.

POichè dell'empio Trace alle rapine
Tolse il Sarmata Eroe l'Austria, e l'Impero,
E più sicuro, e più temuto al fine
Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero:
Vieni d'Allor a coronarti il crine,
Diceva il Tebro all'immortal Guerriero,
Aspettan le famose onde latine
L'ultimo onor da un tuo Trionfo altero.
Nò, disse il Ciel: tu ch'hai sconfitta, e doma
L'Asia, o gran Re, ne'maggior fasti sui,
Vieni a cinger di Stelle in Ciel la chioma.
L'Eroe, che non potea partirsi in dui,
Prese la via del Cielo, e alla gran Roma
Mandò la Sposa a trionfar per lui.

XII.

XII.

IL Gondolier, sebben la notte imbruna,
Remo non posa, e fende il mar spumante,
Lieto cantando a un bel raggio di Luna,
„ Intanto Erminia in fra l' ombrose piante;
Nè perchè rocco ei siasi, o dolce ei cante,
Biasmo n' acquista, o spera lode alcuna;
Canta così, perchè de' carmi è amante,
Non perchè il sordo mar cangi fortuna.
Tal mi son' io, che già per lungo errore
Solco un vasto Oceano, e veggio, o parmi
Non lungi il Porto, e canto Inni d' Amore.
Non canto nò per glorioso farmi,
Ma vò passando il mar, passando l' ore,
E in vece degli altrui, canto i miei carmi.

XIII.

UN Cestellin di paglia un dì tessea
Tirsi, cantando appiè d' un verde alloro;
Dentro vi chiuse un bacio, e poi dicea,
Vanne in dono a colei, per cui mi moro.
Piacque l' opra ad Amor. Dentro al lavoro
Vezzi alla Madre tolti anch' ei chiudea,
E in un le punte di que' dardi d' oro,
Che scelti sol per le bell' Alme avea.
Quando l' aprì la semplice Nigella,
Il bacio del Pastor corse non tardo
A prender loco in sulla fronte bella.
Ogni vezzo si sparse al viso ond' ardo;
Verso il ciglio volaron le quadrella,
E son quelle, ch' ognor vibra col guardo.

XIV.

O Violetta bella, che ti ſtai
Tra foglia, e foglia infrà la molle erbetta;
E il ſuol d'odori e l'aere empiendo vai,
Vaga, gentil, vezzoſa violetta;
Sul margo a un sì bel rivo io ſo che fai:
Sorta è già l'Alba, il Sol da te s'aſpetta,
Ma non già quel, che in Cielo il carro affretta.
L'altro mio Sol, che il Sol vince d'aſſai.
Deh! quand'Egli verrà, corteſe fiore,
Digli, che tante ſtille onde ſe' pieno
Non ſon dell'Alba, ma del mio dolore.
E ſe fia, che ti colga, e ponga in ſeno,
Scendi alla manca parte, e digli al core:
Tirſi aſpetta pietade, o morte almeno.

XV.

S'E' ver, ch'ogn'Uom integro era da pria,
Ma poi ſi ſciolſe, e in duo partillo il Fato;
Talchè in queſto ogn'un cerca, ed in quel lato.
Quella parte di sè, ch'aver ſolia:
Certo, o Filli, ſei tu l'altra già mia
Parte, onde integro, e lieto era il mio ſtato;
Ben ti conoſce il cor, egro, e turbato
Langue, e a te ricongiunto eſſer vorria.
Ma il Ciel non volle, che io ſuperbo andaſſi
Di mia gran ſorte in te vivendo, e poi
Te far men bella, perchè in me ti ſtaſſi.
Quinci diviſi ei volſe ambidue noi;
Perch'io quanto in me manca in te miraſſi,
E tu ſcorgeſſi in me quanto tu puoi.

XVI.

XVI.

O Lucioletta, che di qua dall' Orno
Or voli, or ſu le belle ali ti ſtai,
Teco avendo per l' ombre ovunque vai
Una favilla dell' eſtinto giorno;
Vieni, che Filli brama averti intorno;
Vieni, e intorno le porta i tuo' bei rai:
Così Fanciul te non uccida mai,
Per farſi il volto di tua luce adorno.
O Lucioletta, vien ov' è coſtei,
Che potrai farti bella oltre il coſtume
Anco in la parte, dove oſcura ſei.
Ma tu più lunge ancor volgi le piume:
Ch' anzi temi, che manchi accanto a lei,
Com' al raggio del Sol manca, il tuo lume.

XVII.

STaſſi di Cipro in ſu la piaggia amena
Un' altra Reggia, dov' Amor riſiede:
Colà mi ſpinſi, e di quel Nume al piede
Preſentai carta d' umiltà ripiena.
Sire (il foglio dicea) Tirſi, che in pena
Servìo finor, la libertà ti chiede;
Nè crede orgoglio il dimandar mercede,
Dopo ſei luſtri di ſervil catena.
La carta ei preſe, e in eſſa il volto affiſſe,
Ma legger non potea, ch' egli era cieco.
E conobbe il ſuo ſcorno, e ſe ne affliſſe.
Indi con atto diſdegnoſo, e bieco
Gittommi in faccia lo mio ſcritto, e diſſe:
Dallo alla morte; Ella ne parli meco.

XVIII.

AL Tribunal d' Amore un dì n' andai,
E dissi: o sommo Giudice de' cori,
Io piansi, e piango ogn' or, che l' empia Clori
Mio cor si tolse, e nol mi rese mai.
Rispose l' Avversaria: Io tel rubbai?
Tu mel donasti; or qual s' udio ne' Fori
Legge d' antichi, o di novelli amori,
Che renda io quel, che tu donato m' hai?
E quando (sogguns' io) l' alma donata
T' avessi ancor, giust' è che si ritoglia
Un sì gran dono a chi si rese ingrata.
Allora Amor, che in un giudica, e regna:
Costei tenga il tuo cor, tu sempre in doglia,
Ciascun nel suo possesso si mantegna.

XIX.

QUando per girne al Ciel di morte a scherno
Risorgerem da' cupi avelli, e mesti,
Chi più bei pregi ebbe vivendo in questi,
Prevalerà nel Regno alto, e superno.
Donna, che in questo basso, e mortal verno
Fior di tanta beltade in volto avesti,
Quanta n' avrai su ne' giardin celesti
Sparsa da' rai del sommo Sole eterno?
Ed io ch' amai già tanto in doglia, e in foco,
Quanto amerò là dove fuor d' affanno
Ogni ben s' ama in un sol bene accolto?
Non puote invidia in Cielo aver più loco:
Ma se l' potesse, i più bei spirti avranno
Invidia a me nel core, a te nel volto.

XX.

XX.

TAl mi fè piaga un Garzon fero e rio,
Ch' eſſer già credo, e ſon di vita ſpento;
Nè ſtupiſco eſſer morto, ma che il mio
Core pria non morì nel ſuo tormento,
Odo già per la ſelva alto lamento,
E pianger Ninfe, e dir: Tirſi morio;
Ma s' io morii, come la doglia or ſento!
Tra chi mi piange, e come or piango anch' io!
Ah forſe non piang' io, ma per le ſmorte
Guance è il cadaver mio, che ſtille amare
Verſa per l' uſo antico di ſua ſorte.
E s' io pur peno, Amor, queſto è il penare
Che han dato i fati a me dopo la morte.
Poichè in vita fui reo di troppo amare.

Per la notte del Santiſſimo Natale.

XXI.

IO veggio entro una baſſa, e vil Capanna
Un pargoletto, che pur dianzi è nato,
Fra i rigor d' aſpro verno abbandonato,
Su paglia e fieno, e foglie d' alga, e canna:
Veggio la cara Madre, che s' affanna,
Perchè ſel vede in sì povero ſtato,
Miſero! ei ſta di due Giumenti al fiato;
Miſero! ah queſt' è Dio, nè il cuor s' inganna.
Quel Dio, che regge il Ciel, regge gli orrendi
Abiſſi, e fa ſu noi naſcer l' Aurora,
E i lampi, e i tuoni, e i fulmini tremendi.
Ma un Dio ſe ſteſſo in sì vil foggia onora?
Vieni, o ſuperbo, e l' umiltade apprendi
Da quel Maeſtro, che non parla ancora.

Nel dì dell' Assunzione della B. Vergine.

XXII.

MOrte, il tuo fero artiglio in van si stende:
Non son per te sì gloriose prede;
Ecco MARIA, che dal sepolcro ascende
Più che mai bella in ver l' Eterea sede.
Ed oh qual Pompa! Ecco ove Cintia splende
Passa, e la Luna le fa Soglio al piede;
Oltre s' avanza, e dove il Sol s' accende
Farle ammanto co' raggi il Sol si vede.
Giunge all' ultime Stelle alto lucenti;
Là s' incorona; il Ciel s' aprìo; scorgete
Venirle incontra le beate Genti?
Gli Angeli, il Figlio; Oh sante gioje, e liete!
Chi può ridirle? Serafini ardenti
Ditelo voi, se dir tanto potete.

XXIII.

E Qual sul Tebro pellegrina, e rada
Bellezza splende, che tutt' altre lassa
Bellezze addietro, onde chi a lei se 'n vada,
Qual chi va incontro al Sol, il ciglio abbassa?
Vedi l' aura, che scherza, e le dirada
De' capei sparsi la biond' aurea massa?
E lei, qual' Astro, che per notte cada,
Segnar le vie di luce, ovunque passa?
Cintia direi, che fosse, o Citerea;
Ma quella, e questa, e cento Dei superni
Son fole, che sognò la gente Achea:
Dubbiando io vò, se forse in uman velo
Qualch' Angelo a noi scese: Angeli eterni
Siete voi tutti, oppur non tutti in Cielo?

XXIV.

XXIV.

SOgnai ſul far dell' Alba, e mi parea
Ch' io foſſi traſformato in Cagnoletto:
Sognai, che al collo un vago laccio avea,
E una ſtriſcia di neve in mezzo al petto.
Era in un praticello, ove ſedea
Clori di Ninfe in un bel coro eletto;
Io d' ella, ella di me prendeam diletto;
Dicea, corri Lesbino: ed io correa.
Seguia: dove laſciaſti, ove ſe 'n gìo,
Tirſi mio, Tirſi tuo, che fa, che fai?
Io gìa latrando, e volea dir: ſon io.
M' accolſe in grembo, in duo piedi m' alzai,
Inchinò il ſuo bel labbro al labbro mio,
Quando volea baciarmi io mi ſvegliai.

XXV.

LA prima volta, che io m' avvenni in quella
Ninfa, che il cor m' acceſe, e ancor l' accende,
Io diſſi: è Donna, o Dea Ninfa sì bella?
Giunſe dal prato, o pur dal Ciel diſcende?
La fronte inchino in umil atto, ed ella
La mercè pur d' un ſguardo a me non rende,
Qual vagheggiata in Cielo o Luna o Stella,
Che ſegue altera il ſuo viaggio, e ſplende.
Chi detto aveſſe a me! coſtei ti ſprezza,
Ma un dì ti riderai del ſuo rigore:
Che nacque ſol per te tanta bellezza.
Chi detto aveſſe ad Ella! il tuo bel core
Sai chi l' avrà! Coſtui ch' or non t' apprezza:
Or negate i miracoli d' amore.

XXVI.

AMor s'affide alla mia Filli accanto,
Amor la segue ovunque i passi gira;
In lei parla, in lei tace, in lei sospira,
Anzi in lei vive, ond' ella, ed ei può tanto.
Amore i vezzi, Amor le insegna il canto;
E se mai duolsi, o se pur mai s'adira,
Da lei non parte Amore, anzi si mira
Amor nelle belle ire, Amor nel pianto.
Se avvien, che danzi in regolato errore,
Darle il moto al bel piede Amor riveggio,
Come l'auretta quando muove un fiore.
Le veggio in fronte Amor come in suo seggio,
Sul crin, negli occhi, sulle labbra Amore;
Sol d'intorno al suo cuore Amor non veggio.

XXVII.

NAcque a Tirinto jer, (che gaudio ha il core!)
Un Fanciullin di mille vezzi adorno:
Scelga candide pietre ogni Pastore,
E segni la più bella un sì bel giorno.
Corra ogni Ninfa al pargoletto intorno,
Qual d'un bacio l'onori, e qual d'un fiore;
Rinnovi Arcadia mia nel suo soggiorno
Quel, che fe' Cipro quando nacque Amore.
E tu vago Bambin, degno de' tuoi,
Cresci, che il Tempio e la Palestra molto
Spera in te rinnovar de' Prischi Eroi.
Cresci, e col minor pregio in te raccolto
Vinci il maggior d'altrui: vinci se puoi
Al canto il Genitor, la Madre al volto.

XXVIII.

XXVIII.

IO veggio, ahimè, che il biondo crin s' annegra,
Anzi v' è filo incanutito, e bianco;
Quel brio dov' è, quel brio libero, e franco
Dell' età fresca giovanile, allegra?
Ahi che spariro i lieti giorni, ed egra
Sen vien vecchiezza, e mi s' asside al fianco:
Saria di piagner tempo, e non pur anco
Cantar Febo in Anfriso, e Giove in Flegra.
Tempo saria le non più bionde chiome
Spogliar del vano alloro, e in Pindo il seggio
Lasciando, i passi, e 'l cor volger altrove:
E saria tempo di pensar siccome
Morte m' aspetta in fier sembiante, e deggio
Irmen con ella, ahi, non sò quando, e dove.

XXIX.

SOtto mi cadde quel destrier feroce
Che per diruppi, ahi, mi guidò nel corso;
Misero! e a me non giova, e a lui non nuoce
Scuoter la destra, or ch' egli ha infranto il mor-
Ei giace, e morde il suolo; io nell' atroce (so.
Periglio piango, talchè a Tigre ad Orso
Farei pietade, e spingo alto una voce,
Che il Ciel percuote, e vorrei pur soccorso:
Ma se t' invoco, or che giacendo io manco,
Non mi soccorrer nò, chiudi la porta
Gran Dio del Ciel a' miei sospiri pur anco.
Che se risorgo, io non ho fren, nè scorta;
E senza freno, e cogli sproni al fianco,
Signor, chi sa dove il destrier mi porta?

XXX.

PReſſo è il dì, che cangiato il deſtin rio,
Rivedrò il viſo, che fa invidia a i fiori,
Rivedrò que' begli occhi, e in que' ſplendori
L'alma mia, che di là mai non partio.
Giugner già parmi, e dirle; amata Clori,
Odo il riſponder dolce, o Tirſi mio.
Rileggendoci in fronte i noſtri Amori,
Che bel pianto faremo, e Clori, ed io!
Ella dirà: dov' è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch' al partir io ti donai?
Ed io: miralo, o Bella, al braccio intorno:
Diremo, io le mie pene, Ella i ſuoi guai.
Vieni ad udirci, Amor, vieni; in quel giorno
Qualche nuovo ſoſpiro imparerai.

Cercandoſi nella Ragunanza degli Arcadi di qual fronda, e di qual fiore doveſſe farſi la Corona ad Alnano ſommo Paſtore.

XXXI.

PER far ſerti ad Alnano io veggio ir pronte
L' Arcadi ſquadre in queſte parti, e in quelle,
E chi di gigli il Prato, e chi di belle
Viole ſpogliar il margine del Fonte.
Come naſcono i fiori in piaggia, o in monte,
Se naſceſſer così nel ſuol le ſtelle,
Anch' io farei ghirlanda, e ſol con elle
Cinger vorrei la glorioſa fronte.
Ma poi ch' April fiori, e non ſtelle apporta,
Nè baſta o lauro, o palma a' ſommi Eroi,
Non che il bel giglio, o la viola ſmorta;
Le tue virtudi, Alnano, i pregi tuoi
A te faran ghirlanda: il Sol non porta
Altra Corona, che de' raggi ſuoi.

Ri-

Ritratto di Raffaello d' Urbino dipinto da lui medesimo nel Palazzo Vaticano.

XXXII.

QUesti è il gran Raffaello. Ecco l' idea
Del nobil genio, e del bel volto, in cui
Tanto Natura de' suoi don ponea
Quanto egli tolse a lei de' pregi sui.
Un giorno ei quì, che preso a sdegno avea
Sempre far sulle Tele eterno altrui,
Pinse sè stesso, e pinger non potea
Prodigio, che maggior fosse di lui.
Quando poi morte il doppio volto, e vago
Vide, sospeso il negro arco fatale,
Qual, disse, è il finto o il vero? e qual impiago?
Impiaga questo inutil manto e frale,
L' alma rispose, e non toccar l' immago,
„ Ciascuna di noi due nacque immortale.

XXXIII.

DUE Ninfe emule al volto, e alla favella,
Muovon del pari il piè, muovono il canto;
Vaghe così, che l' una all' altra a canto
Rosa con rosa par, stella con stella.
Non sai, se quella a questa, o questa a quella
Toglia, o non toglia di beltade il vanto,
E puoi ben dir: null' altra è bella tanto;
Ma non puoi dir di lor: Questa è più bella.
Se innanzi al Pastorello in Ida assiso
Simil coppia giugnea, Vener non fora
La vincitrice al paragon del viso.
Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
Nol so: Paride il pomo avria diviso,
O la gran lite penderebbe ancora.

XXXIV.

XXXIV.

IN quell' età, ch' io misurar solea
Me col mio Capro, e 'l Capro era maggiore,
Amava io Clori, che insin da quell' ore
Maraviglia, e non Donna a me parea.
Un dì le dissi: io t' amo, e l' disse il core
Poichè tanto la lingua non sapea:
Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
Pargoletto, ah non sai che cosa è Amore!
Ella d' altri s' accese, altri di Lei;
Io poi giunsi all' età, ch' uom s' innamora,
L' età degl' infelici affanni miei:
Clori or mi sprezza, io l' amo insin d' allora:
Non si ricorda del mio amor costei;
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

XXXV.

VAgo, leggiadro, caro Bambolino,
La tua Germana ov' è? più non la vede
L' usato Fonte, e l' bel Colle vicino:
Dimmi: ov' andò col gregge, e quando riede?
Se dir lo sai, vò darti un porporino
Pomo maggior di quel, che Albin ti diede;
Dillo, e ti serbo un bel verde Augellino,
Cui lega un lungo filo il manco piede.
Tu taci? o ingrato pur quant' Ella è ingrata!
Narrar non ti vo' più miste co' baci
Le dolci fole della bella Fata.
Ma tu chiami la Madre? oh miei fallaci
Voti! la Madre, ch' è già meco irata!
Prenditi il Pomo, semplicetto, e taci.

XXXVI.

XXXVI.

DAlla più pura, e più leggiadra Stella,
Ch' empiè tutti di luce i Regni sui,
Ne scelse Iddio la più bell' alma, e quella
Mandò quaggiuso ad abitar tra nui.
Ma poi crebbe sì vaga, e tanto bella,
Ch' ei disse: ah non è più degna di vui,
E' la tolse a' profani, e in sacra Cella
Per sè la chiuse, e cosa era di lui.
Vago il mirarla or che fra velo, e velo
Tramanda un lume da' begli occhi fuore,
Come di Sol tra nube e nube il Cielo!
Fora cieco ogni sguardo, arso ogni core
Al raggio, al lampo, alle faville, al telo,
Se in parte non copria tanto splendore.

Sopra la statua di Moisè scolpita dal Buonarotì.

XXXVII.

CHI è costui che in sì gran pietra scolto
Siede Gigante, e le più illustri e conte
Opre dell' Arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè. Ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte.
Questi è Mosè, quando scendea dal Monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal' era allor, quando con piè non lasso
Scorse i lunghi Diserti; e tal nell' ora,
Che aperse i mari, e poi ne chiuse il passo.
Qual' oggi assiso in maestà s' onora,
Tal' era il Duce: e qual scolpito è in sasso,
Tal' era il cor di Faraone allora.

Pel

XXXVIII.

Pel modestissimo sepolcro, che Innocenzo XII. pose a sè stesso dirimpetto al sontuoso monumento della Contessa Matilde in Vaticano.

QUando Matilde al suo sepolcro accanto
La mesta d' Innocenzo Urna scoprio; (to
Ahimè il buon Padre (e interrompea col pian-
Gli accenti) ahimè, dicea, ch' egli morio!
Or chi l' Impero, e chi la gloria, e il vanto
Sì ben custodirà del dono mio?
E in qual parte del Cielo eccelsa tanto
N' andò, ch' in Ciel nè meno or lo vegg' io?
Così dicea la regal Donna, e il duolo
Crescea mirando l' Urna umile, incolta;
Benchè superba del gran nome solo.
Non lungi era la Fama, e disse: ascolta,
Non ti lagnar, vive Innocenzio, e solo
La pompa di sè stesso ha quì sepolta.

Pel Venerdì Santo.

XXXIX.

QUesto è il dì, che nel Cielo il Sol vestissi
D'atre gramaglie, e in mezzo all' aria bruna
Insanguinata comparì la Luna
Con doppio onor di non più visto ecclissi.
Questo è il dì, che ugualmente in duo partissi
Il Velo, e la Montagna: ad una ad una
Si aprir le Tombe, e l' infernal lacuna
Muggìo nel centro de' profondi abissi:
In sì gran giorno che bagnò di pianto
Gli Angeli, e portò 'l duolo in Paradiso,
Giorno di sì gran lutto, e d' orror tanto,
Sol' io non piango? io sol non mi risento?
Io, pel cui fallo il Divin Figlio è ucciso?
Questo, ah questo è il maggior d'ogni portento.

CIRO.

XL.

NAſce l'Illuſtre Ciro, e naſce appena,
Che gli è forza fuggir le memorande
Ire d'Aſtiage, e va di pena in pena
Dovunque avvien, che cieca ſorte il mande.
Se voi vedete in boſchereccia arena
Aſſiſa fra Paſtori anima grande,
Egli è Ciro, che accoglie a ſuon d'avena
Umili verſi, e povere ghirlande.
Ma la fortuna alfin ſi ſquarcia il velo;
Porge a Ciro la ſpada, ed ei l'impugna,
Dando un guardo alla ſpada, e un guardo al
E non racquiſta ſol l'avito Impero; (Cielo.
Doppianſi a Ciro i Regni; abbatte, eſpugna
E Medi, e Perſi, e l'Oriente intero.

XLI.

CEnto vezzoſi pargoletti Amori
Stavano un dì ſcherzando in riſo, e in gioco;
Un di lor cominciò, ſi voli un poco,
Dove? un riſpoſe; ed egli; In volto a Clori.
Diſſe, e volaron tutti al mio bel foco,
Qual nuvol d'Api al più gentil de' fiori,
Chi 'l crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori,
E chi queſto ſi preſe, e chi quel loco.
Bel vedere il mio ben d'amori pieno!
Due colle faci eran negli occhi, e dui
Sedean coll'arco in ſul ciglio ſereno.
Era tra queſti un Amorino, a cui
Mancò la gota, e 'l labbro, e cadde in ſeno,
Diſſe agl'altri: Chi ſtà meglio di nui?

XLII.

XLII.

TOrnami a mente quella trifta, e nera
Notte, quando partii dal fuol natio,
E lafciai Clori, e pianger la vid' io
Non mai più bella, e non mai meno altera.
Oh quante volte addio dicemmo, addio,
E il piè fenza partir reftò dov' era!
Quante volte partimmo, e alla primiera
Orma tornaro il piè di Clori, e il mio!
Era già preffo a difcoprirne il Sole,
Quando le diffi al fin; ma che le diffi,
Se il pianto confondeva le parole?
Partii, che cieca forte, e deftin cieco
Voller così; ma come ahi mi partiffi
Dir non faprei! fo che non fon più feco.

Per la Colonna Antonina.

XLIII.

CHE fi farà di quefta ampia Antonina
Mole, che il Campo ornò di Marte, ed ora
(Grazie a chi regna, e il fecol noftro onora)
Si toglie a ofcura ignobile ruina?
S' innalzi, ove la fronte alma o divina
Il fol che nafce al Laterano indora,
E veggia il Pellegrin, che il tempio adora,
Che vive ancor la Maeftà Latina.
Poi fu la cima aureo Coloffo induftre
Ergafi a lui, che impera; e incida quefti
Carmi la Fama appiè del marmo illuftre:
Ceda Augufto a Clemente: ei dalla Guerra
Il Lazio, ma dall' alte ire celefti
Tutta Clemente afficurò la Terra.

Per

Per una Corona in lode di nostro Signor Papa Clemente XI.

XLIV.

A *Governar di Pietro il sacro legno*
Venne dal bel Metauro il gran Nocchiero
Oh qual nuovo per l'onde apre sentiero
Oltre le mete dell' Erculeo segno.
Ma scorgo, ahimè, che intorno arman lo sdegno
Vulturno ingiurioso, Affrico altero?
Qua latra Silla, e là Cariddi il fero
Seno profonda, ov' han le furie il regno.
Ahimè le vele, ahimè l'onda rubella!
Ma tu la reggi, e nel suo gran periglio
Passa la nave, e il mio destin con ella,
Così dal lito a te, Signore, il ciglio
Dicea volgendo Italia, Italia bella,
Di cui tu fosti e difensore, e Figlio.

Loda il Regnante Pontefice Clemente XI.

XLV.

OH se tornar dopo tant'anni, e tanti
Il Divin Raffaello alla primiera
Vita potesse, e rinnovar suoi vanti
Qual si rinuova la Fenice altera;
Bello il veder le chiare ombre di quanti
Pria dipinsero, e poi corona e schiera
Fargli d'intorno, ed esso agli altri avanti
Spiegar la non mai vinta alta Bandiera.
Ma che direbbe poi veggendo il pio
Figlio anch'ei del Metauro, Eroe, cui porse
Roma l'Impero, e il Ciel le chiavi offrio?
Padre, e Signor direbbe, e qual mi scorse
Ventura! ah ben dovea sorgere anch'io
Or che Giulio, e Leone in voi risorse.

Il

Il Monte Parnaso colle Immagini degli Antichi Illustri Poeti, Pittura di Raffaello nel Palazzo Vaticano.

XLVI.

ECco il Parnaso, ecco gli allori, e il biondo
Giovane Apollo alla bell'ombra assiso;
Vedi le Muse graziose in viso,
Mira lo stuol de' Vati almo, e giocondo.
Ma chi de' Vati è il Duce? unico al Mondo
Inclito Padre Omero in te m'affiso;
Te pur di Manto alto Cantor ravviso
Col glorioso onor d'esser secondo.
Oh prische Anime eccelse! oh fortunato
Coro! finchè quaggiù fama soggiorna,
Voi fregerà d'eterna gloria il fato.
Quanto v'invidia l'età nostra adorna!
Non già lo stile, or che s'udì Torquato,
L'immago sì, che un Raffael non torna.

Per la Cupola della Cattedrale di Forlì dipinta da Carlo Cignani.

XLVII.

UN giorno a' miei pensier disse il cor mio,
Fidi pensier, chi mi sa dir di voi
Quanta è la gloria de' Beati Eroi,
E come stansi in Ciel gli Angeli, e Dio?
Ah non potete far pago il desio:
Stefano vide aperto il Ciel, ma poi
Tutto ei non disse; e fe' ritorno a noi
Paolo, e si tacque: onde dispero anch' io.
Mentre pur fissa era mia mente in quelle
Forme, a cui l'uman senso indarno aspira,
Tanto comprese men quanto più belle.
Disse la Fama: e che? tuo cor sospira
Scorgere il Ciel qual'è sopra le stelle?
Vanne sul Ronco, entra nel Tempio, e mira.

All'

All' Imperador Carlo VI. per la sconfitta del Turco in Ungheria l' Anno 1716.

XLVIII.

VInceſti o Carlo: d'atro ſangue impura
Corre l'onda del Savo; il Trace eſtinto
Alzò le ſponde al Fiume, e la ſventura
Vendicaſti ben tu d'Argo e Corinto.
Erra il Barbaro Re di pallor tinto:
E Belgrado, che fea l'Aſia ſicura,
Teme i tuoi Bronzi, da cui pria fu vinto,
E non percoſſe ancor treman le mura.
Or ſiegui a fulminar ſu i Traci infidi,
Finchè vegga il Mar negro, e il Mar vermi-
Rifolgorar la Croce alto ſu i lidi. (glio
Prendi allor poi di ripoſar conſiglio;
E l'Impero del mondo in duo dividi,
A Te l'Occaſo, e l'Oriente al Figlio.

Al Sereniſſimo Principe Eugenio, in occaſione dello Stocco mandatogli da noſtro Signor Papa Clemente XI.

XLIX.

ILluſtre Duce, che i trionfi tuoi
Conti con le battaglie, e queſta gloria
Hai ſovra gli altri bellicoſi Eroi,
Che dovunque vai Tu, va la vittoria,
Sì ben la Tracia abbatti, e i furor ſuoi,
Che non v'ha tra le priſche ugual memoria;
E l'ampia ſtragge oggi paleſe a noi,
Toglierà fede alla futura Iſtoria.
Or ecco il brando, che dall'alta Roma
Ti manda il pio Clemente, onde trafitta
Sia l'Aſia, e i lauri accreſca alla tua chioma.
Stringilo, o Duce, con la deſtra invitta;
E qual diè nome a Scipio Africa doma,
Dia più bel nome a te l'Aſia ſconfitta.

Tra-

Traduzione dell' antecedente Sonetto del Sig. Gaetano Manfroni.

TU qui tot numeras, numeras quot bella, triumphos:
Heroasque super gloria prima tua est,
Magnanime EUGENI, *quod te victoria semper*
Insequitur, tua quo signa movere placet:
Sic THRACES, *motusque suos prosternis, ut æqua*
Nulla tuis memoret prælia Fama vetus.
Stragibus hinc tantis, quas tempora nostra tulere,
Posteritas certe est non habitura fidem.
En gladium Clemens Domina quem mittit ab Urbe.
Vince Asiam, & lauros crinibus adde novas;
Hunc cape, Scipiadæ ut quondam dedit Africa nomen,
Addatur titulis Asia victa tuis.

Celebrandosi i Giuochi Olimpici, in memoria degli Arcadi illustri defunti, giunse l' avviso, ch' era stato disfatto l' Esercito Ottomano, e ricuperato Belgrado l' anno 1717.

L.

ANime illustri, il cui gran nome in queste
Selve risuona, e fia ch' alto rimbombe
Finchè il Sol muova; ah perchè mai sì preste
Volaste al Ciel quai candide Colombe?
Oggi era tempo, che Voi in noi viveste;
Potess' io torvi alle funeree Tombe:
Oggi è quel dì, che risonar fareste
L' Inclite cetre, e le famose trombe.
Cadde l' alta Belgrado, e in darno accorse
Africa, ed Asia; ella non ebbe scampo,
E fu il primo a cader chi la soccorse.
Quanto il vostro morir pianger si debbe!
Se viveste or, che pugna Eugenio in Campo,
Voi quanta gloria, ei quante lodi avrebbe!

Ei

Ei quante lodi avrebbe!
Ei di Traccia il terrore,
Che tanto nome accrebbe
All' Italo valore:
Quante avria lodi il Santo
Paſtor, che al Tebro impera!
A lui ſi doni il vanto,
A lui la palma intera,
Che il ſuo pianto, il ſuo zelo
Fer sì gran forza al Cielo.
Tornaſſe pur fra noi
(1) Polibo, onor dell' Arno,
Degno cantor d' Eroi!
Ma lo ſoſpiro indarno.
Tornaſſe a noi, tornaſſe
Già pe 'l ſentier del Sole
(2) Erilo, e quì cantaſſe!
Ma sù per l' alta mole
Staſſi ne' cerchi aurati
A ragionar co' Fati.
Se tornaſſe un dì tanti,
Cui grava alto ripoſo,
Quai non avrebbe vanti
Ceſare glorioſo?
Io non ſo dir quei carmi,
Ch' alto cantor direbbe;
Ma pure al ſuon dell' Armi
Sento, che in ſen mi crebbe,
Crebbe il mio foco antico,
E così parlo, e dico.

(1) *Il Filicaja.* (2) *Il Guidi.*

VIva l' Augusto Carlo, oppressa e vinta
Cadde Belgrado, e già la Croce adora;
Bacia l'auree catene, ond'oggi è avvinta,
E del nuovo Signor sè stessa onora.
Ma questo è poco: alle difese accinta
Tutti i suoi Regni spopolò l' Aurora;
E già fugata, e prigioniera, e spinta
Fu la grand' Oste: e questo è poco ancora.
Io del destino apro i volumi, e leggo,
Che del barbaro Impero è già maturo
L' ultimo eccidio, che nel Ciel si trama.
Poi volgo il guardo in ver Bizanzio, e veggo
L' ombra di Costantino alta sul muro, (ma.
Che il successor dell' Austria aspetta e chia-

Alla Santità di N. S. Papa Clem. XI. per la Lega, e Vittoria contro il Turco l' anno 1716.

LI.

SIgnor, tutto dell' Asia il Popol empio
Uscì fuor d' Asia; armò mille guerriere
Navi, e mille Falangi, e feo temere
La Terra, e i Mari al non più visto esempio.
Ma bastò tuo gran zelo a farne scempio:
Fuggir le navi là, cadder le schiere:
E già le spoglie, e l' aste, e le bandiere
Miri al tuo piede, e ne fai dono al Tempio.
Per te l' Austria destossi, e il ferro strinse;
Per te s' unio l' Europa, e armata in guerra
Sciolse Corcira, e Temisvarro avvinse.
E finchè durerà l' alta contesa,
Vincasi Nave in Mare, o Rocca in terra,
D' altri fia la vittoria, e tua l' impresa.

Coro-

Coronale nel Dramma del Costantino Pio, fatto dall' Eminentiss. Pietro Ottoboni nel 1710.

LII.

LA prisca Roma del sepolcro fuore
Alzata un dì la gloriosa fronte
Dov' è dicea l' antico mio splendore,
Dove son le mie glorie altere, e conte?
Chi tolse ahi del mio scettro all' alto onore
Il servo Eufrate, il tributario Oronte?
Ove Celia, ove Orazio, ove il valore,
Che fer sì chiari un tempo il Fiume, e il Pon-
Dove i Cesari son? .... più dir volea, (te?
Quando, o Signore, in voi fissò le ciglia;
E Costantin rivide in Trono adorno.
Lieta allor tornò all' Urna, ove giacea;
L' Arti e le Muse, e in un la Meraviglia,
Chiamando entro al Regal vostro soggiorno.

Coronale in lode del Sig. Abbate D. Alessandro Albani Nipote di Clemente XI. poi Cardinale di Santa Chiesa.

LIII.

D' Allor che adorna l' Eliconia Gente,
A Febo una Corona un dì chiedei:
E dissi: Io del magnanimo Clemente
L' alto illustre Nipote ornar vorrei.
Sorse il Nume dal Soglio, e con ridente
Sguardo lieto si volse a' voti miei;
E si tolse dal crine aureo lucente
Quella, che avea de' più bei lauri Alteri.
Indi, questo ch' io cingo in Elicona
Serto a lui porgi, ei disse, al chiaro ingegno,
E a' modesti pensier degna Corona.
Ma giunga ah presto dalla Tiria sponda
Ostro, che il cinga, e sia serto più degno:
Scarso premio a gran merto è lieve fronda.

Alla Maestà Cristianissima di
LUIGI XIV.

CANZONE.

STandomi all' ombra d' un antico alloro,
Vario e strano spettacolo m' apparse,
Ch' io 'l penso, e il credo appena, io che 'l ve-
Io vidi un Giglio dalle foglie d' oro (dea.
Sù vago stelo di smeraldi alzarse,
E cento fiori, e cento intorno avea.
Ciascun di lor parea
Voler co' pregi del congiunto odore
Vincere il Regio fiore;
Ed ei vinceali, quanto le superbe
Schiere de' vinti fior vinceano l' erbe.
Indi del Colle in sù la cima aprica
Gloriosa mirai Palma sublime,
Che mille imprese incise ha sulla scorza.
Stringesi incontro a lei gente nemica,
Invidiosa dell' eccelse cime,
E si appende ai bei rami, e al suol la sforza;
Ma non cede alla forza
L' inclita pianta, e più si spinge in alto
Quanto è maggior l' assalto:
E seco alza i nemici, e qual si vede
Pender piangendo, e qual caderle al piede,
Stavan appiè del Colle un Leon fero,
Ma di sì bella maestade adorno,
Che alletta, e piace allor ch' ei dà spavento.
Lo cinge intorno esercito guerriero
Di Fere; e tanta ei ne fa strage intorno,
Che non sembra un Leon, ma sembra cento:
Strano, ma bel portento!

Ch'

Ch' io era di mirar quasi già stanco:
Ei nò, di vincer anco
Pago non è, se mille fere uccida:
Staſſene, e rugge, e più ne chiama e sfida.
Volgomi al Ciel per dire: oh Ciel! che fia?
Cielo, e qual meraviglie io veggo in terra?
Chi mi svela i misterj a parte a parte?
E veggo il Sol, che mille a fronte avia
Nubi, e tutti i Pianeti a fargli guerra
Sotto la scorta dell' acceso Marte.
Io non sò dirvi in carte
Quel che fa 'l Sol delle minori stelle.
Ei le combatte, ed elle
Cedono il Polo; ogn' altra Nube intanto
O fugge, o sotto al Sol si scioglie in pianto.
Tornai col guardo in terra, ed ecco io vidi
Fiume venir, che mena onde reali,
E vidi in sulle rive un Popol folto.
V' è chi vorria far argine in su i lidi;
Altri pensa alla fuga, e chiede l' ali;
E pensa imprigionarlo altri più stolto:
Ma già rotto e disciolto
Esce dall' alveo il flutto, e seco tragge
Uomini, armenti, e piagge;
E più popol non veggo, argini, o sponda,
Ma solo il Fiume, ch' ogni cosa inonda.
Alfin riedono i Campi, e sparve il Fiume;
E un Cavalier vegg' io col brando ignudo
Su bel destrier che tocca, e sdegna il suolo.
Egli ha Corona d' or sotto le piume
Dell' elmo, e tien dipinto in sullo scudo
Il Mondo; e fuor v' è scritto: E' di me solo:
Io temea stragi e duolo;
Ma quando osservo ben l' armi vittrici,
Ei non ha più Nemici:

Che tutti ha vinto al fine, e sol per gloria
Passeggia il campo della sua vittoria.
Canzon va sulla Senna
Al Re, ch' or contro tutti è solo in guerra,
E dì: sovra la Terra
Tai di te veggo imprese, o gran Luigi,
Ch' ormai sembrano sogni, e son prodigi,

CANZONE.

SPieghiamo i vanni, io dissi all' Alma un gior-
E perchè a nobil core ardir non manca, (no;
Verso le Stelle un forte volo alzai.
Le nubi e i venti mi si fero intorno,
Dicendo; e chi ti dà piuma sì franca?
Io non risposi, e più alto volai.
Non lunge al Sol passai;
E tanto affaticai l' aure superne
Con mie gran penne eterne,
Che il Sol tornò a parer sotto al mio piede
Picciol qual sembra a chi da terra il vede.
Giunsi ove i Fati han sede, e di quel Fato
Già non cercai, che mi fa guerra tanto,
Ch' a un nemico il veder l' altro dispiace:
Vidi il destin d' Italia egro e turbato,
Che si ascondea; ma il riconobbi al pianto,
E al basso ciglio, e al gridar pace, pace.
Indi partii, che audace
Più alto ir volle il core. O quanto Polo
Io superai col volo!
Tutte le fisse, e le non fisse ruote
Scorsi, e dissi fra me: siegua chi puote.
Alfin pervenni a un altro Ciel, cred' io,
Decimo Ciel, ove sedeano in Trono
I Numi, e là fermaimi in mezzo a loro.
Gio-

Giove, perch' ei rifulse al nascer mio,
Primo mi riconobbe, e diemmi in dono
Una ghirlanda d' immortale Alloro.
Tutto de' Numi il Coro (te;
Lieto m' accolse, e il buon Mercurio, e Mar-
Talchè vidi in disparte
Su i miei novelli onori andar pensosa
La grand' Ombra di Pindaro famosa.
Stava in seggio di luce il biondo Apollo
Col dolce armonioso Ebano al fianco,
E il volto pien di raggi di sua Stella.
Candida spoglia gli pendea dal collo
D' un pasciuto in Anfriso Agnellin bianco,
Tanto anche in Cielo Arcadia nostra è bella.
E mi chiedea novella:
Che fan l' alto *Fenicio*, e 'l gran *Crateo*?
Indi un bel don mi feo
D' un aurea cetra; ed io la serbo appesa,
Forse a tempo miglior, per grande impresa.
E vidi poi Ciprigna, e seco Amore,
Che tutta nel sembiante avea la Madre,
Com' ella ne' bei lumi il Figlio avea.
La Diva (ahi mi rapia col guardo il core!
Che al volger delle due luci leggiadre,
Ben vidi esser in Ciel s' io non sapea.)
Fido Garzon, dicea,
Battendomi sul braccio lieve lieve
La bella man di neve:
O bella man, o graziosa bocca,
Ch' anco più della mano il cor mi tocca.
Mirami; e lieto in me vedrai mirando,
Quella, che in terra io ti darò per Nume,
Che ben me stessa, e null' altra somiglia.
Godendo io la mirava, e in un penando:
Che non soffrian mie luci un tanto lume,

Pur lo stupor reggeami alto le ciglia.
O quanta meraviglia
Piovea dal Sol de' begli occhi sereno!
Quanta dal vago seno,
Che dolce si ritira, e dolce inonda,
E i bei del respirar moti seconda!
Prendi, poi disse, e un nastro al sen si tolse:
Questo adorni tua Cetra, e sia, che inspire
Grazie al tuo canto lusinghiere e nuove.
Ma nel toglier del nastro il vel si sciolse,
E scoprio quelle due, ch' io non vò dire,
Quelle, per cui Vulcano ha più che Giove.
O non più visti altrove
Splendori! e pur passai sì presso al Sole!
O dolci auree parole!
Deh perchè tacque, e ricompose il velo?
Che il Ciel restava in me, non ch' io nel Cielo.
Taccio, o ridico quel, che poi m' avvenne?
Pareami esser già fatto un degli Dei;
Ch' ognun crede a quei sogni, ov' è diletto.
Quando una Dea contro di me sen venne,
O Furia, o Dea; Fortuna era costei,
Ch' ambe le mani m' avventò nel petto,
E dal bel loco eletto,
Senza parlar, mi rovesciò confuso.
Caddi, e cadendo in giuso
Delle nubi e de' venti udii gli schemi:
Date loco all' Augel da i vanni eterni.
Canzon dimmi, che giova
Aver l' ali a gran volo, e aver dall' Etra
Dono di lauro, e cetra?
Se Fortuna mi scaccia e mi fà guerra,
E co' doni del Ciel io giaccio in terra.

EGLO-

EGLOGA

Del Sig. Ab. Giuseppe Paulucci al Signor Avvocato Zappi.

Paolucci, detto ALESSI.
Zappi, detto TIRSI.

Al. Tirsi, così per tempo? ancor su i prati
 Sparsi non ha l'Aurora i primi umori;
 E riconduci il gregge a i paschi usati?
Jer sera ultimo pur fra noi Pastori
 Alla capanna tua festi ritorno:
 E sorgi pria de' mattutini albori?
Mira ancor l'Alba sonnacchiosa intorno,
 E osserva come della notte a fronte
 Timido ancor non s'assicura il giorno.
Tir. Tu sogni, Alessi mio; presso a quel fonte
 Un'ora è già, che ho colte le viole,
 E'l mentastro, e la persa appie del monte.
Pigro è ben colui, ch'ama, e aspetta il Sole:
 L'Aurora mia son gli occhi del mio Bene,
 Per lei veglio, esco, e fo come Amor vuole.
Dorma chi ha lieto il cor; se talor viene
 Il sonno a gli occhi miei, vi trova il pianto,
 E fugge per l'orror delle mie pene.
O se non fosse, ch'io mi struggo tanto,
 Che non ho poi lo spirto mio primiero,
 Quando un Pastor mi sfida al salto, al canto;
Vegliando intere notti all'aer nero,
 Starei pe l'bosco in compagnia de Lupi;
 Anzi pur del mio duol, ch'egli è più fiero.
Al. Ah Tirsi, Tirsi, ed in quai tristi, e cupi
 Pensier, cieco, t'avvogli? ah ti rammenta

D' Aminta, e Alceo le disperate rupi.
Qual duol, qual vana cura or ti tormenta?
Amor non è; ch' ei mai sì fier non tese
L' arco, ond' uom poi tanto sen dolga e penta.
Ma s' egli è Amor, dimmi in che mai t' offese?
Forse perchè d' un corrispoſto ardore
Le fiamme in te con gentil face accese?
E che saria, s' armato di rigore,
Con un di rio veleno asperso e tinto
Dardo crudel, ti avesse punto il core?
Ragione allor saria dal duol già vinto
Di pianger (se li fingi ove non sono)
Il vivo affanno, e il tuo riposo estinto.
Che manca a te? di fresca etade il dono
Non hai caro alle Ninfe? e dolce e grato
Non hai tu a par del vento e il canto, e il suo-
Amo io pur anche, o Tirsi; fitti al lato (no?
Ho strali anch' io; pur vivo sì contento,
Qual non farei per cangiar voglia e stato.
Tir. Tu non ami da vero a quel ch' io sento:
Uom ch' ama, ed ama lieto, ama per giuoco;
Alessi, Amor non è che un fier tormento.
Ma apri al gregge omai, che del mio foco
Per via diremo, e di mia doglia acerba:
Non vedi il Sol, che spunta appoco appoco?
Mira a' bei raggi d' or come superba
Fan pompa i colli; ascolta gli Agnellini
Belar d' intorno, e dirci: All' erba, all' erba.
Al. Ecco io ti seguo, o sia per gioghi alpini;
O per boschi, o per valli erme e romite,
O quando sorga, o quando il Sol declini.
Sù sù mie pecorelle uscite, uscite,
Sù liete andiam con Tirsi, ove n' aspetta
Delia nostra per piagge alme e fiorite.
Ivi al girar degli occhi suoi, l' auretta
Ve-

Vedrem ſcherzar più dolce intorno al ſuolo,
E più bella ſpuntar co' fior l' erbetta.
Ivi, e con l' altre Ninfe accolta in ſtuolo
Clori vedrem, Clori che in te ſol puote
Far lieve ogni aſpra cura, e dolce il duolo.
Clori sì: tu pur ſai qual vibri, e ruote
Virtù da quei bei lumi, e qual mai ſpiri
Grazia da quel bel ſeno, e quelle gote.
Ma tu dubbio ancor taci? ah tu ſoſpiri?
Ti. Con voce di ſoſpir parlan gli amanti.
Al. Sì quei, ch' han crudo Amore a' lor deſiri,
Ti. Sempre Amore ha di fero, e crudo i vanti.
Al. Anzi fu ſempre Amor gioja e diletto.
Ti. Ah! che così non dicono i miei pianti!
Al. Troppo il deſio t' inganna, e t' empie il petto
Di fallaci apparenze, ond' è che inſieme
Or ti affligge, or luſinga un vario affetto.
Com' Uom, ſe morbo, o grave cura il preme,
Talor ſognando e vani ſpettri e larve,
Fra ſpeme e duol torbido ondeggia, e teme;
Nè, benchè poi coll' ombre il ſogno ſparve,
Dubbio ſi raſſerena, o finto crede
Col teſtimon del dì ciò, che gli apparve.
Così mal cauto a quel penſier dai fede,
Che ti dipinge Amor fero e tiranno,
Crudo in uſar pietà, non che mercede.
Nè vuol, che al lume di ragion l' inganno,
E 'l vaneggiar tuo miri, ond' è, che gravi
Te di non giuſto e volontario affanno.
Non ſon, non ſon così peſanti e gravi
Le catene d' Amor, quai fingi, o penſi;
Nè ſtrali ha, che dolciſſimi e ſoavi.
Oh ſe queſti d' Amor bei rivi accenſi,
E fiori, e fonti, e fere, e rupi, e piante
Aveſſero talora e voce, e ſenſi!

Dirian, che arene il Mar non ha, nè tante
Frondi April, raggi il Sole, e stelle il Cielo,
Quante amor gioje dona a un core amante.
Non vedi là come in quel verde stelo
Mostra la rosa coll' accese foglie
Parte di quell' ardor, ch' in seno io celo?
Mira colà, quale d' Amore accoglie
Foco quel giglio, ch' appo lei s' asside
Sotto il pallor di quelle belle spoglie.
Natura in lor, qual fra di noi, divide
Cura e stimol d' amar, pur questo e quella
Scherza coll' aura innamorata, e ride.
Ti. Oh! se avesser d' amor senso e favella
Le fere, i fonti, e i fior, che in vago riso
Scherzan con l' aura innamorata e bella!
Udiresti, o Pastor, quanti diviso
N' ha Amor di vita: e co' suoi tristi amori
Ti moveriano al pianto Aci, e Narciso.
Io 'l so, se dona Amor gioje, e dolori;
Io, che sento nell' alma il fero artiglio;
Io, ch' amo più de' fonti, e più de' fiori.
Felice te, cui lascia asciutto il ciglio
Amor: ma o non è ver, che duol non senti,
O amerai tu, come la rosa e il giglio.
Al. Io di quante Amor fiamme e strali avventi,
Forse il più grave, e la più ardente ascosa
Porto in sen, nè pur provo i suoi tormenti.
Ma tu qual fanciullin, che a vaga rosa
Stende la man, se lieve punta il fiede,
Schivo s' arretra, e come altra non osa;
Tal mi sembri in amor: ma se pur fede
A' rozzi detti miei prestar non vuoi,
Ascolta almen ciò, che in mia mente or riede.
Udisti mai Lacon? sai se fra noi
Uom v' è di lui più saggio, o pur s' altronde

Pa-

Paſtor d'egual virtude oggi aver puoi.
Ei là dove quel Platano diffonde
L'ombra ſua grande, a me più volte eſpoſe
Così ciò, ch'egli al volgo ignaro aſconde.
Ch'Amor mente è del Mondo, e delle coſe
Principio, e vita, intelligenza e sfera,
Fabro delle più belle opre famoſe.
Che Ciel non v'era ancor, nè Terra; ed era
Confuſo ogni elemento, e ſparſo il tutto
D'ombra giacea caliginoſa e nera.
Qual piuma lieve al vento, e nave in flutto,
Scoſſo ogni corpo ſenza fren ſcorrea,
Al primo orrore orror creſcendo e lutto.
Tal del vaſto Univerſo era l'idea:
Quando Amor di là forſe, ove a sè noto,
Pago ſol di sè ſteſſo, in ſe vivea,
E co' raì del ſuo vivo ardore ignoto
Luce imprimendo in queſta parte e in quella,
Nuove impreſſe negli Orbi ordine, e moto.
Ceſsò toſto l'orrore, e di più bella
Fiamma s'acceſe il Sole; indi a quel lume
Appreſe a ſcintillare ogni altra Stella.
A' cenni poi di sì poſſente Nume,
Sovra i cardini ſui ferma libroſſe
La Terra, oltre il ſuo primo uſo o coſtume.
Dal letargo in cui giacque allor ſi ſcoſſe
Natura, e vaga de' novelli onori
Tutta leggiadra incontro Amor ſi moſſe.
Ed ei prodigo allor de' ſuoi teſori, (petto
L'empiè di gemme, e d'oro il grembo, e 'l
Le ornò di vaghe erbette, o il crin di fiori;
Indi, ogni altro penſier da lui negletto,
Ciò, che ha vita or quaggiù, con nuovi vanti
Preſe di generar cura e diletto.
Onde in virtù di lui nacquero quanti

Peſci

Pesci ha il mar, l' aria augelli, e fere il bosco,
Varj fra lor di genio, e di sembianti,
Qual placido, qual rigido, qual fosco,
Qual vello, o squamma, e qual piuma ricopre,
Qual di aspro dente armato, e qual di tosco.
Ma fra l' eccelse sue mirabil opre,
Degno d' eterno onor l' Uom poscia apparse:
L' Uom, che tanta del Ciel parte in se cuopre.
Ed oh! qual sentì mai gioja desta' se
Amor quando in mirarlo ei vide in lui
Raccolto il bel, ch' in tante parti ei sparse?
E sen compiacque sì, che ad esso i sui
Raggi, ad esso del foco, onde sfavilla,
Quei semi diede, indi passaro in nui.
Questo è quel foco poi, ch' arde e scintilla
Or su due rosse labbra, or su due gote,
Or sul confin di tremola pupilla.
Che se troppo si mira, ei per le note
Aperte vie degli occhi al cor sen viene,
E 'l pigro sangue a un tratto agita e scuote.
Lo qual scorrendo per l' accese vene
Desta in noi tal piacer, che seco avvinto
Ogni nostro desio sforza, o ritiene.
Quindi è, che poi da quell' impresso istinto
Tratto ciascuno, in ver l' oggetto ch' ama
Rapido corre, come a centro spinto.
E se pari in lui trova e senso e brama,
Gode così, ch' altro piacer non cura;
Lieto è così, che più non chiede, o brama.
Or se l' amare è forza; e se Natura
A noi per legge il diede, e s' a noi piace;
Legge esser mai non può sì grave e dura.
Dolce dunque d' Amore è strale e face,
E quando dolce impiaga, e dolce accende;
Se quindi ha solo il Mondo e vita e pace.

Ti.

Ti. Di Cane io mi dolea, che fier m' offende
Co' morsi il fianco, e denti al cor m' interna;
E tu parli del Can, che in Ciel risplende.
Altr' è, la mente augusta, eccelsa, eterna:
Detta Amor, perchè amando il tutto fuore
Trasse dal nulla, e amando or lo governa;
Altr' è la passion, che dentro un core
Tiranna siede, e in lui sol doglie crea,
Amare doglie, ond' ha nome d' Amore.
Ciò, che il saggio Lacon dirti solea
Io non sò, ch' il Pastor chiaro in Toscana,
Quando cantò d' Amor, così dicea:
„ Ei nacque d' ozio, e di lascivia umana,
„ Nutrito di pensier dolci e soavi,
„ Fatto Signore e Dio da gente vana.
„ Qual' è morto da lui, qual con più gravi
„ Leggi mena sua vita in aspre pene;
E tu meglio il saprai, che un dì il cantavi.
Ma giacchè lungi dalle umili avene
Par, che mi sfidi alle contese industri:
Fummo, Alessi, ancor noi, fummo in Atene.
Io dicea *probo*, e non avea duo lustri;
S' ora mi vedi Guardian d' armenti,
Vidi, e conobbi anch' io le Scuole illustri.
L' Uom dal primo suo dì nacque ai contenti,
Signor di ciò, che sotto il Sol soggiorni
Da' segni del Centauro all' Orse algenti.
A lui la terra coi bei fiori adorni,
Lo Ciel co' venticelli a lui ridea;
Oh memorie soavi, oh lieti giorni!
A lambirgli la Tigre i piè correa,
E danzando Natura a Ciel sereno
All' Uom d' intorno, Amor, Amor, dicea.
Allor fu la stagion, ch' a noi nel seno
Caro sedeasi, e senza fiele Amore,

Quand'

Quand' era l' Aspe ancor senza veleno.
Ma poichè l' Uom (ahi crudo ingrato core!
Di gloria eguale a Numi ambio gli acquisti
Non ben contento del secondo onore;
Tu voragini allora, o Terra, apristi,
T' armasti, o Ciel, di lampi, e di saette:
Ahi memoria dolente, ahi giorni tristi!
D' unghie la Tigre e d' ira armata stette,
Anzi fu l' Uom all' Uom Tigre; e Natura
Da tutti i corpi suoi chiamò vendette.
E vendette rispose, e entrò in congiura
L' Abisso, e di laggiù fur visti uscire
Le febbri, i morbi, e l' atra morte oscura.
Ma, perchè l' Alma non potea morire,
Amor, ch' era nei cor soave e grato,
Io, disse, eseguirò l' aspro martire.
Così coll' altre passioni armato,
Rubello alla ragion, che il resse in pria,
Restò cruccio e castigo all' Uomo ingrato.
L' Alma allora imparò morir che sia;
Nè morir solo, ma morire ogni ora:
Dolce era, se una sol volta moria.
Questi, o Alessi, è l' Amor, ch' il tutto infiora;
Amor, che dolce impiaga e dolce accende,
E dà pace così, ch' ognun ne mora.
So, che Ragion talor l' armi riprende,
E spinge Amor da' frali oggetti e bassi
Al Cielo, ond' egli poi gioja discende.
Ah! ma non tutti han piume onde al Ciel vassi,
E noi restiam quaggiuso in carcer negra,
Strascinando catene dietro a i passi.
E senti, o Alessi, ond' è, ch' afflitta ed egra
L' Alma langue nel sen, qualor l' impiaga
Quell' Amor, che tu dì, che la rallegra.
Di bionda treccia, e d' una guancia vaga
L' Al-

L' Alma, che a gioir nacque a' Numi avante,
S'innamora quaggiù, ma non ſi appaga.
Così, benchè godeſſe un qualche iſtante,
Perchè non gode il ver, torna a penare:
Se pur non pena ſempre un' Alma amante.
Crudele Amor, che sforzi a ſoſpirare,
Se l' Uom fai lieto; e il laſci in doglia avvinto,
Quando neghi il diletto, o nol fai dare.
Ma forſe, ahi troppo avanti il duol m' ha ſpinto!
Cedo: venite, o Amici, o Ninfe in danza;
Fateli una corona: ALESSI ha vinto.
Serba una gioja Amor, ch' ogni altra avanza;
E fa dolci le piaghe e dolce il danno:
Sei tu ſoave, e cara, alma ſperanza.
Aleſſi, Aleſſi! ah ſgombra omai l' inganno,
Speme, ch' ogni momento a morte chiami!
Ah ſe queſto è il gioir, qual ſia l' affanno?
Leggo negli occhi tuoi ciò, che dir brami:
S' Amor, dirai, non è, che un dolor rio,
Perchè pene io non ſento? e tu perch' ami?
Io amo, ahimè, che 'l vuole il deſtin mio,
E ſo, ch'io moro; e il colpo è in alto, e 'l vidi:
Ma inerme e prigionier che far poſs' io?
Tu non apprendi il mal, perchè t' affidi
All' empio Amor, che il calice t' indora;
E bevi intanto il ſuo veleno, e ridi.
Al. Dolce e caro velen, ſe da quell' ora
Che da un bel volto il bevvi, ei tal mi rende,
Che 'l viver ſenza lui grave mi fora.
Ma ſe talor pur lievemente offende,
N' appaga poi con tal piacer, che pari
Gioja fra noi mortali invan s' attende.
Quella man, che da' concavi alveari
Invola all' Api il mel, benchè ſi punga,
Favi però non trae men dolci, e cari.

Ma

Ma fiasi pur come tu vuoi, che lunga
Nostra tenzon faria pur troppo, quando
Per molto dir non fia ch' al ver si giunga.
Già siamo al prato: or via cantiamo, e in bando
Vadane, Amico, la tua doglia acerba;
E tu stesso il tuo duol tempra cantando,
Ti. Poichè cantando il duol si disacerba,
Cantiamo, Alessi: e voi per lo poggetto
Pascete, Armenti miei, pascete l' erba.
Sediamci quì fra i lauri, e 'l ruscelletto;
Io farò qual Cicala al sole estivo,
Che canta per ardor, non per diletto.
Ascoltatemi, o Ninfe,
Uditemi, o Pastori,
E voi dolci Augelletti, e fere Belve,
Fresch' aure, e fresche linfe,
O erbe, o frondi, o fiori,
O valli, o prati, o colli, o rupi, o selve:
Canta della sua Clori,
Di lei, ch' è prima infra le Ninfe erranti,
Tirsi, ch' è il primo infra i fedeli Amanti.
Al. Ed io te sol, te bramo,
Eco gentil, che sei,
Or intorno a quell' antro, or su quel Rio:
Tu narra all' Idol, ch' amo,
Ch' ad esso i carmi miei
Volgo, come ho pur volti alma e desio,
E poi soggiungi a lei,
Che quante ha pene mai Tirsi per Clori,
Tanti sento io piacer de' nostri ardori.
Ti. O Pastorelle
Leggiadre e belle,
Ch' andate scalze
Per queste balze,
Ditemi voi,

Qual'

Qual' è fra noi
Dea pegli Amori,
Venere, o Clori?
Al. O vezzosette
Cortesi Aurette,
Ch' a Delia intorno
Temprate il giorno:
Tra vaghi fiori,
Sentiste odori
Più dolci, e grati
De' suoi bei fiati?
Ti. Api gentili, che i bei fior cercate,
A Clori andate, che ha ogni fiore accolto
Sul vago volto; e s' anche il mel bramate,
Il mel trovate, se da voi si tocca
La bella bocca.
Al. O Ruscelletti, che per vie fiorite
Lieti ven gite, o voi canori Augelli,
Da gli arboscelli la mia Donna udite;
Deh voi mi dite, chi di loro il vanto
Abbia nel canto.
Ti. La mia vaga leggiadra Pastorella,
Quando ride talor si fa più bella;
Le dolci labbra dolcemente schiude,
E i negri occhietti bei chiude e non chiude;
E fa un bel solco al mento, e due nel viso
O vaga Pastorella, o dolce riso!
Al. La Ninfa mia, se talor meco è in guerra,
China, quando m' incontra, i lumi a terra;
Poi sdegnosetta a me gli volge e gira;
Poi di pietà gli veste, e in un sospira.
Così d' ira e d' amor confonde i segni,
O sospir cari, o cari e dolci segni!
Ti. Jer fu veduta l' Aquila grifagna
Là fra la rupe, e il bosco degl' Allori;
E do-

E dove Alfeo nel vicin lago ſtagna
Stava una turma di Cigni canori.
Oggi aſcolto li Buoi per la campagna
Muggir più lieti; ah! temo di mia Clori
Io ſo, che i Numi dallo Ciel già ſceſero,
E per beltà minor tai forme preſero.
Al. Io d' altri nò, ma temo ſol quel fonte,
L' onda di quel ruſcello e di quel fiume:
Poichè ſpecchiandos' ivi ella la fronte,
Mira il teſor di ſua beltade e il lume;
E ch' indi poi reſa ſuperba, in onte
Cangi e 'n diſdegno il dolce ſuo coſtume,
Ben me conoſco; onde il mio picciol merto
E ſua virtù me di lei rende incerto.
Ti. Io ſo di che ridete erbe giulive;
Il Giraſol vedete in queſte rive,
Girarſe, piegarſe
Al ſuolo, al polo,
Confuſo, deluſo
A più d' un Sol lucente: al par l' inganna
Di Clori la Capanna, e l' Oriente.
Al. Io ſo, perchè penſoſa in ſulla ſpina
Sta quella vaga roſa umile e china:
S' arreſta modeſta,
Le foglie raccoglie,
Perch' ama, e ſol brama,
Che Delia mia la tocchi, e la riſtaure
Più che l' Alba con l' aure, ella con gli occhi.
Ti. Dimmi qual' è quel più di Tigri, e Pardi
Moſtro crudel, che fra di noi ſi giace,
Talpa a' rai, Drago all' ali, Iſtrice ai dardi?
Al. Qual è fanciul, ch' inſieme è veglio audace,
Che ſana allor, che più feriſce un core,
Che quando più tormenta allor più piace?
Ti. Dimmi, e d' Apollo avrai vanto maggiore,
Come

Come si può d'Uom vivo fare un fonte?
Ah! questo il sai, ch' hai visto il mio dolore.

Al. Ma vedi là come giulive e pronte,
Cinte il crin di fioretti, e di ghirlande,
Scendon le Ninfe, e a piè son già del monte.
Vedi colei, che più leggiadra e grande,
Appar d'ogn' altra. E' quella Delia? oh come
La riconosco a i rai, che intorno spande:
Già l' Alma tutta all' adorato nome,
Corsa è su gli occhi: o Tirsi, oh qual fulgore
Sorger vegg' io da quelle belle chiome!
Oh come lieto, oh come gode il core!
Cessiam, Tirsi, dal canto, ed or rimira
Quanto sia dolce in quei begli occhi Amore.

Ti. Io veggio quella, onde il mio cor sospira,
E sento, ad onta di mia doglia trista,
L'aere, che al suo venir più dolce spira.
Vedila Alessi, che leggiadra in vista
Sen vien per via danzando; e si nasconde
Fra salce e salce, e pria vuol esser vista.
Vedi quei raggi delle chiome bionde?
Ahi! che mi vede, e indietro torna; oh Dio!
Ch' io pur la chiamo, e fugge, e non risponde:
Oh Amor pien di martiri! Alessi, addio,
Io vò seguirla: il gregge io lascio a te.
Se vien ... se Uranio vien; dilli, che il mio ...
Dilli quel, che tu vuoi, son fuor di me.

IL

IL FERRAGOSTO.

EGLOGA

Del Sig. Gio: Bat. ZAPPI, detto TIRSI LEUCASIO, e del Sig. Gio: Mario CRESCIMBENI, detto ALFESIBEO CARIO,

Recitata dagli stessi Autori, col tramischiamento di varie Canzoni, cantate da' Musici la sera delle Calende d' Agosto l' anno 1701. *nel Palazzo dell' Emin. Card. Pietro Ottoboni Vice Cancelliere di S. Chiesa, detto tra gli Arcadi Acclamati* CRATEO ERICINIO.

TIRSI, ALFESIBEO.

Ti. M' Hai tu condotto alle Magion celesti,
Alfesibeo? chi fia che il ver mi mostre?
Ove sono? ove sei? sogno, o siam desti?
E dove son l' ombrose Arcadi chiostre,
Le nostre pecorelle, e i nostri armenti,
Le nostre selve e le capanne nostre?
Vaghi sedili e d' ostro, e d' or splendenti,
Premo col fianco, e i fonti al piè mi nascono,
Come, non so, tra i calpestati argenti.
Oh di quanto stupor gli occhi si pascono!
Van pensando, ov' io sono, i miei pensieri,
Nè pon capirlo, e tra di lor s' irascono.
Licone appunto mi dicea l' altr' jeri,
Ch' una tal Donna con pupilla infida
Cangiava in marmo uomini vivi e interi:
E Silvio m' insegnò, ch' un certo Mida
Cangia in or ciò che tocca, ed ha di tardo
Giumento orecchi, onde n' avvien, ch' io grida.
Ma,

Ma, ſe queſto è pur ver, per quel ch' io guardo,
  Certo quel Mida, e qui Meduſa è intorno;
  L' uno ſtanca la man, l' altra lo ſguardo.
Chi mai ſarà, quel che fa quì ſoggiorno?
  Deh dimmi, Alfeſibeo, ſe forſe è Nume:
  Ch' io Nume il credo a sì bel Tempio adorno.
Al. Nume non è, ma un ſuo chiaro coſtume
  Ben può renderlo in terra a Numi eguale,
  Che l' arricchì d' inuſitato lume.
O ſe guardi la grande Alma reale,
  O ſe l' invitto generoſo core,
  Che ſormonta d' aſſai l' uſo mortale.
Egli è ben pio, magnanimo Signore,
  Cui fer d' impero i proprj merti degno,
  Dell' Adria, e del Tarpeo gloria ed amore,
Feniſce altera nel divino ingegno,
  Ch' in ſe racchiude, e poſcia a noi diffonde
  Quanto ha di raro l' Apollineo Regno.
Egli è colui, che dell' auguſta fronde
  Cingendo, e d' oſtro e d' or l' altera fronte,
  Il penſier, non che 'l guardo altrui confonde.
Egli è Crateo, le cui famoſe e conte
  Opre immortali dell' età nemiche,
  Il Nome ſuo già vendicar dall' onte;
A cui ridon così le ſtelle amiche,
  Che 'l Mondo un dì ſi mirerà per lui
  Aureo per tutto, e pien dell' opre antiche.
E queſto è il loco de' ſoggiorni ſui,
  Chiaro per ogni bel nobil lavoro
  Di quei, che mai non fur viſti fra nui.
Ma vie più, che di marmi illuſtri e d' oro,
  Ricco d' amor, di corteſia, di fede:
  Teſor, cui non agguaglia alcun teſoro.
Ti. Primo è un tal dì, ch' in Corte io poſi il piede;
  Nè ſperava io veder la ſua grandezza,

Ch'

Ch' a nobil ſpeme Uom povero non crede.
Ma non parliam di lui, ch' a tanta altezza
Mio dir non giunge, e ſo, ch' il ſuo gran core
Il noſtro amor, non le ſue lodi apprezza.
Dimmi, che ſon quell' armonie ſonore,
Ch'udimmo? e ſcuſa il mio ſemplice ingegno,
Scuſa le mie domande, e 'l mio roſſore;
Ch' è mai quel rauco ſtrepitoſo legno,
Padre all' altre zampogne? ah non ſi vide
Mai tra l' Arcadi orcheſtre un tal' ordegno!
Certo fe' un zuffol di ſua clava Alcide;
O è quel di Poliſemo, che rubella
Galatea chiama, e Galatea ſen ride.
E poi qual turba di Cupidi è quella,
Che l' arco muove ſopra una faretra,
E ne ritragge melodia sì bella?
Talchè vincer ben può zampogna, o cetra!
E flauto e ſiſtro, anzi pur gli aſtri eterni,
S' è ver, che gli aſtri hanno armonia ſull' etra.
Al. Dì groſſamente, vuoi tu quì, ch' alterni,
Ove regna grandezza, i rozzi accenti
La canna e 'l boſſo, che tra noi diſcerni?
Quei, ch' aſcoltaſti, armonici ſtromenti,
L' Arte più ſingolar produtti gli ave,
Perchè uniti dian forma a' bei concenti.
Altri d' acuto ſuono, altri di grave,
Altri di chiara, altri di foſca voce,
Forman concordi un' armonia ſoave.
Quel, che tardo degli altri il ſuon veloce
Segue, e rimbomba con orror profondo,
Sì, ch' all' orecchie dolcemente nuove;
D' Ercol non è, nè di Ciclope immondo
Ordigno, ma Paſſione egli ſi noma,
De' Franchi trovator dono giocondo.
La turba che tu dici, amor non doma,

Nè d' archi onusta va, nè di faretre;
Ma il pondo lor meravigliar fa Roma.
Sieguon zampogne, e lire, e flauti, e cetre,
Loro strumento sì soave e grato,
Che sovr' ogn' altro par, che i cor penetre.
La violetta il bel nome gli ha dato,
La violetta, primo onor d' Aprile,
Fior tra i fiori il più vago e delicato.
Or vedi lui, ch' al Coro almo gentile
Sovrasta, e par la destra armi di penne,
Egli è a se solo, e a null' altro simile.
Degli Angelici Spirti ei già sostenne
Le melodie, poscia a beare il suolo,
Lasciò il celeste Coro, e a noi sen venne,
E seco trasse dal suo chiaro Polo
L' unisonanza non più in terra udita,
Onde crediam cento stromenti un solo.
Ti. Perdona, o Pastor saggio, a un' imperita
Semplicità, che quel ch' a prima fronte
Strano mi sembra, domandar m' invita.
La prima volta, che sull' Orizonte
Uscì l' Iride bella, ognun dicea:
Giove passerà il mar, che fatto ha il ponte.
Ma ritorniamo al ragionar, ch' io fea;
Quel suon, ch' udimmo, e questo dì festivo,
Sacro è a Cerere, a Pale, o ad altra Dea?
Al. Sacro a' Numi non è; ma al dì giulivo
Natal d' Agosto, ch' oggi appunto è quello;
D' Agosto altier più ch' altro Mese estivo.
Ti. Ho ben udito a piè d' un monticello
Cantar la Merla, e 'l Calandrin selvaggio,
Quand' April nasce, April leggiadro e bello:
E visto ho ben sovra un crescente faggio
Le Ninfe appender le ghirlande e i fiori,
Liete cantando: or ben rinasca Maggio.

Ma non ho visto mai Ninfe, e Pastori
Del fero Agosto, che sol fiamme serba,
Cantar la culla, e celebrar gli onori.
Empia stagion, ch' i fiori uccide, e l' erba,
E gli armenti e i Pastori abbatte e sfianca,
E 'l mal rappella, e Morte ir fa superba.
Manca alle piante il verde sangue, e manca
Il latte al rivo, onde ristori un poco
Il viso e 'l sen la Pastorella stanca.
Leon, ch' in Neme Ercol sbranò per gioco,
Or sorge in Cielo, e dalla gola ardente
Sparge ruggiti, e da' crud' occhi il foco.
Sirio si desta e latra, ed ambo sente
Zeffiro, e fugge. Chi vuol batter piume
Tra l' infocato Ciel e 'l Mar bollente?
Or come fia, ch' il cittadin costume (abbia
Lieto oggi applauda al proprio incendio, e n'
Diletto e gaudio? ah sol gonfio di spume
Ne goda l' aspe in sull' arsiccia sabbia;
Che quando in Libia il Sol più vibra ardore,
Più forze acquista, e più veleno e rabbia.
Al. Non puoi dimenticar d' esser Pastore:
E stimi, che siam noi signor del Mondo,
E Mondo non vi sia d' Arcadia fuore.
E quando hai detto del vallon profondo;
Dell' alto Monte, e di quel Ciel, che vedi
Sovra i tuoi campi or fosco, ed or giocondo;
Di poter favellar del tutto credi,
Rendendo d' ogni cosa ampia ragione,
E de' saggi occupar le prime sedi.
Ma al Mondo è ignota nostra regione,
Sendo del Mondo noi l' ultima cura,
E s' egli è bello, ogn' altra è la cagione.
Or la tua lingua, che biasmar procura
La gioja, ch' accompagna il bel natale

Dell'

Dell' almo Agosto, troppo s' assicura.
E stolta là, ve' non può giunger, sale
Biasmando ciò, che vivo il giorno serba
Alla Romana libertà fatale.
Che questo appunto è il dì, che la superba
Sorte Augusto domò di lui, ch' insano
Cleopatra legò tra i fiori e l' erba.
E posto il giogo al gran collo Romano;
Poichè tornò dal soggiogato Egitto,
Dell' Universo il fren recossi in mano.
Da indi in qua dal gran Signore invitto
Il bel Mese, ch' or nasce, il nome ottiene;
E festa e gioco è al suo natal prescritto.
Vive sì nobil uso, e si mantiene
Del Mondo in ogni luogo illustre e degno,
E tra i più rinomati il pregio tiene.
Quì dunque, ov' ha magnificenza il Regno,
Il gran Crateo con lieti canti eletti
Festeggiar questo dì non prende a sdegno.
E se già non gli spiacque i vil negletti
Nostri alberghi onorar di sua presenza,
Or fa noi degni de' suoi Regj tetti.
Ma tacciam, Tirsi mio; scorgi, che senza
Ordin s' appressa de' Cantor lo stuolo,
E tutti son de' nostri all' apparenza.
V' è Coralbo, e Benacio, e 'l pien di duolo
Illa, e con Palemon Niso, e Amaranto;
Udiamli, che già al canto aprono il volo.
Oh come lieto avrò d' udirli il vanto!
Piace alle pecchie il timo, agli orsi il mele,
A i capri il sale, ai cor gentili il canto.

Coro di Pastori fatto da Tirsi.

Di flauti e cetere
Risuoni l' etere,
E i lidi echeggino,

Con noi festeggino
Sì lieto dì.
Cingiam la fronte
D'edre, e di bacchere:
La valle e 'l monte
Di pive e nacchere
Risuoni sì. Di &c.
Ecco il festivo giorno,
Ch'in bando fuga i pensier tristi e gravi,
E le gioje soavi
Tutte invita col core a far ritorno.
Par che rida ogni stella,
Nè mai l'Alba più bella in Cielo uscì.
Di &c.

Al. Or che ne dì? ti par, ch'i Pastor nostri
Cantin sotto gli augusti alberghi d'oro,
Come soglion cantar ne' verdi chiostri?
Ti. Negar non so, ch'al mormorio canoro
Quì molto più, ch'in selve, io non m'allegre;
Ma perchè tutto è senza chiome il Coro?
Mi fanno ricordar le bianche e negre
Agnelle nostre, quando escon d'ovile
Tose, e al fiume sen vanno allegre allegre.
Al. A te, che vivi entro capanna umile,
Nè l'occhio a' sacri riti unqua volgesti,
L'esser privo de' crin par forse vile.
Servono al Sommo Pan quei, che vedesti
Senza le chiome, e son Cantor del Tempio,
Adorni di pensier saggi e modesti;
Anzi, per esser di modestia esempio,
Son da giusto comando oggi costretti
A far de' lor capei lodevol scempio.
Ma già veggo, che scioglie un de' più eletti
La voce al canto, ed egli è quel, ch'in seno
Cento e cento usignuol porta ristretti.

Can-

[*Cantata a solo, fatta da Alfesibeo.*

Or che dolce n' invita
A nobil festa generosa cura,
Ogni torbida oscura
Nube dal pensier nostro abbia l' esiglio:
Sol di lieto consiglio
S' empia la mente, e dell' età fugace
In mezzo al riso con soave affanno,
Ognun s' appresti a prevenire il danno.
In giorno sì beato
Il dardo impugni Amore,
Difenda Gioventù.
Del tempo dispietato
La tragga dal furore,
A cui soggetta fu.
In &c.

O fortunato giorno!
Sacro all' Eroe, che fu Signor del Mondo:
Altrui molesto, e ingrato
Siasi l' amor, che vai spargendo intorno:
Per te felice il nostro stuol si chiama:
Che la mercè di Signor grande e prode
Alma letizia fra tue fiamme gode.
Il tuo foco
Serpeggiare a poco a poco
Sento anch' io dentro di me.
Ma è sì dolce e sì soave,
Che per me giorno non ave
Primavera eguale a te.
Il &c.

Al. Canto leggiadro in ver, canto soave!
Ma, Tirsi, vedi (io'l veggio, e 'l credo appena)
Vedi Licida, là, ch' ascolta e pave?

Chi condotto l'avrà? poich' egli mena
  I dì nascosto entro la selva oscura,
  E fugge dalla gente a tutta lena.
Ti. L'avrà condotto Alessi: egli n' ha cura,
  Nè solo il lascia dal dì, che cercando
  Lucerne antiche, ei cadde in sepoltura.
Licida mio, non ti fidar cantando
  Di chi ti guida: Alessi ama; e dir sento,
  Ch' Amore il senno un dì tolse ad Orlando.
Al. Tu ben favelli; ed io forte pavento,
  Che dallo spiritel di pietà nudo
  In altri ancor non sia 'l bel lume spento;
Poichè veggio a lui presso un, che lo scudo
  Opra in van di ragione, e cerca in vano
  Schiavo non apparir del garzon crudo.
Felice chi dall' empio esce di mano,
  Come fe' il saggio Uranio, e far dovria
  A Pan sì caro il nostro buon Montano.
E se pur mai talun d' amar desia,
  Dall' amoroso Elenco almeno impari,
  Ch' ama senza provar mai gelosia;
Perchè sol d' amar vago, ovunque appare
  Beltà, di vagheggiarla ha per costume,
  Malgrado ancor dell' aspre Ninfe avare.
Tu mi risponderai, ch' ei si consume
  Per non sò qual Giunchiglia. Ma col canto
  Ecco che sparge di dolcezza un fiume.

Cantata a due fatta da TIRSI. DALISO, *e poi* SILVIA.

Dal. Vorrei un zefiretto,
    Ch' andasse alla mia bella,
    Alla mia bella Ninfa a dir così:
  Vezzosa Pastorella,
    Lascia quel bel boschetto,

E dov'

E dov'è il tuo Daliso
Vanne, e 'l tuo vago viso
Renda più vago il dì.

Vorrei ec.

Ma già Silvia qua muove il piè gentile,
E dove gira il ciglio i bei splendori
Nascono intorno i fiori, e torna Aprile.

Sil. Sei quì Daliso amato?
Io ti cercai pur tanto al bosco al prato,
Ma mi disse un pensiero:
Vanne, ov'il suolo e il Cielo
Vedi splender più belli. Al grato avviso
Io qua men venni, e ritrovai Daliso.

Dal. Dalle magion stellanti
Non vide il Sol più fortunati amanti.
Mi brilla il core in petto,

Sil. L'alma mi ride in seno,

a 2. Dolce mio caro amor.

Dal. Qual'è l'alma, che ride
Se l'alma tua non è?

Sil. Qual'è quel cor, che brilla
Se 'l cor l'hai dato a me?

Dal. Il tuo nel sen mi ride,

Sil. La tua nel sen mi brilla,

a 2. Idolo mio diletto,
Vezzoso mio tesor.

Mi ec.

Ti. Dolce l'udir due giovanetti amanti,
Or dentro la capanna, or lungo un rio,
Quand'alternan tra lor la gioja e i canti;
Dolce l'udir quel caro Idolo mio,
Dolce così, che mi sorprende brama,
Brama gentil d'innamorarmi anch'io.
Innamorarmi, ma non già per fama,
Come fa quel Pastor, ch'ama per gioco,

Nè amar è il suo, ma delirar si chiama.
Nè amar vorrei, come in istranio loco
Ama Logisto, e va solo e scontento,
Ch' ei non vive in amor, ma vive in foco.
Amar vorrei, come per suo contento
Amar suole il Pastor vaga agnelletta;
Amar, scherzar, e non aver tormento.
Sedersi ora su i fiori, or sull' erbetta,
Gioir cantando, e ne' begli occhi fiso
Goder del lampo, e non sentir saetta.
Al. L' Amore, figliuol mio, non è diviso
Mai dal penare; e invan si cerca in terra
Perfetta gioja e non istabil riso.
Quei, ch' in dettar leggi d' amor non erra,
Assomigliò l' amante ad un guerriero,
E l' amare chiamò continua guerra.
Che quinci il senso indomito ed altero,
E quindi la ragion stan sempre intenti
Dell' Alma nostra a conquistar l' impero.
Ma opportuni non son tali argomenti
In questo loco, ove ci siam condutti
Sol per godere de' canori accenti.
Cerca nel Sommo Ben d' Amore i frutti;
Sol quivi il porto avrai senza procella,
E riso e gioja senza pene e lutti.
Ti. Ed oh che graziosa Pastorella
S' appresta al canto! bella è la virtude
Sempre, ma in un bel volto è assai più bella.

Cantata a voce sola fatta da
TIRSI.

Quando nel patrio Egitto
Tu vorrai far ritorno,
Rondine pellegrina,
Più non ritroverai la tua Reina.
Io sento, ch' Augusto

Oggi

Oggi vinse Cleopatra, e la feo serva,
E in lei l' Egitto, e coll' Egitto il Mondo.
Tutto ride giocondo
In sì bel giorno il Lazio, e tu sol piangi,
Rondine pellegrina,
Che più non rivedrai la tua Reina,
Ma tu non ti partir dal nostro lido:
Scordati il Nilo infido, o Rondinella.
Ti spargerò di vaghe rose il nido;
Io sarò più contenta, e tu più bella.
Ma &c.

Al. Or' udirai, (mel disse già Logisto)
Imitarsi da Satiri e Silvani
Quì di più strane voci il canto misto:
Ascolterai cantarsi Inni e Peani,
E Ditirambi al trionfante Agosto,
Come suol farsi al gran Dio de' Tebani.
Ecco il coro gentile è già disposto;
Odi le cornamuse, odi le nacchere,
E de' cembali il suono ebro e scompostо.
Ti. Vedi, vedi Montàn, che pien di zacchere
Qua, credendo far vote anfore e ciottole,
Corse con mille al crin pampini e bacchere.
Pare un satiro uscito dalle grottole;
Ma quanto alfin s' inganna! a labbri asciutti
Via se n' andrà, quando andran via le nottole.

Coro di Satiri e Fauni d' Alfesibeo.

Coro. Evoè, viva evoè,
Il caldissimo de' mesi.
Viva Agosto nostro Re.
Uno del Co. Ove, o Fauni, vi celate?
Sù sgombrate ed antri e grotte,
E 'l trionfo accompagnate
Di colui, che giorno e notte
Da trincar forza vi diè.

Coro. Evoè, viva, Evoè ec.

Del Coro un' altro. Su si bea
A colui, che ne ricrea
Colle sue fiamme cocenti;
Lieti accenti poi sciogliamo,
E cantiamo
La virtù dell'almo Mese,
E l'imprese,
Ch'ora armato
Di Gensano delicato,
Or di buon Monte Pulciano,
Non mai stanco ei sempre fè,

Coro. Evoè, viva Evoè ec.

Un altro del Coro. O dì felici!
Fiamme beate!
Nuove fenici!
Da' vostri ardori
I nostri cori
Risorger fate.
Sù dunque, Amici, al glorioso Agosto,
Sacriamo i cor, le menti, (genti
E 'l suo gran nome alle più ignote
Voli sull' ali ormai di nostra fè.

Coro. Evoè, viva Evoè ec.

Ti. Questo bel gaudio sì m'allegra, e queste
Liete armonie sì ben mi vanno al core,
Che par, ch'al canto anch' il mio cor si deste.
Perchè, o mie selve, entro il bel vostro orrore
Solo non son con voi? vorrei dir cose....
Al. E che vorresti dir, gentil Pastore?
Ti. Direi.... che non direi? sento ben' io,
Il biondo Dio, sento, ch'a poco a poco
M'empie l'alma di foco; oh bel portento!
Ecco un altr' Uom divento: io veggio, o parmi,
Fug-

Fuggon cavalli ed armi: io veggio Marte,
Ch' ad altra parte rivoltò l' insegne:
Se non si spegne la vorace fiamma,
Almeno infiamma più remote ville,
E le faville al nostro cor perdona.
Ahimè Bellona! tra le nostre biade
Splendean le spade, e non più nò le torte
Falci, che sol la morte in mano avea.
Parea, ch' avesse seminato i denti
Cadmo de' suoi serpenti: i nostri prati
Tanta messe d' armati avean produtto.
Fu reso asciutto da caval straniero
Il Pò, ch' altero di tant' acque abbonda,
E andò senz' onda vergognoso al Mare:
E invan chiede le chiare onde a' ruscelli,
Che dicean quelli: vuoi tu l' acque, o 'l sangue?
Or non più langue di timor la nostra
Arcada chiostra: a far l' empie sue prove
Portò Discordia altrove i rei colubri:
Chiuse i delubri a noi l' amico Giano,
Ch' il grande ALNANO, e suoi teneri pianti,
E i gloriosi e santi aurei costumi
Fer forza a i Numi: ei sol fu, che rattenne
L' alta bipenne, che già stava in alto:
Ei diede al Ciel l' assalto, e il Ciel s' arrese.
Oh belle imprese! oh memorandi giorni,
Ch' i bei contorni han libertà sì presto!
E sol per questo io vo di gioja onusto.
Non s' oggi Augusto sull' Egizie arene
Pose in catene Cleopatra, e 'l Nilo,
Quì dove asilo han le bell' Arti e Reggia,
Perciò forse festeggia il gran CRATEO,
E fa trofeo di gaudio il nobil petto:
Tanta l' Eletto agli Elettor fa gloria.
Oh venga il dì, che il Ciel sù tante spade

Piova rugiade, e smorzi i fieri sdegni.
E se sete di Regni, anzi d'onore,
Sembra, ch'il core a bella pugna invite,
E voi gitene unite, o nobil'Alme,
Ite di palme a impoverir l'Idume,
Ch'il sepolcro d'un Nume è in man de' cani,
Vessilli Mauritani aspetta il Tempio,
E tolti all'empio usurpator ribaldo
Gli ovil del caldo, e quei del freddo Polo,
Governi un Pastor solo, e ALNAN sia quello.
Allor d'un bello mormorar di trombe,
Fia, che rimbombe il mar, la terra, e'l Cielo,
Allora . . . . . .

Al. . . . . . e qual voglia ti prende, e dove
Mandi il pensier, che per obliqua via
In traccia va di strane mete, e nuove?
Tanto dal nostro oggetto ei ti desvia,
Che sembri quel pittor, che in mezzo al mare
Cipresso annoso d'innalzar desia.
E poi, cosa egli è mai quel tuo cantare,
Che senz'ordine e legge allo scompiglio
De' Satiri, ch'udimmo, eguale appare?
Se, qual divoto ossequioso Figlio,
Tributar brami al sommo Padre il canto,
Fallo, che'l dei; ma con miglior consiglio.
Questi stessi aurei Tetti han spesso il vanto
D'udir tra chiari versi, e illustri note
L'altero Nome glorioso e santo..
Al gran soggetto assuefarsi puote
Pria quì tua Musa, e poi con saggio avviso
Sciorre al gran Vice Dio rime divote.
Ma, Tirsi, siam scoperti, e 'l tuo improvviso
Carme ne fu cagione: io già 'l conosco.
Ti. Ahimè! quanto rossor mi vien sul viso.
Lascia, ch'io fugga, e men ritorni al bosco,

IL

IL MUSEO D' AMORE.

Vieni, mi disse Amore.
Io mi accostai tremando.
Perchè vai sospirando?
Di che paventa il core?
Vieni, mi disse Amore.
Lieto per man mi prese,
E il ragionar riprese:
Da che in mia Corte stai,
Tu non vedesti mai
Il Museo di Cupido.
Io lo sogguardo, e rido.
Credea, che il vezzosetto
Scherzoso Fanciulletto
Tutte sue brame avesse
Di Gioventute amiche,
Non che a serbo tenesse
Amor le cose antiche.
Dentro una ricca stanza,
Che di Tempio ha sembianza,
Guidami il mio bel Duce:
L'oro, che intorno luce
Mi raddoppiava il giorno.
Or guarda, ei disse, intorno.
Guarda, o servo fedele,
Di sculti Marmi, e di dipinte Tele
Ricco è il bel loco dove Amor passeggia;
E quinci Ilio mi addita e l'arsa Reggia,
Cui la Greca tradì Sposa infedele:
E quindi il Mare e le fuggenti vele
Di Teseo ingrato, e vuol, che sculta io veggia
Ninfa, che guizza, e Ninfa, che arboreggia:
Imprese tutte di quel Dio crudele.

V'è

V' è Amor dipinto in cocchio alto d' onore,
Con mille Uomini e Numi in cepi, o in fuoco
Dinanzi al carro, ed ei gli urta, e confonde.
Psiche, che i vanni e il tergo arse d'Amore,
Non v' è dipinta. Ogn' un fa pompa e giuoco
Dell' altrui scorno; il suo scorda, o nasconde.
Ma più liete e gioconde
Cose, e più rare io serbo,
Disse il Garzon superbo;
Ciò, che pennel dipinse,
Ciò, che scalpello finse,
Il tuo piè non ritardi,
Rivolgi al ver gli sguardi:
Vedi queste due spade
Opra di prisca etade?
Furon, dicea Cupido,
Di Piramo, e d' Enea.
Su queste, ei soggiungea,
Caddero Tisbe, e Dido:
Del sangue sparso allora
Ecco le stille ancora;
E mentre ciò dicea
Quel barbaro, ridea.
Stavano in un de' lati
Cinque bei Pomi aurati,
De' quai molto si canta
In Ascra e in Aganippe:
Tre son quei d' Atalanta,
Il quarto è di Cidippe.
Ma non è chi paregge
L' altro, su cui si legge
In Argiva favella:
Abbialo la più bella:
Pomo famoso tanto
Per la man, che vi scrisse:

Po-

Pomo, cagion ſul Xanto
Di tante pugne e riſſe.
Volgo lo ſguardo, e appeſa
Di verde bronzo antico
Veggio Lucerna, io dico:
Oh, chi la vide acceſa?
Allora il Nume infido,
Che il tutto prende a giuoco:
La vide, ma per poco,
Il Notator d' Abido.
Ahi ſventurato Notator d' Abido,
Diſſi! ah miſera Lei! chi la conforta,
Ch' eſtinto il vede comparir ſul Lido?
Quì m' interruppe Amore; a te che importa?
Mira queſt' Arco; il miro.
Non è un bell' Arco? ammiro,
Ch' è d' ebano conteſto,
Tutto d' avorio è il reſto.
Or ſai tu chi portollo?
Credo il Giovane Apollo
Quando . . . Nò, diſſe Amore:
Sappi, che queſto è quello
Verginal Arco e bello,
Di cui, col ſuo Paſtore
Stando ad una fontana,
Scordoſſi un dì Diana,
La Sorella del Sole,
Quella, che ſtar non vuole
Se non tra cani e reti;
Quella fra voi Poeti
Bella del Sol germana,
Caſta appiè d' ogni monte,
Caſta appiè d' ogni Fonte,
Caſtiſſima Diana.
Indi ſiegue a moſtrarmi

De-

De' vinti Dei le ſpoglie:
V' eran di Marte l' Armi;
E il Tirſo colle foglie
Del Nume Tioneo;
E l' ali, e 'l Caduceo
Del Meſſaggier celeſte;
E l' umido Tridente
Di chi nel Mar fremente
Comanda alle tempeſte;
E 'l rugginoſo e nero
Scettro di chi l' Impero
Tien ſul pallido fiume
Dell' Erebo fumante:
Tutti trofei d' un Nume,
Trofei d' un Nume infante.

Nel gran Muſeo del Signor noſtro oh quante
Coſe mirai, ch' entro mia mente ho ſcritto!
L' aſta, il bando, il cimier di Bradamante
Vidi, e la rocca, e 'l fil d' Ercole invitto.
Vidi la Tazza, ove il Romano Amante
Bevve gran parte del valor d' Egitto;
E le Monete, in cui Giove Tonante
Cangioſſi, e prezzo ei fu del ſuo delitto.

Vidi Rete d' acciajo induſtre e bella;
E diſſi: è quella, che il Fabro di Lenno
Fè per tua Madre? Amor riſpoſe: è quella.

Poi moſtrommi una lucida ampolletta;
E qui! diſs' io: Quì fu d' Orlando il ſenno,
(Riſpoſe Amore) e 'l tuo pur quì s' aſpetta.

Diſſe, e vibrò ſaetta,
Che rapida mi giunſe;
Ed ahi! da che mi punſe
Pace non trovo, o loco,
Qual s' io mi ſteſſi in foco:
Dicol, nè men vergogno:

Non

Non so s' io veglio o sogno:
S' io sogno, o se vaneggio;
S' io vidi, o se ancor veggio:
Quel, che veder mi parve,
Fur visioni, o larve?
Nol so; so ben che Amore
Con barbaro furore
Della mente il bel raggio
Ne toglie, e guida a morte.
Fugga da Amor chi è saggio:
Fugga da Amor chi è forte.
Ch' ei d' ogni cuor fa scempio,
E poi sen vanta l' empio.
Non fa che tradimenti;
Poi ride il traditore.
Fuggite Amore, o Genti,
Genti fuggite Amore.

CANZONETTA.

NInfa cortese
Col gentil dardo
D' un dolce sguardo questo sen ferì;
E poi distese
Verso la piaga
Sua mano vaga, ed il mio cor rapì.
Core infelice,
Povero core,
Con che dolore il suo Signor lasciò!
Or chi mi dice,
Or chi mi addita,
Dov' ella è gita, e dove lui portò!
Già ch' ei sen gio
Fuor del mio seno,
Sapessi almeno ora dov' è, che fa!
Ne chiedo al rio,
Ne chiedo al fonte,

Al

Al piano, al monte, e nulla parte il sa.
Ninfe e Pastori,
Che quì sedete,
Voi lo sapete, lo mio cor com'è:
Cinto d'ardori,
Pieno di fede,
Deh chi lo vede, lo riporti a me.
Ma, oh Dei, che ascolto!
Odo una voce
Dirmi, feroce, in van lo cerchi tu:
Clori l'ha tolto,
E Amor sel tiene;
Sei fuor di spene di vederlo più:

CANZONETTA.

Dissi a Febo, una ghirlanda
Io vorrei del bel Parnasso,
Per fregiarne il bianco sasso,
Dove giace
Il mio caro * ELCINO in pace.
Rise Apollo, e mi domanda:
Quanti serti Arcadia or vuole?
Poi fe darmi una Ghirlanda
Di bellissime Viole.

Monf. Marcel. lo Severoli.

Dissi a Febo, un altro serto
Io vorrei, deh no'l negarmi,
Per fregiarne i mesti marmi
Dove ascoso
Stà * DORALGO glorioso.
Non si nieghi a sì gran merto,
Febo allora mi rispose;
E fe' darmi un nobil serto
Di purpuree elette Rose.

** L'Eminentissimo Omodei.*

Dissi a Febo: altra Corona . . .
No, diss'egli. Io soggiungea,
Ah d'averla non credea

Chie-

Chiesta indarno
Filicaja) Pel gran * Polibo dell' Arno.
L' alto Nume d' Elicona,
Quand' intese un sì gran nome,
Diè la stessa sua Corona
Ch' egli aveva sulle chiome.

BRINDISI.

Del Sig. Abbate Gio: Mario de' Crescimbeni detto Alfesibeo Cario.

BEll' occhio di Pernice
De' vini aurea Fenice,
Spremuto del più nobile magliuolo
Del Fiorentino suolo,
Cui la moda testè
Sopra tutt' i liquori ha fatto Re.
Anch' io Re ti saluto,
E in segno di tributo
Getto questo bicchier da me lontano
D' odoroso Trebbiano;
Ch' io nol darei affè
Per qualunque liquor fuori di te;
Vadagli tosto appresso,
Seguendo il fato stesso,
Quest' altro nappo di soave doccia,
Che un Regno val la goccia;
E traggasi con te
Il Sangiovese alter, che vicin gli è.
O tu, poichè Re sei,
Ascolta i detti miei,
E mentre t' ergo il foglio entro il mio petto,
Vieni, e fatten ricetto:
E dà larga mercè
Ad un leggiadro cor, che vive in me.

Mio

Mio non è questo core,
Ma d' un nobil pastore:
Santa amicizia lo scambiò col mio:
Pastor, cui d' Ascra il Dio
Amò così, che 'l fè
Poeta, e 'l plettro suo stesso gli diè.
Tirsi, il buon Tirsi io dico,
Tanto alle Muse amico,
Che tutto ornar sue Rime elette e conte
De' fior d' Anacreonte.
A lui dunque mia fè
Lascia, che teco sciolga alto Evoè.
Ed oh! s'egli per noi
Unqua bevesse poi
Del suo gentil Pratello un sol bicchiero,
Girten potresti altero
Veggendo un vin, che par mai non temè.

Risposta del Signor Gio. Battista Zappi.

Come farò
Per dir tua lode,
Gentil Custode
D' Arcadia bella;
Se una rubella
Febbre mi offese,
Nè ancor mi rese
Nemica atroce
La chiara voce,
Che m' involò:
Come farò?
Farò così:
D' un vino eletto
M' empierò il petto:
Paolucci Alessi caro,
Dammi un vin raro.

Dam-

Dammi di quello
Del mio Pratello.
O vin giocondo!
Per te facondo
Ritornerò:
Così farò.
Ma sento, ahimè!
Sento Epidauro,
Fremer qual Tauro:
E baldanzoso,
Imperioso
Vuol per mio duolo,
Ch'io beva solo
L'onda leggera,
Che di Nocera
Mi si mandò.
Come farò!
Farò così:
Prenderò almeno
Un nappo pieno,
E per tuo onore
L'almo liquore
Sull'intagliata
Tazza dorata
Giù del bicchiere
Alto cadere
Lo lascierò.
Così farò.
Roma pur fe
Vino brillante,
Vino spumante
D'alto versare:
Quando sull'Are
Tra i preziosi
Ambr-odorosi

Arabi fumi
A onor de' Numi
Sacrificò:
Così farò.
Io poi di più;
Dentro la grande
Tazza, che spande
Il vin gradito,
Bagnerò il dito
Con gioja immensa;
E sulla Mensa
Alfesibeo,
Alfesibeo,
Scrivendo andrò:
Così farò.
Fece così
Apelle ancora,
Appunto allora,
Ch'ei non dovendo,
O non potendo
Dir, non so come,
Un certo nome,
Con labbra chete
Sulla parete
Lo disegnò:
Così farò.
Ma poi, se un dì
Bella salute
Con sua virtute
Mi rende Apollo;
Coll' Arpa al collo
Io farò tanto
Tra 'l vino e 'l canto,
Tal di tua gloria
Tesserò Istoria,

Che . . . basta: io so
Quel che farò.

MADRIGALE.

MAnca ad Acon la destra, a Leonilla
La sinistra pupilla;
E ognun d'essi è bastante
Vincere i Numi col gentil sembiante.
Vago Fanciul quell' unica tua stella
Dona alla Madre bella:
Così tutto l'onore
Ella avrà di Ciprigna, e tu d'Amore.

MADRIGALE.

DIsse Giove a Cupido;
Che sì, fanciullo infido,
Ch'io ti spennacchio l'ali,
E ti spezzo quell'Arco, e quegli strali?
Eh, Padre Altitonante,
Tante minacce e tante?
A quel ch'ascolto, hai voglia di tornare
A far due solchi in Mare
Colle corna da Bove,
Disse Cupido a Giove.

SCHERZO.

OR che Bacco ebrifestante
Riconduce i lieti giorni;
E la turba folleggiante
Con bei modi strano adorni,
Desta riso e meraviglia,
E s'abbiglia e disabbiglia,
Si trasforma e si traveste,
Impazzata per le Feste;
Amarillide vezzosa

Tra

Tra le veglie e tra le danze,
Gentilmente capricciosa,
Cangia anch' essa le sembianze:
Ed or prende spoglia altera
D' un' Amazzone guerriera;
Or s' infiora umile e bella
Sull' andar di Pastorella.
Ma più vaga, allorchè scioglie
Con bell' arte il crin negletto,
E si ammanta con le spoglie
Di leggiadro Garzonetto.
Così bel non compario
Ciparisso al biondo Dio;
Nè sì vago in Ciel si muove
Il Coppier dell' alto Giove.
Del novello ignoto viso
Ogni Ninfa s' innamora:
Volga un guardo, o volga un riso,
Ogni Ninfa si scolora;
E chi loda l' aureo crine,
Chi le guance porporine;
E chi fiso fiso il mira,
E non parla, ma sospira.
Dicon Filli, Egle, e Calisto
Tutte e tre d' amore accese:
Più bell' Angel non fu visto
Venir mai dal Ciel Inglese;
E bench' altri lor dimostri,
Ch' egli è fior de' lidi nostri,
Forte ognuna nel suo inganno
Benedice il Ciel Britanno.
Ninfe belle, ah consigliate
Un po' meglio i nuovi affetti:
Belle Ninfe innamorate
Risparmiate i sospiretti,

Estin-

Estinguete il gentil foco,
Tra voi e lui non può aver loco
Quell' Amor, che riconsola;
Può aver loco Invidia sola.
E voi bella, se il desire
Di tai scherzi in voi si crea;
Deh vi basti il comparire
Quale in Paso Citerea;
O se Cintia esser volete,
Un bell' Arco in man prendete.
L' Arco solo, perchè i dardi
Già gli avete negli sguardi.
E vi basti, che il bel viso
Sia l' idea della beltade;
Ma quel manto di Narciso
Deponete per pietade,
Per pietà dell' uman genere:
Ch' è un voler veder in cenere
Tutte l' alme tutti i cori
Delle Ninfe, e dei Pastori.

SCHERZO IMPROVISO.

Gelsomini onor di Flora,
Io vi veggio assai fastosi
Tutti lieti, e baldanzosi,
Sol perchè di voi s' infiora,
E di voi s' imperla il seno
Amarilli, onor del Reno.
Gelsomini orgogliosetti,
Pur è forza, ch' io ve 'l dica:
V' era meglio in piaggia aprica
Star tra l' erbe, e tra i fioretti;
Che tra l' altre erbette belle,
Ben sembrate tante stelle.
Ma in venir sotto a quel volto,
E posando in sì bel petto,

Dove Amor per suo diletto
Ogni bello ha insieme accolto,
Voi perdeste il vostr' onore
Nella gara del candore.
V' era meglio il fare adorno
In sull' ara un Idol muto:
Voi avreste almen vissuto
Più d' un' alba, e più d' un giorno:
Or veniste a lei d' avante
Per disfarvi in un istante?
Già vi scorgo a poco a poco
Farvi languidi, e men belli,
Sventurati, meschinelli!
Troppo ardore, e troppo foco
Versa giù dalle pupille
La bellissima Amarille.
Chiesto aveste a me consiglio?
Non andate, v' avrei detto,
Tra le nevi di quel petto,
Sotto i lampi di quel ciglio:
Non è sen da lusingarsi,
Non son occhi da fidarsi.
Non è sen da lunsingarsi
V' avrei detto, perderete:
V' avrei detto, languirete,
Non son occhi da fidarsi:
Troppo presto, ò semplicetti,
Languirete al suol negletti.
Or vi veggio, e ogn' un vi vede,
Qual cadere a lei sul grembo,
Qual sul manto, e qual sul lembo,
Tutti alfin caderle al piede;
Perchè il piè vi sani, e tocchi
Sì mal conci da' begli occhi.
Gelsomini orgogliosetti,

Quel

Quel ch'avvien, ch'io di voi canti,
Pur lo dico a i cuori amanti:
Cuori amanti semplicetti;
Non è sen da lusingarsi,
Non son occhi da fidarsi.

Risposta del Sig. Co: Enrico Bissati Vicentino.

I Te pure orgogliosetti
Candidetti Gelsomini:
Poichè avvien, che voi destini,
Pria fra l'erbe al suol negletti,
All' onore del suo seno
Amarilli onor del Regno.
Meglio assai, che in piaggia aprica
Tra l'erbette tenerelle,
Fra le nevi intatte, e belle
Della dolce mia nemica
Voi spuntate fastosetti,
Vezzosissimi fioretti.
Ben lo so, vinti restate
D'Amarillide al paraggio;
Ma onor vostro è 'l vostro oltraggio,
Se per vincervi in beltate
Uopo è pur, che il Ciel adopre
Il più bel di sue bell'opre.
Voi felici, allorchè svelti
Giù del tronco morbidetto,
A posare su quel petto
Fra tant'altri foste scelti;
E a disfarvi in un'istante
Alla Bella mia davante.
Più d'un Alba, e più d'un giorno
Vale assai questo momento,
Che vi vuol fra cento e cento
A languire a lei d'intorno;

E a cadere a onor di quella,
Che di tutte è la più bella.
Oh se fosse in poter mio
Fra quel petto, e fra quel ciglio
Incontrar sì bel periglio!
Fortunato come anch'io
Godrei pure appoco appoco
Consumarmi a sì bel foco!
Godrei pure a voi simile
Dal bel seno al casto grembo,
Indi al manto, ed indi al lembo,
Indi al piè caderle umile:
Perchè il piè mi sani, e tocchi
Sì mal concio da quegli occhi;
Ma vi sento, forfantelli,
De' miei voti voi ridete
Lieti intanto, e vi godete
Di mirar quegli occhi belli:
Di scherzar fra quelle intatte
Vie dolcissime di latte.
Con invidia d'ogni core,
Vaghi fior, languite pure;
Che val ben mille sciagure
E poi mille quell'onore,
Che innalzovvi fino al seno
D'Amarilli, amor del Reno;

Cantata del Zappi.

DUnque, o vaga mia Diva
Voi mi gradite men, perchè in sembiante
Pallido mi vedete?
Ah, se non lo sapete,
Questo è il color d'ogni più fido amante.
Questo è il color, che Amore
Di sua man tinge, e segna;
Nè vanno i suoi Guerrier sott'altra Insegna.

Ben-

Benchè ſia pallidetta
La vaga violetta,
Non è, che non ſia bella;
La coglie dal terren,
E ſe la pone in ſen
La Paſtorella.
Benchè non ſia vermiglio
Il candidetto Giglio,
V'è chi ſe n'innamora:
Lo coglie ſul mattin
La Vaga Aurora.

DALISO, E SILVIA.

Dal. VOrrei un Zeffiretto,
Che andaſſe alla mia bella
A dir così;
Il tuo fedele amante
Brami ſaper dov'è?
Intorno a quelle piante,
Ch'hanno il tuo nome inciſo,
Volge ſoletto il piè.
Or dov'egli s'aggira,
Dove per te ſoſpira
Tu vanne, o Paſtorella;
Vanne col vago viſo
A far più vago il dì.
Ma già Silvia qui giunge:
Veggio il bianco Agnellin, che per uſanza
E la precorre, e danza;
Ecco lo sfavillar de'ſuoi begli occhi;
Ecco le violette
Muoverſi fra l'erbette,
Pregando, che il bel piè le prema, e tocchi.
Sil. Sei qui, DALISO amato?
Io ti cercai per tutto, al boſco, al prato,
Dal. Ma chi ti diſſe poi,
Almo mio Sol, mia Diva, E 3 Che

Che a queste piante intorno errando io giva?
Ti portò forse i caldi miei sospiri
Zeffiro messaggiero?
Sil. Nò, ma il disse al mio core il mio pensiero.
Quando non sò
Dov' il mio bene andò,
Osservo dove i fiori
Hanno più bei colori,
E là m' invio.
E dove più gioconde
Scherzano l' aure, e l' onde
Lieta quest' alma và:
Che dico; ivi sarà
L' Idolo mio.
Dal. Andiam, Silvia gentile,
Ch' al fonte degli allori
Si son sfidate al canto Aglauro, e Clori.
Sil. Son teco. *Dal.* E tu Melampo
Lascia un pò star quell' agnelletto in pace.
Che sì, ch' io prendo un Ramo?
Sil. Andiamo al Fonte degli Allori. *Dal.* Andiamo.
Dalle magion stellanti,
Non vede il Sol, nè vide
Alme più fide, e più fedeli Amanti.
Dal. Mi brilla il core in petto....
Sil. L' alma mi ride in seno....
a 2. Dolce mio caro amor.
Dal. Qual è l' alma, che ride,
Se l' alma tua non v' è?
Sil. Qual è quel cor, che brilla,
Se il cor l' hai dato a mè?
Dal. Il tuo nel sen mi ride...
Sil. La tua nel sen mi brilla....
Idolo mio diletto,
a 2. Vezzoso mio Tesor.

Fil-

FIllide al ſuo Paſtore:
Perchè ſenz' occhi amore?
E il ſuo Paſtore a lei:
Perchè quegli occhi bei,
Ch' eſſer doveano i ſuoi,
Bella, gli avete voi.

DOlce udir ſull' erba aſſiſo,
Paſtorello, e Paſtorella.
Dice Clori al ſuo Daliſo:
Son pur bei del prato i fiori.
E Daliſo dice a Clori:
Son più bei quei del tuo viſo,
Clori bella.
Amor, con me, con noi
Partire i pregi ſuoi
Si preſe gioco.
A voi diè lo ſplendor,
A me tutto l' ardor
Del ſuo bel foco.

PER EUCRATE AGOREO P. A.

DEntro queſt' urna giace
Il glorioſo Eucrate.
Paſtor, che quì paſſate,
Sciogliendo il canto, a lui pregate pace.
Ma non ſia chi di voi per fargli onore
Porti ſul meſt' avello o fronda, o fiore.
Come ſul ſaſſo amico
Del gran Titiro antico,
Al di lui marmo un giorno
Naſceran da sè ſteſſi i Lauri intorno;
Pur così gli fioriro
Su le rive Latine,
Volontarie le Roſe intorno al crine.

F I N E.

RIME

IN LODE DELLA SIGNORA FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

DETTA FRA LE ARCADI AGLAURO CIDONIA.

GIACOMO CANTI.

DOnna gentil, che il nobil petto adorno
Albergo reso delle Muse avete,
Onde a' più degni spirti invidia e scorno
Colle vostre bell'opre ognor movete;
Poichè la Fama, che già vola intorno,
Dice il meno del bel, che in voi chiudete;
Fate col vostro stil, ch' il mondo un giorno
„ Venga a saper da voi quel, che voi siete.
Vedrassi allora, che i begli occhi vostri
Degni son, che ne' carmi ognun v' onore,
E famosa vi renda a' giorni nostri;
Ma che? Lo spirto, e 'l vostro alto valore,
E 'l vivace intelletto, e i puri inchiostri
Vi fan degna di gloria assai maggiore.

GIO-

GIO: BATTISTA CIAPPETTI.

I.

QUalunque dotto ingegno a lodar prende,
Illuftre Aglauro, i tuoi gran pregi in parte,
Uopo ha di molta efperienza, e d'arte:
Tanta e sì chiara in te virtù rifplende.
Io, perocchè tant'alto non afcende
L'opera mia, non tento già lodarte
Se di te fcrivo; ma fo' noto in carte
Il buon voler, che dentro me s'accende.
Nè fol l'omero mio vinto farebbe
Da sì gran pefo, ma di lui, che tanto
Il Tofco ftil col fuo bel Lauro accrebbe.
Che non hai fol di bella Donna il vanto
Pari a colei, che tanto ad Ilio increbbe;
Ma pari ancora a chi ne fcriffe, il canto.

II.

PEr onorar le noftre umane, inferme
Forze prendefti in terra, o illuftre Donna,
E più che in Marziale usbergo, in gonna
Umil moftrafti virtù falde, e ferme.
Col tuo nome io non poffo od Arco, o Terme;
O in regal Foro alta locar Colonna,
Ond'ei dal tempo rio, che non affonna,
Sopra quei Marmi fi difenda, e fcherme.
Ma farò ben, che di bel lauro ornate
Vadano, Aglauro, co' miei rozzi carmi
Voftre chiare virtù, voftra beltate.
E fpererò, nè invan fperar ciò parmi,
Che pafferanno alla futura etate
Più durevoli affai, che i bronzi e i marmi.

GIO: PIETRO ZANOTTI.

Per lo Ritratto della Signora Faustina Maratti, da lei donatogli.

I.

E Qual sì industre man ritrar poteo
(E sia qualunque più chiara, e famosa)
Donna, a cui grazie il Ciel cotante feo,
E in cui gran parte ha di sua luce ascosa?
Tal forse in Sparta al rapitore Ideo
Bella apparì di Menelao la sposa:
Onde poi la vendetta alta chiedeo
Grecia, e guerra sostenne aspra e nojosa.
Ma tal già non avea la Greca infida
Virtù, che sempre a beltà pregio accrebbe,
Che non Troja saria distrutta ad arsa.
Dono infelice a lui promesso in Ida!
Non così questo, onde Faustina avrebbe
Asia sol d'onestate accesa e sparsa.

Dello stesso.

II.

BEn mi può torre, che a mirar non giunga
Vostre bellezze, e vostri almi costumi,
E quei, siccome è fama, ardenti lumi,
Ond'avvien, ch'Amor tanti, e leghi, e punga;
Ma non può strada, e sia scoscesa, e lunga
E torta, per dirupi aspra, e per dumi,
Nè per selve, montagne, e mari, e fiumi,
E s'altro è pur, che me da voi disgiunga,
Far ch'io non legga, e non ammiri in questa
Parte le Rime vostre, e la divina
Virtù, per cui tanto ho la mente accesa.
E però il cor, cui null'intoppo arresta,
A voi sen corre, e come Dea v'inchina,
Veracemente giù dal Ciel discesa.

DE-

DELIRIO POETICO
DI LISALBA, P. A.

Per l'improvvisa partenza d' Aglauro da Roma per Venezia.

SESTINA.

M' è sparito dagli occhi il mio bel Sole:
E chi resister puole a tant'orrore?
E' spento ogni splendore, o mia pupilla;
E l'alma si distilla in doglia, e in pianto.
Ma dov'è intanto il lume d'una stella?
Ch'io sto in procella, e son lontan dal lido.
Or che dell'Adria il Sol è giunto al lido,
Di duolo è nido l'egra mia pupilla,
Ed ogni stilla addensa più l'orrore,
E cresce col dolore anch'il mio pianto.
Ecco muta il suo ammanto anch'ogni stella,
Per comparir più bella incontro al Sole.
Ferma, o pensiero, i vanni avanti al Sole,
Giacchè si duole all'ombra la pupilla;
E una scintilla prendi da quel lido,
Che fia di speme nido, e non di pianto,
E tolga il muto incanto a quest'orrore;
Questa farà rossore a ogn'altra stella,
Con questa luce io non cerco altra stella;
Questa sia quella, che mi guidi al lido:
Ad altra io non m'affido in quest'orrore.
Ripiglia il tuo vigore, o mia pupilla;
A una favilla dell'almo mio Sole,
Chi meco gioir vuole? io lascio il pianto.
Ninfe e Pastori, or che ho finito il pianto,

Al salto, al canto, infin che torni il Sole,
O andiamo a cor le viole intorno al lido,
Amor ti sfido; io prenderò una Stella,
E tu la tua facella in quest'orrore:
Giuochiamci il cuore, o almeno una pupilla.
Ah ch' io deliro! Tu non hai pupilla,
L'onda non è tranquilla, e lungi è il lido:
Aglauro io grido, non tardar mio Sole;
Sul Tebro splender suole amica Stella:
Aglauro bella, io mi disfaccio in pianto:
Se indugi tanto, io muojo in quest'orrore.
Così la Stella fugherà l'orrore,
E la pupilla darà fine al pianto,
E godrò il Sol più lieto in questo lido.

DELL' ABATE GIUSEPPE PAOLUCCI.

OR, che Sirio in Ciel risplende,
Di quel biondo almo Lieo,
Che sì brilla, e d'or s'accende,
M'empi il nappo, o Alfesibeo.
Ma nò, quel, ch'è del colore
Del rubin, sarà migliore:
Questo io voglio, il nappo pieno
Fammen sì, che n'empia il seno.
Vedi quì come zampilla,
E col Sole i raggi mesce!
Io non vò lasciarne stilla,
Tal desio di se m'accresce.
Beviam dunque, e sia di quella
In onor, ch'è la più bella;
Ecco già, che al labbro io l'ergo,
E le viscere n'aspergo.
Oh di qual nuovo piacere
Sento l'alma inebriarsi;
Empi l'altro, ch'io vò bere,
Finchè tempri il caldo, ond'arsi.

Mor-

Morde, è ver; ma la ferita
A riber più dolce invita;
Oh felice il ſuol, che dato
N' ha liquor sì nuovo e grato:
Io non ſo ſe Giove, e il reſto
Della plebe degli Dei,
Ebber mai ſimile a queſto
Dolce nettar, ch' or bevei;
O ſe pur tal' anche ſia
Quell' ambroſia, onde per via
Febo ſuol le nari, e'l morſo
A i deſtrier ſpruzzar nel corſo.
E ben ſento anch' io nel petto
Nuovo ardor creſcermi, e lena,
Ed il ſangue al cor riſtretto
Sciolto gir di vena in vena.
Chi mi porge queſta Lira?
Chi quei biſcheri v' aggira,
Perchè poſſa indi alle corde
La mia voce unir concorde?
Venga poi Tirsi in tenzone,
O chi fama ha più nel canto,
Ch' io non temo il paragone;
Tale ardir mi ſiede accanto.
Di Te poi, ch' illuſtre e chiaro
Già ten vai d' ogni altro a paro,
Tacerò, che i pregi tuoi
Vanti eguale a i primi Eroi.
Dirò ben di Lei, che ſola
Tutto ha il bel, che un dì fu in Ida;
E ad ogni altra il pregio invola,
Dolce parli, o dolce rida.
Nè ſai dir ſe dardi ſcocchi
Più dal labbro, o da' begl' occhi;
Se tai quindi eſcono piaghe

Cru-

Crude più, quanto più vaghe.
Or di tante e qual bellezza
Avverrà, che prima io mostri?
Poi chi sa, se a tanta altezza
Giungeranno i versi nostri?
Veggio Amor però lontano
Farmi cenno colla mano,
Perchè agli occhi io volga i carmi,
Che fur primi a saettarmi.
O che bel veder quei rai,
Quanto Amor ne tien governo!
Così Venere giammai
Sfavillare in Ciel non scerno.
Ma che fia, se poi ritrosi
Gli raggira, o pur sdegnosi?
Nel mirargli così scuri,
Non v'è cor, che s'assicuri.
Pur sì forte in me s'accende
Il piacer di vagheggiarli,
Che maggiore in me si rende
Il desio di celebrarli.
Ma pur temo, e vorrei solo
Ape industre andarne a volo
Sovra i fior, degli altri pregi
Raccogliendo i più bei fregi.
Labbra tenere, e vezzose,
Vostre lodi or voi ridite,
Giacchè tanta il Ciel ripose
Grazia in voi, qualor v'aprite:
E ben quindi escon parole
Da fermar nel corso il Sole,
Tanto più quando son' use
A parlar coll'alte Muse.
Nè men dolce, o vago è ancora
Quel bel volto, o meno alletta,

Se

Se co i gigli ivi talora
Suol fiorir la violetta;
Anzi queste son le spoglie,
Ove Amor cela sue voglie:
E tal forse quando ardea
Per Adon fu Citerea.
O bel sen di neve pura,
Delle grazie albergo, e stanza,
Ove il Ciel posa, e Natura
Il più bel d'ogni speranza;
Di lodarvi in me non manca
Il voler, nè voglia ho stanca;
Ma mi turban quei servi,
Ch'ascondete, alti pensieri;
Quei pensier, ch'io veggio accesi
Nei bei rai d'aspro talento;
A ribatter forse intesi
La baldanza, e l'ardimento:
Tal però non è disdegno,
Nè rigor; ma solo è segno,
Che vorrian ristretto un core
Fra speranza, e fra timore.
Neri crin, s'ultimi andate
Fra le lodi, e'l canto mio,
Non è già, perchè voi siate
Meno cari al mio desio.
So, ch'il biondo è bel, ma poi
Anche il nero ha i pregi suoi.
Belle sono in Ciel le stelle
Perchè l'ombre le fan belle.
Non v'è crin, che non diffonda
Quel fulgor che all'or somiglia,
Talchè treccia aurata, e bionda
Più non reca meraviglia;
Bianco volto, e capei bruni

Non

Non son fregi sì comuni,
E quaggiù quanto bellezza
Rara è più, viè più s' apprezza.
Non fu già vanto volgare
Della giovane Amiclea
Bruna chioma, ch' alle rare
Sue bellezze aggiunta avea:
Con quei crini Amor più forte
Formò i nodi a sue ritorte;
E veder ne fe' le prove,
Quando prese, e avvinse Giove.
Ma tu bevi, e a me, che roco
Già son fatto, più non pensi!
Di quell' altro dammi un poco,
Che stillar l' uve Cretensi;
Vo' veder, se sia bastante
Quell' ambrosoco spumante,
A far sì, ch' io poi senz' ale
Spieghi un volo alto immortale.

Per la venuta della Sig. Faustina Zappi a Venezia.

GIO. BATTISTA RECANATI.

QUando ad Amor, od a Fortuna piacque
(Che l'uno, e l' altra al nostro ben congiura)
Voi dell' Adria condur sulle bell' acque,
Ove l' arte potè vincer Natura;
La superba a mirar grande struttura,
In cui l' asilo a tutta Italia nacque,
E la raminga, e altrove mal sicura
Latina libertade in sen le giacque;
Se stupisce nol so, so ben che pieno
Di gioja allor fisando in voi le ciglia
Il Genio d' Adria vi raccolse in seno;
E ad insolita indotto meraviglia
Delle vostre virtudi al gran baleno,
Invidiò a Roma una sì illustre figlia.

RI-

R I M E
DELLA SIGNORA
FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

I.

DOlce follievo dell' umane cure,
Amor, nel tuo bel Regno io pofi il piede,
E qual per calle incerto uom, che non vede,
Temei l' incontro delle mie fventure.
Ma tu l' oggetto di mie voglie pure
Hai collocato in così nobil fede,
E tal prometti al cor bella mercede,
Ch' io v' imprimo contenta orme ficure.
Soave cortefia, vezzofi accenti,
Virtù, fenno, valor d' Alma gentile
Spogliato hanno il mio cor d' ogni timore,
Or tu gli affetti miei puri innocenti
Pafci cortefe, e non cangiar tuo ftile,
Dolce follievo de' miei mali, Amore.

II.

CHe? non credevi forfe, anima fchiva,
Cader fotto il mio giogo alto, e poffente;
Credevi tu quell' orgogliofa mente
Mantener fempre d' ogni affetto priva?
Sotto qual clima, in qual' eftrania riva
Alma fi trova, ch' il mio ardor non fente?
Arfer gli Dei, non che la mortal gente;
Alla mia face eternamente viva;
E tu fola penfafti andar difciolta?
Or mira: preparata è la catena,
Il giogo, e i lacci, onde fia l' alma involta.
Così parlommi Amore, e la ferena
Tranquilla pace fu dal mio cor tolta:
Ahi lacci, ahi giogo, ahi fervitude, ahi pena!

III.

Io porto, ahimè! trafitto il manco lato
D'un dardo il più crudel, ch' avesse Amore.
Poichè nulla scopria d'aspro rigore,
Ma di cara dolcezza era temprato.
Dolce mi giunse, e dolce ha il sen piagato;
Ma quanto dolce più, più crudo al core,
Mentre fra duolo, e speme, i giorni, e l'ore
Traggo, or misera, or lieta in dubbio stato.
Fora meglio per me, se con fierezza
Tutti impiombava Amor gli strali, ond' io
Per aspra ardessi, e rigida bellezza;
Che così col destino acerbo, e rio
Or non avrei più guerra, e sua durezza
Avrei vinta col fin del viver mio.

IV.

Pensier, che vuoi, che in così torvo aspetto
All' agitata mente t' appresenti?
Perchè le pene all' alma accrescer tenti,
E pormi in seno, ahimè! nuovo sospetto?
Già sento il gelo, che mi scorre in petto,
E in parte i rai di mia ragione ha spenti;
Già sento intorno al cor roder serpenti,
Svelti dal crine orribile d' Aletto.
Dimmi, e qual fallo in me trovasti, Amore,
Che a un così rio martire or me condanni,
Me, cui sì fida il tuo bel foco accese?
Contro un ingrato cor mostra rigore;
E dell' alta ira tua sol provi i danni
Quel, che tue giuste, e dolci leggi offese.

V.

V.

Qualora il tempo alla mia mente riede,
In cui la cara libertà perdei,
E volse i lieti giorni in tristi, e rei
Amor, che nel mio sen tiranno siede;
Tento disciorre allor da i lacci il piede,
E trar d'affanni l'alma mia vorrei,
Ripensando all'orror de' pianti miei,
E quale ho del servir cruda mercede.
Così quando Ragion l'armi riprende,
Meco risolvo, e di giust'ira accesa
Sveller tento lo stral, che il sen m'offende.
Ma il tento invan, poichè quel ben ch'ha resa
Serva l'anima mia, se un guardo tende,
Vinta rimango, e non ho più difesa.

VI.

Non so per qual ria sorte, o qual mio danno
Cangiasse Amor lo stato, in ch'io vivea,
Allor che in pace i giorni miei traea,
Scarca dal peso d'ogni grave affanno.
Pria mi sembrò cortese, ed or tiranno
Fa crudo strazio di mia vita rea;
Ei mostrar volle in me quanto potea
L'arte crudel d'un lusinghiero inganno.
Ond'io son giunta a tal, che al mio peggiore
Lassa acconsento, e in mezzo a' miei tormenti
Chieder non so ragion del suo rigore.
Anzi vuol quel crudel, ch'io mi contenti
Del proprio male, e al misero mio core
Nè pur l'antica libertà rammenti.

VII.

QUesto è il faggio, o Amarilli, e questo è il rio,
Ove Tirsi il mio ben lieto solea
Venir alle fresch' ombre, allor che ardea
Con maggior fiamma il luminoso Dio.
Quì di quest' onde al dolce mormorio,
Mentre l' armento suo l' erbe pascea,
Steso sul molle praticel, tessea
Belle ghirlande al suon del canto mio.
Quì vinse Alessi al dardo, ivi per gioco
Sciogliea le danze, e quì, dove pur ora
Nascer si vede la viola, e il croco,
Quì disse, io t' amo, e il volto che innamora
Uomini e Dei, tinse d' un sì bel foco,
Che dir no 'l so qual mi restassi allora.

VIII.

DA poi che il mio bel Sol s' è fatto duce
D'ogni mia voglia, e d' ogni mio pensiero,
Ed ha sovra il mio cor libero impero
Con quel raggio immortal, che in lui riluce;
Ei l' Alma regge, ei le dà moto, e luce,
Per calcar di virtude il cammin vero;
Nè vuol, che tema il piè l' erto sentiero,
Che a gloriosa eternità conduce.
E bench' io 'l segua a passi lenti, e tardi,
Pur mi rinforza, e dà spirto, e vigore
Co' saggi detti, e co' soavi sguardi.
Così vò dietro al chiaro suo splendore,
Nè cale a me, se giungo stanca o tardi,
Purch' io sia seco al Tempio alto d' Onore.

IX.

IX.

ALlor, che oppreſſa dal gravoſo incarco
Sarà degli anni queſta fragil ſalma,
E più da rimembranza afflitta l'Alma,
E il cor, che viſſe al ben oprar sì parco:
E me vedrò preſſo l'orribil varco,
Che pon molti in tempeſta, e pochi in calma;
E lei vedrò, che miete lauro, e palma,
Pormiſi a fronte con lo ſtrale, e l'arco;
Ahi qual ſarà il mio duolo, allor che l'ombra
D'ogni mia colpa in volto orrido e foſco
Minacceràmmi ciò che il mio cor teme!
Deh tu, Signor, queſta mia mente ſgombra:
Fa, che il pianger ſul fallo, or che 'l conoſco,
Serva di ſcampo alle ruine eſtreme.

X.

AHi, che ſi turba, ahi che s'innalza e creſce
Il mar, che irato la mia Nave porta;
E un vento rio l'incalza, e la traſporta
Fra ſcoglio, ove a sè ſteſſo il flutto increſce.
E più la pena all'Alma, e il duol s'accreſce
Ch'io perder temo l'aſtro che mi è ſcorta,
Che ben ſplende da lungi, e mi conforta:
Ma il Ciel' oſcura, e in un confonde, e meſce
Lampi, e ſaette: ahi quanto, ahi quanto è grave
L'aſpro periglio, e non ho chi m'invola
Al fier naufragio, alla ſpietata ſorte!
E meco il mio nemico ho ſu la Nave;
Egli col ferro, io diſarmata e ſola:
Or come potrò mai ſcampar da morte?

XI.

XI.

BAcio l'arco, e lo ſtrale, e bacio il nodo,
In cui sì dolcemente Amor mi ſtrinſe:
E bacio le catene, in cui m'avvinſe;
Auree catene, onde vie più m'annodo.
E il ſuo bel foco, e la ſua face io lodo,
Che a un così puro ardor l'alma coſtrinſe;
Soave ardor, ch'ogni mia pena eſtinſe,
Talchè vivendo io ardo, e ardendo io godo.
Tempo già fu, che in lagrimoſi accenti
D'Amor mi dolſi, e non ſapea, che ſono
Nunzj del ſuo piacer pochi tormenti.
Or' al Nume immortal chieggo perdono:
E voi tutti obliate i miei lamenti,
„ Voi che ne udiſte in rime ſparſe il ſuono.

XII.

DOv'è, dolce mio caro, amato Figlio,
Il lieto ſguardo, e la fronte ſerena?
Ove la bocca di bei vezzi piena,
E l'inarcar del grazioſo ciglio?
Ahimè! tu manchi ſotto il fier periglio
Di crudel morbo, che di vena in vena
Ti ſcorre, e il puro ſangue n'avvelena,
E già minaccia all'Alma il lungo eſiglio.
Ah ch'io ben veggio, io veggio il tuo vicino
Ultimo danno, e contro il Ciel mi lagno,
Figlio, del mio, del tuo crudel deſtino!
E il duol tal del mio pianto al cor fa ſtagno,
Che ſpeſſo al tuo bel volto io m'avvicino,
E nè pur d'una lagrima lo bagno.

XIII.

XIII.

CAdder preda di morte, e in pena ria
M'abbandonaro e 'l Genitore, e il Figlio;
Questi sul cominciar del nostro esiglio,
Quegli, già corso un gran tratto di via,
Obbliarli io credea, com' altri obblia
La memoria del mal dopo il periglio:
Ma sempre, o vegli, o sia sopito il ciglio,
Mé gli offre la turbata fantasia.
Sol con queste due pene, iniqua sorte,
Sempre m' affliggi: or mancan altri affanni?
Ah se ti mancan, che non chiami morte?
Venga pur morte, e rompa il corso agli anni.
Amara è sì, ma sempre fia men forte
Che la memoria de' sofferti danni.

XIV.

BOsco caliginoso, orrido, e cieco,
Valli prive di Sole, e balze alpine.
Sentieri ingombri di pungenti spine,
Scoscesi sassi, umido e freddo speco;
Rupi voi, che giammai non udiste eco
Rendere umana voce; e voi vicine
Deserte piagge sparse di pruine,
Udrete il duol, che quì mi tragge seco.
L' udrete, e forse al suon de' miei lamenti,
D' intorno a me verran mossi e condutti
Da insolita pietà tigri, e serpenti;
Che udendo poscia i miei dogliosi lutti,
E il rigor degli acerbi miei tormenti,
Non partiran da me cogli occhi asciutti.

XV.

SE è ver, ch' a un cenno del crudel Caronte
In un con noi fu la funesta Barca
La rimembranza degli affanni varca
Di là dall' altra sponda di Acheronte:
Credo, che allor il ferro, e le man pronte
Avrà contro il mio fil la terza Parca,
E vedrà l' alma di sue spoglie scarca
Starle de' mali la memoria a fronte:
Passerà forse il nudo spirto mio
Là negli Elisj, ov' Innocenza è duce,
Lieto a goder tranquilla aura serena.
Ma a por su tanti e tanti affanni obblio,
Temo, che quante pigre acque conduce
Il negro Lete, basteranno appena.

XVI.

INvido Sol, che riconduci a noi
Pria dell' usato il luminoso giorno;
Odo il nitrito de' Corsieri tuoi,
Già miro l' Alba frettolosa intorno.
Deh non partire, o Sol, da' flutti Eoi:
Lascia, che l' ombre ancor faccian soggiorno.
Col puro scintillar degli astri suoi
Non è il Cielo men bello, o meno adorno.
Se pietoso trattieni un qualche istante
I raggi, e il corso, io sull' Altar di Delo
Voglio svenarti un' Agna ancor lattante.
Ah sordo Nume, io t' ho pregato in vano!
Tu sorgi, e al sorger del tuo raggio in Cielo
Gir dee l' altro mio Sol da me lontano.

Porzia.

XVII.

PER non veder del vincitor la forte
Caton squarcioſſi il già trafitto lato;
Gli piacque di morir libero e forte
Della Romana libertà col fato:
E Porzia allor, che Bruto il fier Conſorte
Il fio pagò del ſuo misfatto ingrato,
Inghiottì 'l fuoco, e riuniſſi in morte
Col cener freddo del Conſorte amato.
Or chi dovrà deſtar più meraviglia
Col ſuo crudel, ma glorioſo ſcempio,
L'atroce Padre, o l'amoroſa Figlia?
La Figlia più. Preſe Catone allora
Da molti, e a molti diede il forte eſempio;
Ma la morte di Porzia è ſola ancora.

XVIII.

SE mai degli anni in un col corſo andranno
Al guardo de' Nipoti i verſi miei,
Meravigliando, eſſi diran: coſtei
Come ſciogliea tai Carmi in tanto affanno?
Ben rammentando ogni crudel mio danno
Teſſerne iſtoria alle altr'età potrei,
Ma piacer nuovo del mio mal darei
Al cor degli empj, che gran parte v'hanno.
Talchè racchiudo, per miglior conſiglio,
Mio duol nel ſeno, e vò contra la ſorte
Con alta fronte, e con aſciuto ciglio.
E s'armi pur fortuna, invidia, e morte,
Che mi vedran ſu l'ultimo periglio
Morir bensì, ma generoſa, e forte.

Coronale pe'l Drama del Costantino Pio fatto rappresentare dall' Eminentiss. Ottoboni.

XIX.

OR qual mai darem lode al pregio vostro
Noi dell' Arcadia poveri Pastori?
Serto noi ti farem di Rose, e fiori?
No, che cinto vai tu di lauri, e d' ostro.
Forse a suon di zampogna, o con inchiostro
Diremo al tuo gran Nome Inni canori?
No, ch' hai tu d' Elicona i primi onori,
E perde appo al tuo canto il canto nostro.
Tu, che di Costantino i pregi, e il vanto
Fai risorger sul Tebro, e gli dai palma
Sotto il Vessillo glorioso, e santo;
Tu, ch' hai maggiore il cor d' ogni pensiero,
Tu solo puoi cantar di tua grand' alma,
Alma immortal degnissima d' impero.

XX.

QUando l' almo mio Sol fra gli altri appare
A far di sua virtù ben chiara mostra;
Pria d' un vago rossor le guance inostra,
Segno d' alma gentil, che fuor traspare.
Indi scioglie i bei Carmi, e l' alte, e rare
Idee sì ben co' dolci atti dimostra,
Che fa bell' onta all' età prisca, e nostra,
Onde quella n' invidj, e questa impare.
Bello è il veder quando fra gli altri ei sorse,
Pender mill' alme incatenate, e liete
Dalla sua voce d' ogni cor tiranna.
Nol crederà l' età ventura, e forse
Dirà, ch' io cresco il vero, o Amor m' inganna:
Ma il Tebro il dica, e voi, voi che 'l vedete.

ALL'

ALL' ITALIA.

XXI.

POichè il volo dell' Aquila latina
Fece al corſo del Sol contraria via,
Poſando in Oriente; Italia mia,
Foſte a i barbari Re ſcherno, e rapina.
Ma non è ver, che nella tua ruina
Tutto perdeſti lo ſplendor di pria:
Veggio, che dell' antica Signoria
Serbi gran parte ancora, e ſei Reina.
Veggio l'Eroe dell' Alpi, il tuo gran Figlio,
Stender lo ſcettro ſovra il Mar Sicano,
Acquiſto di valore, e di conſiglio.
E veggio poi, che l'Occidente onora
Altra tua Figlia nel gran Soglio Iſpano:
Italia, Italia, ſei Reina ancora.

XXII.

IO non ſo come a queſta età condotte
Reggan queſt' oſſa ancor carne, e figura;
A così acerba eſtremità ridotte
Furon dall' oſtinata mia ſventura.
Qual' empio Pellegrin, che in buja notte
Tolto a' perigli della ſtrada oſcura,
Le ſante leggi d' amicizia rotte,
Oro ed argento al buon Oſpite fura;
Tal l'altrui rea nequizia, e il fier livore
Mi ſi fe' incontro d' amiſtà col manto,
Che la maſchera poi tolſe al furore.
Sicchè talor ſu la mia ſorte ho pianto,
Ma pur ſovente empiendol di roſſore
Paſſai ſuperba al mio nemico accanto.

XXIII.

IO mi credea la debil navicella
Rotta dall' onde e ſtanca di cammino
Ritrar nel Porto, che ſcorgea vicino,
Che troppo corſe in queſta parte, e in quella;
E credea già calmata ogni procella,
E ſazio in parte il mio crudel deſtino,
E che il Ciel più ſereno a me il divino
Raggio moſtraſſe di propizia Stella.
Ma da barbaro clima un vento è ſorto,
Che mi ſoſpinge a forza in uno ſcoglio,
Talchè il Naviglio ahi ſia dall' onde aſſorto!
E sì del vento rio creſce l' orgoglio,
Che la tema di morte in fronte io porto:
Ma pur convien, ch' io vada ov' io non voglio.

XXIV.

CHI veder vuol come feriſca Amore,
E come tratti l' arco, e le quadrella,
Come incateni, e come di più bella
Fiamma accreſca alla face eterno ardore;
Venga, e miri l' altero almo ſplendore
Del mio bel Sole, e l' una, e l' altra Stella,
La lieta guancia, e i bei crin d' oro, e quella
Fronte, chiaro e gentil ſpecchio del core.
Chi poi deſia veder qual naſca affanno
Da così vaghe forme, e sì leggiadre,
E come ſtrazj Amore un cor già vinto:
Venga, e miri il mio mal, vegga il mio danno,
Come da rei martirj è il mio cor cinto,
Amati Figli d' un sì dolce Padre.

XXV.

AHI ben me 'l diſſe in ſua favella il core,
E l' aer grave, ch' io ſentìa d' intorno,
Senz' acque il rivo, ove ſovente io torno,
E la depreſſa erbetta, e il meſto fiore.
Me 'l diſſe l' Augellin, che le canore
Voci men lieto diſcioglie a ſull' Orno;
Me 'l diſſe il Sole, il di cui raggio adorno
Parea cangiato in pallido colore.
Nè lieto il peſce al Fiumicello in fondo,
Nè Zeffiro ſcherzava in ſu la Riva;
Ma il tutto era in ſilenzio alto, e profondo.
Ciaſcun dir mi volea, che l' alma, e viva
Luce del mio bel Sol, sì chiara al Mondo;
Dagli occhi miei lontana, egra languiva.

XXVI.

MUſe, poichè il mio Sol gode, e deſia
Legger miei carmi, ed aſcoltar mie rime,
Fate voi, che di Pindo alle alte cime
Felice io giunga per l' alpeſtre via;
Fate, che dolce io canti, e l' aſpra, e ria
Sorte, e mia fiera doglia il cor non lime,
Ma ch' io colga per voi le glorie prime,
E l' alma torni al bel piacer di pria.
Me fortunata, ſe con nobil canto
Cinger potrò di rai, ſparger d' onore,
E render degno il nome ſuo d' Iſtoria!
Vegga egli poi qual puro raggio, e ſanto
Sfavilla in me di non mortale ardore,
E legga colla mia l' alta ſua gloria.

XXVII.

DOnna, che tanto al mio bel Sol piacesti,
Che ancor de' pregi tuoi parla sovente,
Lodando ora il bel crine, ora il ridente
Tuo labbro, ed ora i saggi detti onesti;
Dimmi, quando le voci a lui volgesti,
Tacque egli mai, qual' uom, che nulla sente?
O le turbate luci alteramente
(Come a me volge) a te volger vedesti?
De' tuoi bei lumi alle due chiare faci
Io so, ch' egli arse un tempo, e so, che allora...
Ma tu declini al suol gli occhi vivaci.
Veggo il rossor, che le tue guance infiora,
Parla, rispondi: ah non risponder! taci,
Taci, se mi vuoi dir, ch' ei t' ama ancora.

XXVIII.

OMbrose valli, e solitarj orrori,
Vaghe pianure, e rilevati Monti,
Voi da Ninfe abitati, e fiumi, e fonti,
Che pur sentite gli amorosi ardori;
Verdi arboscelli, e variati fiori,
Che al Ciel volgete l' odorate fronti,
Vi sieno i Zeffiretti e lieti, e pronti,
Cortese l' Alba, e April v' imperli, e infiori.
Felici voi, che dal bel piè sovente
Calcati siete, o dalla bella mano
Tocchi, o dal guardo del mio Sol lucente.
Voi, che già spirto un tempo aveste umano,
Voi dite a lui, qual pena il mio cor sente,
Il cor, che vive, ahimè, da lui lontano.

XXIX.

OVunque il paſſo volgo, o il guardo io giro,
Parmi pur ſempre riveder l'amato
Dolce mio Figlio, non col guardo uſato,
Ma con quel, per cui ſol piango, e ſoſpiro.
E tuttavia mi ſembra, aſſiſa in giro
Del picciol letticciuolo al deſtro lato,
Udir le voci, e ſcorger l'affannato
Fianco, ond'a forza egli traea reſpiro.
Poc'aſpro è forſe il duol, che diemmi morte,
Togliendo al caro Figlio i bei prim'anni,
Che vieni, o rimembranza, e 'l fai più forte?
Ma tutti almen non rinnovarmi i danni:
Ti baſti rammentar l'ore ſue corte,
E ad uno ad un non mi contar gli affanni.

XXX.

AMato Figlio, or che la dolce viſta
Sicuro affiggi nel gran Sole eterno,
Nè tema hai più di cruda State o Verno,
Nè gioja provi di dolor commiſta;
Vorrei, che a quel penſier, che sì m'attriſta,
Della perdita tua deſſi governo:
Che quantunque dal falſo il ver diſcerno,
Tropp'ei l'anima mia turba, e contriſta.
E non vorrei, pe 'l duol, ch'ogn'altro avanza,
Eſſere a te men cara appreſſo Dio,
Poichè già non piang'io tua lieta ſorte.
Piango ſolo la morta mia ſperanza
Di quà vederti, e tanto è il deſir mio,
Che dolce, e bella mi parrebbe morte.

XXXI.

SCrivi, mi dice un valoroſo ſdegno,
Che in mio cor ſiede armato di ragione;
Scrivi l'iniqua del tuo mal cagione,
E ſcuopri pur l'altrui livore indegno.
Mi ſcuoto allor, qual della tromba al ſegno
Nobil deſtrier, che non attenda ſprone;
Ma ſorge un penſier nuovo, e al cor s'oppone,
Ond'io fo di me ſteſſa a me ritegno.
No, che a vil nome, e ad opre rie non voglio
Dar vita: e laſcio pur, che il tempo in pace
Cangi l'aſprezza d'ogni mio cordoglio.
Così del vulgo reo vendetta face
Chi, piena l'alma d'onorato orgoglio,
Sen paſſa altier ſopra l'offeſa, e tace.

XXXII.

FRA cento d'alto ſangue illuſtri, e conte,
Queſta onor di Liguria alma Eroina
Altera innanzi và, come Reina;
Tanti rai di virtù l'ornan la fronte.
Se poi tra Ninfe non iſdegna al fonte
Condur la gregia, e al Prato, e alla Collina;
Arcadia bella, come Dea l'inchina,
Ed empie del ſuo nome e 'l Boſco, e 'l Monte.
Or come poſſo, Paſtorella umile,
Cantar dell'alta Donna, anzi pur Diva,
Cui non ritrovo in terra altra ſimile?
Ah s'ella vuol, che eternamente viva
Suo nome, e Battro ne riſuoni, e Tile,
Ella ſol di ſe ſteſſa e canti, e ſcriva.

XXXIII.

AH rio velen delle create cose,
Nimica di virtude, e di fortuna!
T'è forza uscir dalla spelonca bruna,
Ove il terror del sacro Eroe t'ascose.
Mira in qual'alto Penitenza ei pose
Carro di gloria; e qual grave importuna
Serie di ceppi quì per te si aduna;
Mira, e le man ti mordi abominose.
Cinta già il collo da servil catena,
Fra i peggior mostri per tuo rio tormento,
Avvinta al cocchio trionfal ti mena.
E dei seguirlo a passo tardo, e lento,
E fissar sempre in così orribil pena
Tutti i suoi cento livid'occhi, e cento.

XXXIV.

Tuzia.

QUesta, che in bianco ammanto, e in bianco (velo
Pinse il mio Genitor modesta, e bella,
E' la casta Romana Verginella,
Che il gran prodigio meritò dal Cielo.
Vibrò contr'essa aspra calunnia un telo,
Per trarla a morte inonorata; ond'ella
L'acqua nel cribro a prova tolse, e quella
Vi s'arrestò come conversa in gelo.
Di fuor traluce il bel candido cuore;
E dir sembra l'immago in questi accenti
A chi la mira, e il parlar muto intende:
Gli Eroi latini forza di valore
Difenda pur, che a forza di portenti
Le Vergini Romane il Ciel difende.

X X X V.

Vetturia.

PRese per vendicar l'onta, e l'esiglio,
Marzio de' vinti Volsci il sommo Impero;
E impaziente, inesorabil, fero
Cinse la Patria di fatal periglio.
E ben potea sotto l'irato ciglio
Servo mirar lo stuol de' Padri intero,
Ma si oppose Vetturia al rio pensiero,
E andò sola, ed inerme incontro al Figlio.
Quando a baciarla ei corse; allor costei:
Ferma, che Figlio tu di rupi alpine,
E non di Roma, o di Vetturia, sei.
Egli allor rese pace al Campidoglio;
E quel, che non potean l'armi latine,
Fè d'una Donna il glorioso orgoglio.

X X X V I.

Lugrezia.

POichè narrò la mal sofferta offesa
Lucrezia al fido stuol, ch'avea d'intorno;
E col suo sangue di bell'ira accesa
Lavò la non sua colpa, e il proprio scorno.
Sorse Vendetta, e nella gran contesa
Fugò i superbi dal regal soggiorno,
E il giorno, o Roma, di sì bell'impresa
Fu di tua servitù l'ultimo giorno.
Bruto ebbe allora eccelse lodi, e grate;
Ma più si denno alla feminea gonna,
Per la grand'opra inusitata, e nuova.
Che il ferro acquistator di libertate
Fu la prima a snudar l'inclita Donna,
Col farne in se la memorabil prova.

Coronale per la Santità di Nostro Signor Papa Clemente XI.

XXXVIII.

NUovo al bel Tempio suo crescendo onore,
Cresce l'antico onor della divina
Immago, cui del Ciel l'alto favore
A noi mandò nella fatal ruina.
Ma chi ritolse il Tempio a un fosco orrore?
Chi gli diè nuova fronte, e a lui vicina
Fè sorger Fonte, onde vie più s'onore
L'alta Città delle Città Reina?
E chi richiama da un oscuro fondo
Le sepolte memorie? E chi 'l primiero
Splendor rende al bel Tebro, e 'l fa giocondo?
Chi domò il Trace? chi porrà l'Ibero
E l'Istro in calma, e darà pace al Mondo?
L'alta pietà del successor di Piero.

Per le Nozze degli Eccellentissimi Signori D. Marc' Antonio Conti, e D. Faustina Mattei.

XXXVIII.

DOnna Real, che d'Imeneo la legge
Soave senti, e suo poter sovrano,
Vien meco, e ascolta ciò, che non in vano
Dentro i fati mia mente or vede, e legge.
Un de' tuoi figli il Popolo corregge
Nuovo Catone, e Dittator Romano;
Guida l'altro nel Mar con pronta mano
Di Pier la Nave, e la governa, e regge.
Altri premendo a tergo le nemiche
Schiere, fa che ne morda in vano il freno
Il duro Scita, e il fero Trace indegno.
E a tal virtude le Romane antiche
Opre già rese son famose meno:
Cesari e Fabj, non l'abbiate a sdegno.

Fine delle Rime della Sig. Faust. Maratti Zappi.

RIME

D' ALCUNI ARCADI PIU' CELEBRI DEL NOSTRO SECOLO.

D' ALESSANDRO GUIDI.

Per la Fabbrica del Porto alla Riva del Tevere appresso il Sepolcro d' Augusto, ordinata dalla Santità di Clemente XI.

I.

DEL grande Augusto rallegrossi l' ombra;
E dell' Urna obliò l' alta ruina,
In sul mirar come CLEMENTE adombra
Nell' opre sue la Maestà Latina.
E come il Tebro d' ogni orror disgombra,
E le sue Rive a chiaro onor destina:
Dell' impero di lui sedendo all' ombra,
Roma s' adorna ancor, come Reina.
E va temprando le fortune e il duolo,
Ch' ebbe dal tempo, e più dal ferro ingiusto,
Per cui giacque trafitta, e sparsa al suolo.
Or tornerebbe al suo splendor vetusto,
Se non che al suo Signor mancano solo
I genj nò, ma i lieti dì d' AUGUSTO.

Se-

Sopra il rinomato Giudizio del celebre Michel' Angelo Buonarotti, dipinto in Vaticano.

II.

Veggio il gran dì della Giustizia Eterna
Dal Tosco Apelle in Vatican dipinto;
E 'l veggio d' ira, e di furor sì tinto,
Che l' alma sbigottita al cor s' interna.
Veggio il gran corso ver la Valle inferna;
E 'l vaneggiar de' miei pensier sospinto
Fuor dell' usanza sua, rimane estinto,
E provvido timor me sol governa.
E veggio quei, che dall' eterno danno
Muovono lungi, e infra i beati Cori
Su per lo Cielo a' seggi lor sen vanno.
Gran ministri di Dio fansi i colori
Della bell' arte alla mia mente, e fanno
Darle nuovi pensieri, e nuovi ardori.

III.

Nè ancor degli Anni è dissipata, e spenta
L' antica usanza, che dall' alma ha il freno?
Nè ancor Amor per lunga età vien meno,
Nè l' arco suo di saettare allenta?
Dunque inutile è il tempo, e indarno tenta
Alle cure d' Amor ritorre il seno:
E l' intelletto di consigli pieno
Alle ruine sue par che consenta.
Se forza il tempo, e la ragion non hanno
Da far difesa, e ritornarmi in calma;
Donde i soccorsi a' voti miei verranno?
Padre del Cielo, a sì gravosa salma
Me togli, e resti pago il mio Tiranno;
Che per opra mortal non sciolgo l' Alma.

IV.

IV.

POichè l' anima mia fuor del ſuo grave
Lieta, o dolente, o diſperata ancella
Trarre altrove dovrà vita novella;
Perchè tanto diſprezza, e nulla pave?
Perchè tanto le par cura ſoave,
L' eſſer al ſuo Signor ſempre rubella?
Senz' ancora ſen paſſa, e ſenza ſtella,
Qual tra procella temeraria Nave.
Oh ſe vedeſſe un dolce raggio eterno,
O un lampo ſol di quel tremendo giorno,
Che l' eſtremo di noi farà governo,
Che partirà le pene, e i premj intorno!
E Muſe, e Amor ſi prenderebbe a ſcherno,
E penſerebbe all' immortal ſoggiorno.

D. ANGELO ANTONIO SOMAI.

I.

GOde coſtei, ch' io l' ami, e 'l mio deſire
Paſce coll' aria del bel viſo amato;
Ma ſe l' ardor ſi avanza oltre l' uſato,
Toſto m' affrena cogli ſdegni, e l' ire.
Quindi il riſpetto in me creſce, e l' ardire
Manca ver lei, che aborre ogn' altro ſtato:
Sì ſaggia Donna in ſorte Amor m' ha dato,
Che m' è ſcorta a virtù nel mio fallire.
Or veggio ben, che ſe i bei lumi ſanti
Mancan ſovente del favor primiero,
A torto io ſpargo indi querele, e pianti.
Nè tu mi ſembri Amor sì ingrato, e fero,
Ch' io per te vado ſovra gli altri amanti
Non pur di lei, ma de' ſuoi ſdegni altero.

II.

VEde l' Alba, che sorge, e si consola
Vago Augellin, del bosco indi se n' esce,
E al Sol, che l' ombre agli altri poggi invola,
Col bel garir soave il pregio accresce.
Viene alla Mandra, ove ristretta, e sola
Stassi la greggia, e ardito ivi si mesce,
Ma se appare il Pastor, timido ei vola
Sul vicin Colle, e di partir gl' incresce.
Io pur col dì riedo al boschetto, al prato,
E tra cento Pastor lieto, e tra cento
Ninfe ripiglio il canto, e 'l giuoco usato;
Ma se quel volto, ov' ho il pensiero intento,
Veggiomi incontro di bei raggi armato,
Ah! ch' io pur m' allontano, e poi mi pento.

D' ANTONIO ESTENSE MOSTI.

I.

QUesta, che l' Uomo in sè racchiude, e vanta
Ragion feroce, ch' ogni vizio atterra;
Lo sai mio cor, lo sai come si ammanta
Di finta forza, e in sè viltade serra.
Come a i danni talor d' annosa pianta
I suoi torbidi fiati Euro disserra;
Mentre rugge per l' aria ei porta guerra
Ai rami sì, ma il tronco altier non schianta.
Così Ragion dentro agli umani petti
Fiera guerra mortale a i sensi indice,
Ed allo stuol de' rei servili affetti.
Poi tardi giunta alla fatal pendice,
Scuote i deboli rami, e giovanetti;
Ma l' antica non svelle alta radice.

II.

II.

QUal cruda ſerpe, e qual peſtifer' angue,
Col rigor di Madonna Amor mi punſe,
E qual velen col circolar del ſangue
Per la via delle vene al cor mi giunſe.
Quindi s'agita l'alma, e 'l corpo langue,
Ch'ei la linfa, e 'l vital ſucco conſunſe,
E poichè 'l reſe ſemivivo eſangue,
Al ſuo morir ben mille morti aggiunſe.
Sudan gelo le membra, e già ſon ſpente
Le luci, e un rio vapor, che ſale, e noce,
Con fantaſmi d'orror turba la mente.
Deh voi, che udite il duro caſo atroce,
Portate a lei (ſe tanto Amor conſente)
Queſta d'un fido Amânte ultima voce.

D' ANTONIO OTTOBONI.

I.

LAſſo, che feci! abbandonai la bella
Sponda del Tebro, e volſi all' Adria il piede;
Cangiai la ferma in un' iſtabil ſede,
E la calma laſciai per la procella.
L'unico pegno mio, che vive in quella,
Per delizia del cor l'occhio non vede:
Perduti ho i dolci bacci, e più non riede
La frequente tra noi menſa, e favella.
L'Oſtro, ch' ei cinge, onde n' andai faſtoſo
Più di lui molto, io non mi veggio appreſſo,
E 'l piacer, che ne traſſi, or m'è penoſo.
Così dagli anni, e dalle cure oppreſſo
Mentre ricerco invan Figlio, e riposo,
Ah che non trovo in me quaſi me ſteſſo!

All'

All' Augustissimo Imperador Carlo VI. per la resa di Temisvar.

II.

QUesto, Cesare, è il tempo. Il Ciel balena
Secondo al tuo gran senno, e al bracio invitto
Passò Eugenio in Pannonia, e giunto appena,
Il formidabil Trace ecco sconfitto.
Già cede Temisvaro; e del trafitto
Nimico i busti rei copron l'arena:
Belgrado ecco tremante, e dell' afflitto
Sultan già s' ode risonar la pena.
Cesare, questo è il tempo. In mare i legni
D' Adria già fan tremar l' Ismara foce,
Togliendo i furti a quei Pirati indegni.
Deh le vittorie tue segui veloce;
E tutti correran dell' Orto i Regni
Sul sagro alloro ad adorar la CROCE.

Alla Santità di Nostro Sig. Papa Clemente XI.

III.

PAdre, e Signor, ch' a' Figli tuoi con tanto
Zelo soccorri ne' perigli estremi,
Ed oro non risparmi, e preci, e pianto,
Perchè il barbaro Trace, o ceda, o tremi:
Quanto con dotta man scrivesti, e quanto
Opraro i tuoi caratteri supremi,
Lo sa l' Egeo, lo sa Corcira, accanto
Di cui fur vani i bronzi d' Asia, e i remi.
Or colla saggia mente, e col consiglio
Mediti a riparar l' urto secondo,
Ch' alla fe portar possa altro periglio.
Sei base, o gran Clemente, eguale al pondo:
Sei Padre, e al cenno tuo serve ogni Figlio:
Sei del gran Dio figura, e salvi il Mondo.

Per

Per la vittoria di Temiſvar. Alla medeſima Santità di Clemente XI.

QUando Eugenio pugnò, del gran Clemente
Vològli al fianco la paterna idea;
Onde dal Vatican nell' Oriente
In ajuto de' Figli egli accorrea.
Ella del pio Campion la ſaggia mente
Infiammò di quel zel, che l' accendea,
Forte così, che della man poſſente
Non ſoſtenne il valor la turba rea.
Paſsò poi di Corcira al muro infranto,
E provida ſoccorſe a quel recinto
Colle preci, coll' armi, e col ſuo pianto.
Or ſe di palme e l' Auſtria, e l' Adria ha cinto,
E diè ai Regi gli acquiſti, a i Duci il vanto;
Sol col braccio di Dio Clemente ha vinto.

D' ANTON MARIA SALVINI.

SOtto una foſca, oſcura, e dubbia luce
Stava del Mondo la gran maſſa informe;
De' diſperſi principj incerte l' orme
Vagavan ſenza ciò, che vive, e luce.
Del ſommo Fabbro, e dell' eterno Duce
Giacean ripoſte le beate norme;
Deſioſe del ben le varie forme
Attendevan la man, che le produce.
In un la terra, il foco, e l' aere, il rio
Combattean fra di loro a gran furore;
Nè volti erano ancora al bel dolce uſo.
Vi mancava la mente, allor che IDDIO
Spedì il ſuo fido Meſſaggier l' Amore;
E diſſe: ordina tu ciò ch' è confuſo.

DIO.

D I O.

II.

TU, che mai fatto il tutto sempre sai,
E ciò che festi già reggi, e governi;
Tu, sotto il di cui piè fermi, ed eterni
Soggiace il Tempo, il fato, il sempre, il mai;
Tu dai l'ombre alla notte, al giorno i rai,
Tu il Mondo attempi, e'l Paradiso eterni:
Tu nè visto, nè scerto, e vedi, e scerni;
E nè mai mosso, muovi, e moverai.
Tu tutti i luoghi ingombri, e non hai loco,
Tu premii i giusti, e tu castighi i rei,
Tu dai l'algore al gel, l'ardore al foco.
Tu te stesso in te stesso e vedi, e bei,
Tu sei, ch'io non conosco, e pure invoco;
Uno sei, Trino sei, Tu sei chi sei.

III.

TOrnami a mente il dolce atto natìo,
Per cui fui preso da gentil beltate:
Bassando gli occhi, parea dir, mirate
Cóm'io son bella, e qual mi fece Iddio.
Di modestia mirai temprato brio,
Mirai maturo senno in fresca etate:
E nel bel volto pien di gravitate
La maraviglia un gran Teatro aprìo.
Ciò, ch'io vi scorsi, e scorgerovvi ognora
Nol sa nè pur ridir lingua mortale,
Che nell'opre il Fattore ama, ed adora.
Nè umano stil giammai tant'alto sale,
Da spiegar quel, che l'anima innamora,
Di leggiadra beltà raggio immortale.

D'AN-

D' ANTON MARIA TOMMASI.

I.

QUel cieco Amor, cui cieca turba adora,
Come ſuo nume, ed è ſuo fier Tiranno;
Di poche roſe i ſuoi ſeguaci infiora,
E mille figge in lor ſpine d' affanno;
Pur quegli ſtolti il duol, ch' entro gli accora,
Soffrendo, il rio Signor fuggir non ſanno,
E gli fan voti, e benedicon l' ora,
In cui gli traſſe nell' iniquo inganno.
Poichè ſovente una bugiarda ſpene
Vie più gli accende, e dice: o qual contento
Naſcerà in breve al cor da tante pene!
Folli! ma cento pur ſentiro, e cento
Servi d' Amore alfin l' aſpre catene
Beſtemmiar tra vergogna, e pentimento.

II.

CUra, che furiando entro il mio ſeno
Fai del miſero cor sì rio governo,
Laſciami in pace omai; riedi all' eterno
Regno del pianto, o dammi tregua almeno.
Ahi pur mi rodi, ahi pur nuovo veleno
Barbara a' danni miei traggi d' Inferno:
Nè per tempo, o ſtanchezza, a quel ch' io ſcerno,
Il tuo crudo rigor può venir meno.
Pera l' empia mia ſorte: ella ti tolſe
D' Averno, che bambina, e ancor digiuna
Eri di ſangue, e in me nudrir ti volſe;
Pera . . . ma che dannar cieca Fortuna?
Pera il mio cor, che ſtolto allor t' accolſe
Con mille vezzi, e non t' ucciſe in cuna.

D' AN-

D' ANTONIO ZAMPIERI.

I.

TAlor ſolo fra me penoſo e ſtanco
Vo rivolgendo il fil del viver mio:
Qual fui, qual ſono, e qual vano deſio
Nutrimmi, e nutre omai canuto, e bianco.
Indi a me dico: ahi miſero, e non anco
Sorgi, che vola il tempo edace, e rio!
Vola, e tu forſe in gire innanzi a Dio,
Un di quelli ſarai del lato manco.
E in così dir, ſentomi al core intorno
Scorrer un freddo gelo, onde al mal guado
Arreſto il paſſo, ed apro gli occhi al giorno.
Viſto allor chiaro il mio periglio, io vado
Di penſiero in penſier; vado, e ritorno:
E mentre indugio in nuov' error ricado.

II.

CIeco deſio, come deſtrier feroce,
Che armato ha il ſen d' infaticabil lena
Indomito, ſuperbo, il piè veloce
Qua, e là volgendo, a ſuo piacer mi mena.
Penſa, ſe giova a me, che il regge appena,
O minacciar di verga, o alzar di voce;
Che morſo di ragion più no 'l raffrena,
Nè l' aſpro a' fianchi ognor ſtimolo atroce.
Così precipitoſo ei mi traſporta
A perir ſeco; e chiamo in van ſoccorſo
Io, che ſon ſenza forze, e ſenza ſcorta.
Ed oh qual ſento allor crudo rimorſo,
Che mi ſgrida! ecco dove al fin ne porta
L' empio Deſtrier, ſe non s' avvezza al morſo.

III.

III.

UN' ombra io vidi in ſuo ſembiante vero,
Orrida sì, ch' immagin d' Uom non ſerba;
Su Carro aſſiſa, in portamento altero,
Muoverſi ineſorabile, e ſuperba.
Qual ſorge nembo in nuvol denſo, e nero,
Che delle viti ampia fa ſtrage acerba;
Non altrimenti ella rotava il fiero
Adunco ferro, e fea faſcio d' ogn' erba.
Quì curvi aratri, e colà ſcettri infranti
In un miſti, e confuſi; una egual ſorte
Correan ruſtiche lane, e regj ammanti.
Al ſol vederla, intimorite, e ſmorte
Le genti tutte con ſingulti, e pianti
Da lei fuggian, gridando, ahi morte,ahi morte!

IV.

AHimè, ch' io ſento la terribil tromba,
Che i morti chiama al gran Giudizio eterno,
E sì dentro il mio cuore alto rimbomba,
Che il ſuol ne trema, e ſi ſpalanca Averno.
Sorgo coll' oſſa mie fuor della tomba,
Ove m' aſpetta il Giudice ſuperno;
Laſſo! nè ſo, s' io ſia Corvo, o Colomba;
Che quindi aperto ho il Ciel, quindi l' Inferno.
Così mentre ſoſpeſo, e di ſpavento
Pieno, nella gran Valle io fo dimora,
Alla final giuſta ſentenza intento;
Laſciami il ſogno in ſulla nuova Aurora:
Neppur veggio il Giudizio; e pur mi ſento
Quell' aſpra tromba nell' orecchie ancora.

V

SMunta le guance, e rabuffata il ciglio
Donna in ceffo m' apparve orrido, e brutto,
Che ſtrazia un cuor di pietà priva in tutto,
E chiama all' opra ogni crudel conſiglio.
Duri morſi v' imprime, e fa vermiglio
Nel caldo ſangue il freddo labbro aſciutto:
Poi qual Tigre lo sbrana, ed in lui tutto
Immerge il crudo avvelenato artiglio.
Nè ſazia ancor, con diſpietato eſempio
Sparge le piaghe, che poc' anzi aprìo,
Di quel, che ha in ſeno, amaro toſco ed empio.
Indi a me volto il torvo ſguardo, e rio:
Vedi qual, dice, io quì d' un cor fo ſcempio?
Fuggi da me, che Geloſia ſon' io.

VI.

AVeano il ſeno ambo d' Amor piagato
Rivali antichi, Ila ed Elpin, per Clori,
A cui diſſero un dì, di duo Paſtori
Scegli tu qual Paſtor è a te più grato.
Clori portava il biondo crine ornato
D' una ghirlanda di leggiadri fiori;
Ghirlanda al crin portava Ila d' allori;
Privo era Elpin quel dì del ſerto uſato.
Quant' è mai ſcaltro Amor più ch'uom non crede!
Preſe Clori il ſuo ſerto, e cinger vòlſe
Le tempie all' un, che ſenza ſerto vede;
Tolſelo all' altro, e al proprio crin l' avvolſe.
Pegno or d' affetto a chi maggior ſi diede?
A cui ſi diede il ſerto, o a cui ſi tolſe?

VII.

QUando il Pittore ad animar rivolto
Irene in tele al bel lavor s'accinse,
La fronte, il ciglio, il labro, il crin distinse;
E quanto in viso ha di bellezza accolto.
Poi nel pensier di viril core involto
Vago formò giovane Eroe, cui cinse
D'usbergo il petto, e al vivo in un dipinse
Marte al genio guerrier, Venere al volto.
Tratta a fin l'opra, un non so che splendea
In lei di qualità più che terrene:
Marte non era, e non d'Amor la Dea.
Ma sotto le sembianze alme, e serene,
Tra'l bello, e'l fiero era una mista idea
Di Venere, e di Marte: ed era Irene.

D'APOSTOLO ZENO.

I.

DOnna, s'avvien giammai, che rime io scriva
Non indegne del vostro almo sembiante,
In me da quelle luci oneste, e sante
Fonti d'amore il gran poter deriva.
S'alza il basso mio stile, u' non ardiva
Senza il vostro favor salire avante:
Tal di Febo in virtù vil nebbia errante
Talor lassuso à farsi stella arriva.
Leggo in voi ciò che penso, e quasi fiume,
Che dalla fonte abbia dolci acque, e chiare,
Le mie rime han da voi dolcezza, e lume.
E se impura amarezza entro vi appare,
Dal mio cuor, non da voi prendon costume,
Che in voi son dolci, ed in me fansi amare.

II.

II.

DOnna, ſtà il mio penſier fiſo in voi ſola,
E in voi ſola il penſier trova il ſuo bene;
Dietro l'orme di lui l'alma ſe'n vola,
Nè di me più ſi cura, o le ſovviene.
Io ne attendo il ritorno, e mi conſola
Del ſuo tardo venir la dubbia ſpene,
Pur qual volta il mio cenno a voi la invola,
Vendica il torto ſuo colle mie pene.
Stanco al fin di ſoffrir mali sì immenſi
La torno in libertà, la ſua partita
Non toglie il duol, ma ſolo opprime i ſenſi.
Temo di richiamarla allor, ch'è gita;
E così mi convien, che per voi penſi
A reſtar ſenza pace, o ſenza vita.

D' AURORA SANSEVERINO.

I.

CHE fai, Alma, che penſi? avrà mai pace
De' tuoi ſtanchi penſier l'acerba guerra,
Che in dubbia lance il viver mio rinſerra
Tra gelo ardente e tra gelata face?
S'io miro al ben, che sì mi alletta e piace,
Dice, chi più di me felice è in terra?
Ma il geloſo tormento, che mi atterra
Ogni mia gioja poi turba e disface.
Così muovon talor fiera tempeſta
Contrarj venti, e 'l miſero Nocchiero
S'aggira indarno in quella parte e in queſta.
Laſſo! e ben calco io pur dubbio ſentiero;
E la ſpeme or s'affretta, ed or s'arreſta;
E mi attriſta egualmente e il falſo e il vero.

Per le Vittorie riportate contro il Turco.

I.

DIsse Carlo ad Eugenio: I Traci arditi
Finser dall' armi ogni pensier lontano,
E d' improvviso incontro i nostri liti
Qual torrente inondar le Valli e 'l Piano.
Ma pur vincesti: or contra Arabi e Sciti
Distendi l' opre del valor Germano:
E i mesti abitator cader pentiti
Vegga il Tigri, l' Eufrate, ed il Giordano.
Poi s' avverrà, che inganno più non copra
L' ardir di voler servo il Mondo intero,
E l' Oriente alfine il ver discopra,
Pieghino al sacro Fonte il capo altero
Nel Tempio di Sion, che a sì grand' opra
Verrà CLEMENTE, ed io sarò il Nocchiero.

Traduzione del precedente Sonetto di Francesco Lorenzoni.

SIC *ait Eugenio Carolus: simulaverat audax*
Thracia pacem animo dum parat arma manu.
Cum subito, rapidi torrentis imagine, supra
Littora nostra trahens agmina mille ruit.
Jure tamen cecidit: nunc contra Arabesque Scytasque
Theutonis invicti bellica signa feras.
Cultoresque suos tandem resipiscere cernant
Tigris, & Eufrates, & fluvius Libani.
Tunc Oriens si spem vanam dominarier Orbi
Exuat, & vero subdere colla velit;
In Solymæ Templo sacris caput abluat undis:
Utque adsit CLEMENS, *Navita Cæsar ero.*

Al-

Alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XI.

II.

SU l' Istro e 'l Savo, e con sì vasta idea
Venne di Tracia il formidabil Mostro,
Che disse Europa: e qual sarebbe il nostro
Stato, se l' empio usurpator vincea?
Corfù nel Mar Reina intorno avea
Servil catena d' alte Navi il rostro;
E da un Lino nemico asperso d' Ostro
D' Italia e fato e libertà pendea.
Tal' era nostra sorte, e dubbia tanto,
Che se torno il pensiero a i gran perigli,
La timida memoria invita al pianto.
Ma fra tante sventure, opre e consigli,
Unì Clemente i voti, ed ebbe il vanto
Di trionfar nella pietà de i Figli.

III.

POveri fior! destra crudel vi coglie,
V' espone al foco, e in un cristal vi chiude.
Chi può veder le violette ignude
Disfarsi in onda, e incenerir le foglie!
Al Giglio, all' Amaranto il crin si toglie,
Per compiacer voglie superbe e crude,
E giunto appena Aprile in gioventude
In lagrime odorose altrui si scioglie.
Al tormento gentil di fiamma lieve,
Lasciando va nel distillato argento
La Rosa il foco, il Gelsomin la neve.
Oh di lusso crudel rio pensamento!
Per far lascivo un crin, vuoi far più breve
Quella vita, che dura un sol momento.

DI CAMILLO RINIERI ZUCCHETTI.

I.

MEntre a cantar con sì leggiadro ſtile
Tutti i cigni d' Arcadia accende e ſprona
Brama di lauri eterni, onde riſuona
La sì dolce armonia da Battro a Tile;
Anch' io, ſe me non han le Muſe a vile,
Tento con franco piè l' alto Elicona,
Non ch' io ſperi acquiſtar Nome o Corona
Dal rauco ſuon di mia ſampogna umile:
Che aſſai mi fia, ſe di pietade amante
(Sola d' onor mercede al cener mio)
Scriva taluno al picciol ſaſſo avante:
Queſti volea cantando al cieco oblio
Ritorſi: e ſe il valor non fu baſtante
Pur non mancò l' ardire al bel deſio.

II.

CLori, il rigor di mia nemica ſtella,
Perch' io mai più non ſperi ore gioconde,
Da te mi toglie, e dalle Patrie ſponde
Mi allontana infedel ſorte rubella:
Così piangea Nadaſto, e la ſua Bella
Ninfa, che aſſiſa al mormorio dell' onde
Teſſea ſerto al ſuo crin, ſtrappò le bionde
Treccie, in udendo la crudel novella.
E preſa da improvviſo e bel pallore
Parea de' ſenſi e della vita fuori,
Quando proruppe alfin: Fido Paſtore,
Sinchè il bell' Arno ſtilla d' acqua, o fiori
Il verde ſuol... ma vinta dal dolore,
Dir di più non poteo la bella Clori.

III.

III.

E Dov' è Filli? Oh Dio! Ninfe, Paſtori,
Chi di voi me l' inſegna? io cerco intorno
Ogni valle, ogni poggio, ogni ſoggiorno,
E della Selva i più ripoſti orrori.
Filli.... ma il duol mi trae di ſeno fuori;
Queſta è pur l' urna, ov' io la notte e 'l giorno
A pianger ſempre, a ſoſpirar ritorno
Spargendo addolorato e pianto e fiori.
Ninfa, o Paſtor, ch' alla fredd' urna accanto
Paſſi; a colei che quì dentro ſe 'n giace
Meſta il tributo tuo paga col pianto.
All' alma poi, che libera e vivace
Laſciò quì in terra il bel corporeo ammanto,
Prega, e all' oſſa onorate, eterna pace.

IV.

QUella fiamma sì viva ardente e forte,
Donna, per cui gran tempo arſe il mio core;
Spenſe tua rotta fede, e un fier rigore
Sciolſe l' antiche mie dure ritorte.
Or ch' io preſi a ſeguir più fide ſcorte,
Miro con ſdegno il mio paſſato errore,
E di mia libertade a tutte l' ore
Ringrazio il Cielo, il Fato, Amor, la Sorte.
E qual ſaggio Nocchier dal Mar crudele
Ritrae ſuo legno combattuto e ſtanco,
Dopo un lungo ſoffiar d' Africo e Noto;
Tal' io, raccolte le già ſparſe vele,
Ridotto al Porto, impallidito e bianco
Per eterna memoria appendo il voto.

DI CORNELIO BENTIVOGLIO

I.

SOtto quel Monte, che il gran capo estolle,
E protegge coll'ombra il rivo e 'l fiore,
Stav' io con Fille, e parlavam d'Amore,
Ambo sedendo in su l'erbetta molle.
Scriver col dardo suo la Ninfa volle
Su la polve la Fè, ch'avea nel core,
Ed anch' io impressi il mio fedele ardore
Nel tronco di quel Faggio appiè del Colle
Quando l' impressa arena agita e volve
Turbo importun d'aura rapace e fella,
E la mia speme e la sua Fè dissolve.
Ma la stessa giustissima procella
Porta nel tronco la commossa polve,
E con la sua la Fede mia cancella.

II.

O Troppo vaghe e poco fide scorte,
Che 'l primo varco apriste al crudo Amore,
Onde con seco nel domato core
Tutta introdusse sua funesta Corte.
Gelosie, tradimenti, e mal accorte
Brame, eterni sospetti e reo dolore,
Breve speranza con perpetuo errore,
Odio di vita e gran desio di morte.
Or, che farem, poichè il crudel Tiranno
Di noi s'è fatto Donno, e con baldanza
Ragione ha tratta dal Regal suo scanno?
Questo non so: so ben, ch' ancor n' avanza
Nel nostro grave irreparabil danno
De' disperati l' ultima speranza.

DI

DI DOMENICO LAZZARINI.

I.

LAſſo già di ſeguir la bella Fera
Che da me fugge, e meco laſſo Amore
Che mi fu guida fin dal primo albore,
Taciti e meſti ci fermiam la ſera.
Io lagrimando dico, invan ſi ſpera
Giunger più mai quel rio fugace core,
Ch' egli ſua fuga avanza a tutte l' ore,
Nè 'l vigor noſtro è tal qual da prim' era.
Da vergogna Amor punto, io da nimica
Speranza, allora avvaloriamo il fianco
Col penſier di colei, ch' ambo affatica.
E per le folte tenebre pur anco
Seguiam l' alpeſtra grave ſtrada antica,
E 'l piè tant' oſa più, quant' è più ſtanco.

I I.

OR, che tanto da voi lontano io vivo,
Dolce mia pena, il cor languiſce e manca,
Nè per lieve ſperar più ſi rinfranca
Del lungo aſpettar ſuo ben ſazio e ſchivo.
Invan per queſti campi al prato, al rivo,
Paſco d' altro ſeren l' anima ſtanca,
Che al paragon del bello, che ci manca,
Rieſce ogn' altro a lei paſcol nocivo.
Ben tengo una non ſo qual vaga immago
Di lei ſerbata già da' miei penſieri,
E ſpeſſo al cor la moſtro, e non l' appago;
Ch' ei va gridando: o penſier menzogneri,
Come d' un bel divinamente vago
Voi ritrar mai potrete i raggi veri?

DI ERCOLE MARIA ZANOTTI.

Alla Maestà Cesarea Cattolica di Carlo VI.

I.

QUel Dio, che sciolto il giogo al gran tragitto
Guidò Israelle, e l'ampie strade aperse
Nel rosso Mare, in cui tutti sommerse
Gli armati Carri, e i Cavalier d'Egitto;
Egli, che a Gabaon nel fier conflitto
Pel suo buon Popol gli Ammorrei disperse,
Che lui d'Assiria trasse, ove sofferse
Sì dure cose, e fu cotanto afflitto.
Egli è, che ha rotta la terribil spada
In mano ai Traci, e a i lor Cavalli ha tolta
La fuga, ond'ora Africa ed Asia è in lutto.
CARLO, e sarà dalle catene sciolta
Per te Bizanzio e l'Oriente tutto:
Aperta alla grand'Opra è omai la strada.

In occasione de' felicissimi Sponsali tra i Nobilissimi Signori Marc' Antonio Gozzadini, e Anna Camilla, nata Marchesa Grimaldi.

SE mai superbo le leggieri penne
Pel Ciel spiegando, qualor seco ei mena
Lieto Imeneo, ch'è dolce cura e pena
Di Giovani e Donzelle, Amor se 'n venne.
Se mai due cuori strettamente tenne
Con quella sua possente aurea catena,
Che i cuor più duri e più feroci affrena,
E nel suo Regno bel trionfo fenne;
Egli è ben'oggi, in cui con santo nodo
Quest'alme illustri ei tragge avvinte, e intorno
Le mostra altrui di sua vittoria in segno.
Ei mai non prese e in più leggiadro modo
Legò due cuori, in cui stesse ogni degno
Pregio d'alta virtude a far soggiorno.

D'

D' EUSTACHIO CRISPI.

all' Italia.

Per la Santità di N. S. Papa Clem. XI.

IN darno, ITALIA mia, ti diè Natura
D' intorno inespugnabili ripari:
L' Alpi da un lato per eccelse mura,
E da più bande per difesa i Mari.
Ch' or l' empio Re, ch' a danni tuoi congiura
Ti reca da Oriente i giorni amari.
Misera! e qual valor più t' assicura
De' Figli tuoi già sì famosi e chiari?
Ma il Ciel pietoso, il Ciel te non oblia,
E a chi sostiene la Maestà Latina
Armi e Guerrieri da più Regni invia.
Altra nuova vittoria è omai vicina:
Finchè regna CLEMENTE, Italia mia,
Non sarai serva, se non sei Reina.

Traduzione del precedente Sonetto di Michiel Giuseppe Morei.

TE frustra Natura suis, Terra Itala, circum
Insuperabilibus cinxerit aggeribus;
Præruptas dederit frustra pro mœnibus Alpes,
Atque procellosum parte ab utraque mare.
Nam tua qui semper meditatur damna Tyrannus
Adducit tristes ex Oriente dies.
Natorum (infelix) quis te modo protegit, olim
Grande quibus virtus nomen habere dedit?
Sed Deus Italiæ, facilis Deus, immemor haud est;
Atque illi, qui te nunc regit Imperio,
Et majestatis servat decus omne latinæ
Arma, ratesque, Duces undique suppeditat.
Auguror: addetur veteri nova palma triumpho,
Addetur, tempus nec procul esse reor.
Donec erit CLEMENS, si nec tibi serviet Orbis,
Barbaricum certe nec patiere jugum.

DI EUSTACHIO MANFREDI.

Coronale alla Santità di nostro Signor Papa, Clemente XI.

DEll' Universo al glorioso pondo (te,
Volgi, deh volgi un guardo, o gran Clemen-
E vedi come lieto e riverente
In te sol miri, e da te penda il Mondo.
Ecco a tuoi piedi Italia, e il bel fecondo
Clima d' Europa, e 'l suol freddo, ed ardente,
Ecco a' tuoi piè qual più remota Gente
Da noi divide o Monte, o Mar profondo.
Ed ecco a' piedi tuoi chinar l' ancella
Fronte Regi e Monarchi, e ognun Te degno
Rege di loro, e Te Monarca appella.
D' Arcadia ancor (deh non aver a sdegno
Sì poca gloria, che tua gloria è anch' ella)
D' Arcadia ecco a' tuoi piè l' Agreste Regno.

Per lo ristoramento di Santa Maria in Cosmedin, Coronale alla Santità di nostro Signor Papa Clemente XI.

II.

OR, che la rende al gran culto primiero
Tua benefica destra, o gran Clemente,
Sembra che umil s' inchini, e riverente
L' alta Mole contempli il Tebro altero.
Ei, che solea già minaccioso e fero
Stragi portando alla Romulea Gente,
Ir sulle sponde ad atterrar sovente
Le tombe e i Templi del Romano Impero;
Or lieto esulta a queste rive intorno,
Memore ben dell' Immortal Pastore,
Che a MARIA questo eresse almo soggiorno;
E te veggendo ancor, che non minore
Di lui quà riedi in così lieto giorno
Nuovo al bel Tempio suo crescendo onore.

Per

Per la Nascita del Serenissimo Principe del Piemonte.

III.

VIdi l' Italia col crin sparso incolto
Colà, dove la Dora in Pò declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina:
Nè l' altera piangea, serbava un volto
Di dolente bensì, ma di Reina:
Tal forse apparve allor, che 'l piè disciolto
A' ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci e quindi minacciar più lidi.
E s' udia l' Appenin per ogni lato
Sonar d' applausi e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Al P. Campana Domenicano Predicatore nella Chiesa del suo Ordine in Forlì l' anno 1721.

IV.

AHimè, ch' io sento il suon delle catene,
E fischiar odo la tempesta atroce
De' feri colpi, e la sanguigna Croce
Alzarsi, ove Gesù languisce e sviene!
Ahimè, che il cor mi manca, e non sostiene
Così nuovo spettacolo feroce!
O frena il suon di sì pietosa voce,
Od ella alquanto di sua forza affrene.
Ma qual dolcezza a poco a poco io sento
Nascermi in petto, ch' ogni duol discaccia;
E di pace mi colma e di contento?
Duro mio cor, perchè pregar, ch' ei taccia?
Se col duolo ti guida al pentimento,
Parli, finchè ti rompa e ti disfaccia.

Per l' Immacolata Concezion di Maria.

V.

SE la donna infedel, che il folle vanto
Si diè d'avere ugual con Dio la forte,
E morse il pomo lagrimevol tanto
Misera! e diello al credulo consorte;
Chiuse avesse l'orecchie al dolce incanto
Del serpe, e al suon delle parole accorte;
Staria ancor chiuso entro gli abissi il pianto,
E sarian nomi ignoti e colpa e morte.
Ma se al fin non traea l'opra ribella,
Vergine eccelsa, ah! l'onor tuo sarebbe
Diviso e pari con quest'alma e quella.
E intatta sì, ma non distinta andrebbe
La tua fra mille. Oh fortunata e bella
Colpa, che a sì gran Donna un pregio accrebbe!

VI.

IL primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille al piè d'un orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel per vagheggiarla il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come all'apparir turba e scolora
Le tante stelle, ond'è l'olimpo adorno.
E vedrai poscia il Sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte e questa e quelle:
Tanta è la luce de' bei raggi sui.
Ma non vedrai quel che io vedrò, le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel ch'ei fa dell'Aurora e delle Stelle.

VII.

VII.

VEgliar le notti, e or l' una, or l' altra sponda
Stancar del letto, rivolgendo i lassi
Fianchi, e traendo sospir tronchi, e bassi
Per la piaga, ch' io porto aspra, e profonda;
E 'l dì fuggir, dove non erba, o fronda
Ombri 'l terren, ma nude balze, e sassi:
Mesto, rigando il suolo, ovunque io passi,
Con larga vena, che per gli occhi inonda:
E ben scorgere omai, che costei serba
Suo antico stile, e dopo il decim' anno
Rivederla più bella, e più superba:
Vivere intanto, e d' uno in altro inganno
Passare, e d' una in altra pena acerba;
Questa legge m' impose il mio Tiranno.

VIII.

POichè di morte in preda avrem lasciate
Madonna, ed io nostre caduche spoglie,
E il vel deposto, che veder ci toglie
L' alme nell' esser lor nude, e svelate;
Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
Ella tutto l' ardor, che in me s' accoglie,
Prender devrianci al fin contrarie voglie,
Me tardo sdegno, e lei tarda pietate;
Se non ch' io forse nell' eterno pianto,
Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
Tornar sul Cielo agli altri Angioli a canto;
Vista laggiù fra rei questa rubella
Alma, abborrir vieppiù dovrammi: io tanto
Struggermi più, quanto allor fia più bella.

CAN-

CANZONETTA.

DOnna, negli occhi vostri
Tanta, e sì chiara ardea
Maravigliosa altera luce onesta,
Che agevolmente Uom ravvisar potea
Quanta parte di Cielo in voi si chiude,
E seco dir: non mortal cosa è questa.
Ora si manifesta
Quell' Eccelsa virtude
Nel bel consiglio, che vi guida a i chiostri:
Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò, che dicean quei santi lumi accesi.
Io li vidi, e gl' intesi,
Mercè di chi innalzommi; e dirò cose
Note a me solo, al volgo ignaro ascose.
Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Nell' ordir di vostr' Alma il casto ammanto;
Ella ed Amor si consigliaro insieme,
Siccome in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea 'l lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura,
Finchè l' alta fattura
Piacque, e l' Anima altera,
La qual pronta, e leggera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia,
E raccogliea per via,
Di questa spera discendendo in quella,
Ciò, ch' arde di più puro in ogni stella.
To-

Toſto, che vide il mondo
L'Angelica ſembianza,
Ch'avea l'Anima bella entro il bel velo.
Ecco, gridò, la gloria, e la ſperanza
Dell'età noſtra: ecco la bella immago
Sì lungamente meditata in Cielo.
E in ciò dire ogni ſtelo
Si fea più verde, e vago,
E l'aer più ſereno, e più giocondo.
Felice il ſuol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar degli occhi!
Ch'ivi i fior viſti, o tocchi
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d'alto, che dal Sole aſſai.

Stavaſi voſtra mente
Paga intanto, e ſerena,
D'alto mirando in noi la ſua virtute;
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Deſtaſſe in ogni petto a lei rivolto,
E udia ſoſpiri, e tronche voci, e mute;
E per noſtra ſalute
Creſcea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro ſguardo ardente,
Ora ſoavemente
Rivolgendolo fiſo
Contra dell'altrui viſo,
Quaſi col dir: mirate, Alme, mirate
In me, che ſia beltate,
Che per guida di voi ſcelta ſon io;
E a ben ſeguirmi condurrovvi in Dio.

Qual io mi foſſi allora,
Quando il leggiadro aſpetto
Pien di ſua luce agli occhi miei s'offrio,

Amor,

Amor tu 'l ſai, che 'l debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi feſti
Veder ciò, che vediam tu ſolo, ed io,
E additaſti al cor mio
In quai modi celeſti
Coſtei l' Alme ſolleva, e le innamora.
Ma più d' Amore ancora
Ben voi ſteſſe il ſapete,
Luci beate, e liete,
Ch' io vidi, or ſovra me volgendo altere
Guardar voſtro potere,
Or di pietate in dolce atto far moſtra,
Senza diſcender dalla gloria voſtra.
O lenta, e male avvezza
In alto a ſpiegar l' ale,
Umana viſta, o ſenſi infermi, e tardi!
Quanto ſopra del voſtro eſſer mortale
Alzar poteavi ben inteſo un ſolo
Di que' ſoavi, innamorati ſguardi!
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
Che avvicinar poteavi a tanta altezza,
Che nè altrove bellezza
Maggior ſperar poteſte,
Folli, e tra voi diceſte,
Quella mirando allor preſente, e nova,
Quì di poſar ne giova,
Senza ſeguir la ſcorta del bel raggio:
Qual chi per buon ſoggiorno obblia il viaggio.
Vedete or come acceſa
D' alme faville, e nove
Coſtei corre a compir l' alto diſegno!
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual ſi fa il Paradiſo, e qual ne reſta
Il baſſo mondo, che di lei fu indegno!
Ve-

Vedi il beato Regno
Qual luogo alto le appresta,
E in lei dal Cielo ogni pupilla intesa
Confortarla all' impresa!
Odi gli spirti casti
Gridarle: assai tardasti;
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
Felice Alma ben nata.
Si volge ella a dir pur, ch' altri la siegua,
Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua.
Canzon, se d' ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli, che a te non creda,
Ma venga infin che puote egli, e la veda.

DI FERDINANDO MANOTTI.

Per l' Immacolata Concezion di MARIA.

I.

VOlea 'l Divino eterno Agricoltore
Piantare un Orto, ma con altra idea
Da quella, ove il gran varco aperto avea
La colpa d' Eva all' angue ingannatore.
Quando vide da lungi il traditore,
Che fiori, e fonti di venen spargea,
E 'l tossico crudele ognor bevea
L' Uom, che cadeo dall' immortale onore,
Pietà lo punse, e in faccia al suo nemico
Fondò per l' Uomo in cima a un alto monte
Con la sorgente un più bell' Orto aprico.
Poi di sua man così vi scrisse in fronte:
Per eterno dolor dell' angue antico
E' chiuso l' Orto, e sigillato il Fonte.

Voto al glorioso Arcangelo S. Michele per la pace di Santa Chiesa.

II.

ECcelso Duca, al cui temuto acciaro
Cadde vinto il dragone a Dio rubello;
E al primo lampo suo si scoloraro
Le rie Comete, e 'l Ciel si fe' più bello:
Tu godi la tua pace, e al nostro amaro
Lutto non badi; ahi del celeste Agnello
L' Orto si sfiora omai senza riparo!
Miralo ben: dirai, Non è più quello.
Cinto il draco di stragi, e di spavento
Or quì trionfa, e sazia del Cristiano
Sangue l' ingorda voglia a suo talento;
Perchè il nostro desir non speri in vano,
Zelo ti punga, e s' armi al gran cimento
Contro l' istesso ardir l' istessa mano.

DI FILIPPO LEERS.

I.

AGresti Dii, su quest' opaco Altare,
Che v' alzò de' Pastor divota cura,
Pon la sua destra Coridone, e giura,
Che non vuol più l' empia selvaggia amare.
Quì le mie labbra più che assenzio amare
Del rio velen di quella bocca impura
Lavo coll' onda del bel Fiume pura,
Perchè sen porti ogni mia colpa al Mare.
O Pastorelli, col coltel radete
L' ingrato nome scritto di mia mano
Sulla scorza del Faggio, e dell' Abete.
Coridon, ch' amò tanto, e pianse in vano,
Su i medesimi tronchi indi scrivete,
Per miracol de' Numi ave il cor sano.

II.

II.

MIrando il volto, ove le nubi, e 'l foco
Porta lo ſdegno, e i rai copre d' oſcuro,
Scritto vi leggo aſpro decreto, e duro,
Che dice: fuggi, o tu morrai fra poco.
Laſſo! e lungi da lor non trovo loco,
Ch' eglino il Sol della mia vita furo,
Ond' il viver ſenz' eſſi omai non curo,
E morte chiamo, e per gridar ſon roco.
Vaghe luci omicide, altro conforto,
Poich' il miràrvi, e lo ſtar lungi ancora
M' uccide; altra ſperanza al cor non porto.
Se non è gran mercede a chi v' adora,
Che l' armi elegga, ond' ei debb' eſſer morto,
Piacciavi, ch' io vi guardi, e poi ch' io mora.

III.

SOli, ſe non che Amor venia con noi,
Fillide ed io riconduceam le agnelle:
Ambo mirando per piacer le ſtelle,
Ella nel Cielo, ed io negli occhi ſuoi.
Mira, le diſſi, e ſe veder tu vuoi
Maraviglie quaggiù maggior di quelle,
Mira negli occhi miei tue luci belle,
E le luci del Ciel negli occhi tuoi.
Riſpoſe allor la ſemplicetta Fille;
Ben mi poſſo ſpecchiar nel vicin Rio
Vieppiù ſeren di queſte tue pupille.
Senz' altre onde cercare, allor diſs' io,
(Sciolte le luci in lagrimoſe ſtille)
Specchiati, o cruda, almen nel pianto mio.

IV.

IV.

QUando la sera su'l tranquillo mare
Soavemente l'aura increspa l'onda,
Sparsa la chioma al vento umida e bionda
Sorger suol Galatea dall'acque chiare.
Appena un dì l'orme leggiadre e care
Portò su'l lido, ove la spuma inonda;
Carco l'irsuto crin d'orribil fronda,
Tra folte gregge Polifemo appare.
Mille agnelletti in questa falda pasco,
Ed ho cento Vitelle ancor di latte
Di là dal monte, ove l'armento mugge.
Tutto ti dono, e in povertà non casco,
Ninfa gentil, se le tue labbra intatte....
Volea più dir, ma Galatea sen fugge.

V.

SOvra il negro del mare orrido smalto
Chiamò Fortuna le tartaree ancelle
Co i nembi al fianco, e colle ree procelle,
Per dar crudele alla mia Nave assalto.
Sicch'or nel fondo, or sul confin più alto,
Prova nemico il Ciel, l'onde rubelle,
Mentre Orion fra l'adirate stelle
Folgora e tuona, e rota il brando in alto.
E che sarà di te, misera Nave?
Gitta in mar, gitta in mar l'inutil carco
Delle merci del suolo, onde sei grave.
Chiara stella talor sul fatal varco
N'aggiunge, e quando Uom più dispera e pave,
Iri spiegar suol fra le nubi l'Arco.

All'

All' Eminentissimo Gran Maestro di Malta Fra Marco Zondadari.

VI.

FAtto Signor dell' Isola guerriera,
Che su gli occhi di Libia alza le Croci,
Regna, o buon Marco, e i Cavalier feroci,
Fra cui Campion pugnasti, or Duce impera.
Dalle tue gesta illustri Italia spera
Conforto al duol di sue vicende atroci,
SIENA s' allegra, e n' alza al Ciel le voci,
Che questo sol fra i Fasti suoi non era.
Tremano le Contrade d' Oriente,
Ove da' rei si guarda, e non si adora
L' alta memoria del Figliuol di Dio.
Che il tuo valor, la tua pietade ardente,
La Patria, il sangue le minaccia ancora
Del gran pensier, ch' ebbe Alessandro, e Pio.

Il Baly F. Marco Zondadari, sentendosi acclamato Gran Maestro, modestamente ritroso, propone il gran Priore di Pisa F. Domen. del Bene Maestro di Cam. di S. A. R.

VII.

SE il merto, o Amici, oggi da voi s' onora,
Abbia questo, che io cedo, onor sovrano
Colui, che primo per le vie di Flora
Segue il gran COSMO, e gli sostien la mano.
Di Malta al Soglio non asceso ancora
Così dicea l' eletto Eroe, ma in vano
Invan, ch' ei più di sè l' Alme innamora
Coll' atto umile, e col sembiante umano.
Quinci salto sul Trono, e il Popol folto
Lui salutando dividea la lode,
Qual solea fra gli Augusti in Campidoglio.
E dir sembrava al suo Signor rivolto:
Degno è ben anco di regnar quel Prode,
Giudice Te, ma duo non cape il Soglio.

VIII.

VIII.

ERan d' Amor le amare sorti ascose
Al giovinetto errante pensier mio,
Quando nel regno di quel folle Dio,
Ripiegò l'ali, e 'l piede in terra pose.
Ivi mirando non credute cose,
Mentre il pungea di rivolar desio,
Gli arse le penne Amor protervo, e rio
E 'l duro giogo al debil collo impose.
Nè a lui la nuova età più forte è schermo,
Perchè più lieve il vada omai portando,
Che più grave divien, quant' è più fermo.
Tornerà forse in libertà: ma quando?
Quando fia pigro al volo, all' opra infermo,
Se pria non muor sott' il suo peso amando.

IX.

DIceami alcun nella mia prima etate,
Quando in groppa men gia di bianche A-
Che l' alme nostre alle native stelle (gnelle,
Gian dopo morte, ove fur pria create.
Jer notte il Ciel mirai spesse fiate,
Bramoso di veder qual mai di quelle
Cristina avesse: ond' io tra le più belle
L' andai cercando e di più raggi ornate.
Ma tanto invan cercai fra l' Orsa e 'l Toro,
Che s' ascoser le stelle, e la mattina
Accesa sfavillò di lucid' oro.
Poi sì bello uscì il Sol dalla marina,
Che dopo io più non ricercai fra loro,
Credendo che nel Sol fosse Cristina.

X.

X.

QUal Augellin, che da lontana parte
Torna a veder l'arbor nativo e il lido,
Pien di desio del dolce antico nido
Cercal di ramo in ramo a parte a parte.
Ma vede poi sulle reliquie sparte
Covare il Serpe velenoso infido;
Ond' innalzando i lai canori e 'l grido,
Carco di doglia e disperato parte.
Tal' io men vò scorto dal van desio,
Alto gridando: Oimè l'almo ricetto,
Oimè l'Amore, oimè l'albergo mio!
Perchè in quel vago, ahi non più vago petto,
Ov' abitammo un tempo Amore ed io,
Trovai, cercando Amore, odio, e dispe tto

XI.

EBbi già del tuo stral l'anima punta,
Barbaro Amore, ahi pur convièn ch'io'l dica,
Ma s'io non erro, e m'è la sorte amica,
E' la mia servitude al suo fin giunta.
Io veggio ben, che coll' aurata punta
Cerchi dell' empia, che adorai, nemica
Rinnovarmi nel cor l'immago antica,
Guasta dall' odio, e dal dolor consunta.
Fa pur, fa pur, che t'affatichi invano,
Perchè veggendo lei, penso al mio danno;
E più l'ho presso, più le vò lontano.
Scritte l'offese in adamante stanno,
E tien lo sdegno accesa face in mano,
Talch'io leggo il mio scritto, e non m'inganno.

XII.

XII.

PER quelle vie, che cento strali e cento
  Apriro, uscendo il nobil sangue fuore,
  Languia Bastiano, e il barbaro furore
  Allentò l'arco, ond'il credea già spento.
L'alma bramosa ancor di più tormento
  Non uscì nò, ma si ristrinse al core,
  Al cor difeso dal Celeste amore;
  Nè lo strale avanzarsi ebbe ardimento.
Quand'ecco Amor di sua faretra un telo
  In lui vibrò di tale ambrosia tinto,
  Che le piaghe sanò del mortal velo.
Ond'ei dovesse in nuovo agone estinto
  Portar due palme e due corone in Cielo,
  Dall'aspra guerra, ove trionfa il vinto.

XIII.

SImile a se mi fe' l'alto Fattore,
  Perch'io l'amassi; e quinci amato fui:
  Che nascer suol da somiglianza Amore;
  Mirando sè nella sembianza altrui.
Ma quel voler, di cui mi fe' Signore,
  Per farmi sol più somigliante a lui,
  Negò d'amarlo; e fece oltraggio il core
  All'immago gentil co i falli sui.
Ahi cuore ingrato! ecco dal Cielo ei viene,
  Là dov'ama egualmente ed innamora,
  Seguendo te per queste vie terrene.
Mira, ch'ei già la sua t'impresse; ed ora
  Prende la tua sembianza, ed Uom diviene,
  Perchè tu l'ami: e tu non l'ami ancora?

DI FRANCESCO BERETTA.

Già miſuro anelante i ſpazj immenſi,
Per dove il volo, o mia Nicea, ſpiegaſti,
Sien queſti verſi miei gli ultimi incenſi,
La mia morte ti ſiegue ove n' andaſti.
Ma tu riſpondi: O miſero che penſi?
Correr dietro a quel fral, che tanto amaſti?
Queſto è il Ciel, quì non hanno ingreſſo i ſenſi,
Nè il tuo amor ſaggio è una ragion, che baſti.
Amami d' altro amor, che non ſia vano;
Troppo mi duol, che nel ſentier che tieni
Più che cammini, e più ſarai lontano.
Ama i bei raggi in me di gaudio pieni,
Ama la bella Patria, ama la mano
Che ti ſtendo a venir; ama, e poi vieni.

DI FRANCESCO MARIA DELLA VOLPE.
All' invittiſſimo Imperator Carlo VI.

AL fin comparve il formidabil giorno
Che fe' di ſangue il Savo andar vermiglio:
Tutto è fuga e ſpavento intorno intorno;
Sbigottito è Bizanzio, Aſia è in periglio.
Vinceſti, o CARLO, e te di palme adorno
Seppe far tua pietate e tuo conſiglio;
Già il viva a Te nel ſuo Real ſoggiorno
Canta co' ſuoi vagiti il tuo gran Figlio.
E par che dica: andrei col brando anch' io
Sull' empio Trace a fulminar, qualora
Reggeſſe il picciol braccio al buon deſio.
Siegui pur tue conquiſte, e vinci ognora;
Ma che laſci, o gran Padre, io ſol deſio
Qualche trionfo alla mia ſpada ancora.

Traduzione dell' antecedente Sonetto dello stesso Autore.

EN metuenda dies, quæ per declivia Savi
Odrysio tinctas sanguine duxit aquas.
Omnia plena metu; jam Byzantina vacillant
Mœnia: Gens Asiæ non bene tuta pavet:
Victorem, Cæsar, tua te prudentia fecit,
Fecit victorem te pietatis amor.
Audi quot soboles vagitibus impleat Aulam,
Lætitia plenum sic tibi cantat Io.
Oh quot, si possem (credo sic dicat) in hostes
Fulminea vellem fundere tela manu!
Tu sequere, & palmas palmis victricibus adde,
Concedatque novas singula quæque dies.
At cave, ne tantum vincas, ut nulla supersit
Post te, magne Pater, gens superanda mihi.

DELL' ABBATE GIACINTO VINCIOLI.

NOn so, se tu mio cor comprendi ancora,
Che Amor non è, ch'una gran furia in terra;
Che lascia dappertutto e strazj, e guerra,
E di pianti, e sospir si pasce ogn'ora.
Per ferir dolcemente il dardo indora,
Ma nella piaga il rio velen poi serra:
Ch'ogni bella speranza al fin sotterra,
E le viscere altrui tutte divora.
Io ben l'intendo, il cor risponde, e bramo
Fuggir l'empio Signore, onde sovente
Ragion che mi soccorra invoco, e chiamo.
Ma a qual darmi soccorso ella è possente?
Se il desir corre d'un bel viso all'amo,
Teme il mal, lo conosce, e pur consente!

DI

DI FRANCESCO MARIA GASPARI

Alla Santità di nostro Signor Papa Clem. XI. in occasione della Vittoria al Savo.

I.

SOn già tre lustri (ah sian pur cento e mille)
Almo Nocchier, ch' alla gran Nave imperi,
Nè a lei spirar mai vidi aure tranquille,
Nè sorger dì men che cruciosi e neri;
Mugghiare il suol, tremar Cittadi e Ville
Vidi, e togliersi morte armenti interi;
E seminando belliche faville
Su i nostri campi errar Duci, e Guerrieri.
Poi vidi l' Asia uscir dal suo soggiorno,
Quale non vide in arme Ida nè Xanto,
Guatando Europa, e minacciando intorno:
Ma vinta cadde, e tua fu l' opra, e 'l vanto.
Oh per noi lieto avventuroso giorno,
Giorno, che vale di tant' anni il pianto!

Traduzione del precedente Sonetto, di Michiel Giuseppe Morei.

JAm tria lustra (precor tibi centum, & mille su- (persint)
Navita, jactatam cum regis Alme ratem,
Nec dum illi placidas blandiri vidimus auras;
Nec dum orta est illi non tenebrosa dies.
Nunc mugire solum, & tremere omnia vidimus, & (nunc
Armenta occultam tota subire luem.
Nunc nostros supra Campos horrentia belli
Semina spargentes vidimus ire Duces.
Mox Asiam Odrysiis armatam erumpere Claustris
Europæ obliquis Regna tuentem oculis.
Tanta mole Virum, quanta non viderit olim
Fervere Dardanio Xantus & Ida jugo.
Victa tamen cecidit: tantæ victoria pugnæ
Tota tua est, Clemens, gloria tota tua est.
Fortunata dies, quæ longa incommoda pensat,
Tot merito annorum fletibus empta dies!

Coronale per l' Esaltazione al Trono dell' Augustissimo Imperador Carlo VI.

IV.

PUre in tanta grandezza oh qual risplende
Dolce raggio d' amor, che n' assicura!
E dice a noi: semplice gente e pura,
Appressatevi a lui, che al Trono ascende.
Quindi Arcadia s' affida, e speme prende
Cesare invitto, di maggior ventura;
Ergendo al volto Augusto i rai sicura,
Qual' Augel, che il sol mira, e in lui s' accende.
Ma appena il guardo riverente affisa,
Che sfavillare il glorioso e santo
Gran Padre, e tue virtudi in te ravvisa.
Nè fia stupor, se il Regio serto e 'l Manto
Ti cinse, e stassi alteramente assisa
Bella Clemenza al tuo gran Nome accanto.

V.

SEbben delusa dalla steril terra
Fu spesso del cultor l' aspra fatica,
Pur ei nel crudo suol con mano amica
Le speranze dell' anno asconde, e serra.
Il ferito Guerrier giura, che in guerra
Mai più non cingerà spada o lorica;
Indi, posta in obblio la piaga antica,
Ritorna in campo, e il prisco brando afferra.
Detesta i flutti, in cui si vide assorto
Il naufrago Nocchier; ma riede poi
Sicuro in mar, nè più si volge al porto,
Torna ogn' uomo agli studj, e agli amor suoi;
Tal' io, benchè quasi trafitto e morto,
Dico fuggirvi, o Filli, e torno a Voi.

VI.

FOrse ch'è giunto il desiato fine
All' Impero dell' Asia, e ai nostri danni;
Nè più dovranno de' sofferti inganni
Invendicate errar l'ombre Latine.
Parmi, che al Babilonico confine
Stendan l'Aquile altere i rostri e i vanni,
E che la Donna d'Adria in lieti panni
Sereni il volto, e ricomponga il crine.
Tosto di cento Eroi l'almo sembiante,
In tele, o in marmi con divin lavoro
Vedremo espresso, ed armi, e navi infrante.
Vedrem de' sommi Duci in mezzo al coro
Sculto l'Augusto Carlo, e il Regio Infante
Rider scherzando col paterno alloro.

CANZONETTA.

IO ti vidi, o bella Clori,
Del mio cor tormento illustre,
Dolce armar di un ago industre
Di tua mano i bianchi avori,
E le tele informi, e sparte
Avvivar con grazia ed arte.
Così pinge il verde stelo
Sul mattin la vaga Aurora,
Quando solca e indora il Cielo;
Così il suol dipinge Flora;
Ma nè Flora è a te simile,
Nè l'Aurora è sì gentile.
In tal'atto onesto e vago
Adagiossi, e si compose
Chi all'altere Argive Spose

Fu

Fu di ſede eſempio, e immago,
Quando in Itaca ſi diſſe:
E' tornato il forte Ulisse.
Ritornava il cauto e forte
Del grand'Ilio eſpugnatore,
Dopo lungo incerto errore,
All'amabile Conſorte;
E movea cheto, e ſoletto
Verſo il noto amico Tetto.
E qual'Uom, che teme ed ama,
Dicea tacito in ſua mente:
Non vorrei la Frigia Gente
Aver vinto in armi e in fama,
Se infedel trovaſſi mai
Lei per cui vinſi e pugnai.
Chiuſo in rozza ignobil veſte,
Paſſa dubbio, e là s'avanza
D'onde mira in umil ſtanza
Là beltà chiara e celeſte,
Che ſcherzava tutta riſo
Di Penelope ſul viſo.
Bel veder l'eccelſa Donna,
Starſi intenta al ſuo lavoro,
E con ſeta e con fin oro
Trapuntar purpurea gonna,
A cui fan diviſe e fregi
Del ſuo Spoſo i fatti egregi.
Vago udirla in voce altera
Rampognar le pigre Ancelle,
Richiamando in mente a quelle
Del lavor l'idea primiera,
E i lor'occhi languidetti
Riſvegliando con tai detti:
Chi di voi colà dipinſe
Il mio Spoſo a Troja appreſſo,

Quando Reso e in un con esso
Tutta Tracia ei solo vinse;
Perchè il ferro in alto è teso?
Vo', che guardi il cor di Reso.
Perchè qui scolpissi Ajace,
Che primier le mura ascende,
E il guerriero onor contende
Al più forte, e meno audace?
Di valor prove sì certe
Son del Figlio di Laerte.
Egli sol morte e faville
Seminò nel suol Trojano,
Egli solo armò la mano
Di grand' asta al fero Achille?
Di grand' asta furibonda,
Che del Xanto turbò l' onda.
Or qual fia l' alto contento,
Quando udremo il mio bel Marte
Dir sue gesta a parte a parte;
Nè lontano è il gran momento:
Così altera ella dicea,
E l' industre Opra tessea.
Più non puote il buon Guerriero
Simulare a tanta fede,
Ma svelato a lei si diede
Pien del caldo amor primiero;
E le splendide amorose
Voci udite in petto ascose.
Clori, eguale infra gli amanti
Al buon Itaco ho fermezza,
Ed egual grazia e bellezza
A Penolope tu vanti;
Perchè dunque al Greco forte
Disugale è la mia sorte?

CAN-

CANZONETTA.

IO trascorsi i campi eletti
Di Citera e d' Elicona,
Che volea di quei fioretti
Fare al Neri una corona:
E tentai con man dubbiosa
Ora il giglio, ora la rosa.
Puro è il Neri, e puro il giglio:
Quegli accende e cori, e menti,
Ed il regio fior vermiglio
Porporeggia in foglie ardenti:
Ei dell' Arno onor gentile,
Come quei di vago Aprile.
Ma un pensiero al cor mi scese,
E dal Ciel forse partio,
Che l' inganno fe palese
Al deluso pensier mio.
Ed in suono amico al vero,
Sì mi disse quel pensiero.
Bianco Giglio è amabil latte
Della giovin Primavera:
Ma di lui nevi più intatte
Dispiegò quell' Alma altera,
Di cui solo un moto interno
Già fugò l' impuro Averno.
Sia la rosa ostro ed onore
D' odorifera famiglia,
Mal però col vivo ardore
Del buon Neri il Cor somiglia,
Cor temprato alla divina
Ardentissima fucina.
Cor, che sempre amando crebbe,
Nè sua voglia unqua fu paga,

Finchè amor tutto non ebbe
Per lui fatto Arciero, e piaga,
Che rinchiuso entro quel petto
S'aprì nuovo ampio ricetto.
Da quel cor l'Eterno amante
Vibrò strali a mille, a mille,
Ch' arser poi tant' alme e tante
In dolcissime faville,
E all'incendio, che destossi,
Sorse il Tebro, ed allegrossi.
E dall'onde aurate e molli,
Nel mirar l'altera fiamma;
Fuman, disse, i sette colli,
Nè vegg'io chi loro infiamma:
Veggio ben, che angusto loco
Roma sembra a tanto foco.
Sì bel fuoco, ah! che discende
Da sorgente eccelsa e diva;
E qual'ivi arde e risplende,
Tal quaggiù distrugge e avviva;
Ond'io spero, e non in vano,
Egual sorte al buon Giordano.
Tal sua gioja a parte a parte
Dir s'udio l'augusto Fiume,
Benchè sol vedesse in parte
Lo splendor di sì gran lume:
Di verde alga indi si cinse,
E più lieto al mar si spinse.
Or se il Neri ornar tu vuoi
D'almo serto e d'almi fregi;
A maniera degli Eroi
Orna lui co'suoi bei pregi:
E' caduca ogni Corona,
Che si tessa in Elicona.
Vera idea de'saggi amanti,

O di

O di Dio Guerriero e Tomba;
Chi può mai narrar tuoi vanti,
O bellissima Colomba,
Luminoso Augel Reale,
Fisso al Sole i guardi e l'ale?
Chi può dir quanta spagesti
Di virtù luce infinita,
E qual' indi altrui ti festi
Mente e cor, sostegno, e vita;
O Pastore, che rappella
La raminga pecorella?
Chi può dir di tua gran fede
Ad oprar prodigi eletta,
Che domò sin lei, che fiede
Con certissima saetta;
E percuote d'egual dardo,
Egre membra e sen gagliardo.
Per vastissimo Oceano
Debil pin non spieghi antenne,
Nè dal suol muova lontano
Augellin di prime penne:
Sì mi disse, e in grembo al vero,
Fe' ritorno quel pensiero.

Eurindo, ed Alessi. *Eurindo il Sig. Francesco Maria Gaspari, ed Alessi è il Sign. Abbate Giuseppe Paolucci.*

Eur. OR, che ritorna il sacro dì beato,
Sacro al nato fra noi Re delle Stelle,
Rincominciate, o Muse, il canto usato.
Le prime del gran parto alte novelle
Recaron pure Angelici Messaggi
A i Pastori di Giuda e d'Isdraelle.
Sulle loro capanne i primi raggi
Posò quel lume, che divenne poi

Stella a ſcortar dell' Oriente i Saggi.
Strano a vedere i molli greggi e i buoi
Da loro abbandonarſi, e correr preſti
Toſto ch' udiro: Ei nacque or' or fra voi:
E chi lieto intrecciar ſemplici inneſti
D'erbe colte per via, chi ſparger canti
Cui fean eco per l' aria Inni Celeſti.
Solo Aleſſi fra noi non fia che canti
L' amoroſo Miſtero, e lui, che aſcoſe
Sua tanta Gloria entro caduchi ammanti?
Aleſ. Sai, che narrar le ſovraumane coſe
Non lice a tutti, Eurindo, e pena ottenne
Chi in Ciel le labbra temerario poſe?
Non ogni augel per volo eccelſo ha penne.
Altro è radere il lido, altro diſciorre
Per l' aperto Ocean velate antenne.
Chi ſtaſſi in valle, e chi ſu rocca, o torre:
Noſtro è il campo ſolcar, paſcer il gregge,
Non all' antiche cetre i pregi torre.
Eur. Pur nel Parraſio Boſco ancor ſi legge
A chiare inciſe memorabil note,
Non ſo ſe in lauro, o in Cedro, antica legge:
Quando l' anno rinverde, e noi percuote
Con rai più lunghi il Sole, al Dio Bambino
Tributi Arcadia melodie divote.
La valle, il piano, il colle, ed il vicino
Antro riſuoni in voci alte, e giulive
Suo nome incomprenſibile divino;
Cantando lui, che l' umili e mal vive
Noſtre ſpoglie veſtiſſi, e approdar volſe
Del ſommo cielo a queſte baſſe rive.
Aleſ. Ben lo ſapeva, Amico, e ſpeſſo accolſe
Me ancor con gli altri in giro il verde prato,
Quando Arcadia al buon Nume Inni diſciolſe.
Ma timor fuſſe, o riverenza al nato

Re-

Re della Gloria, o che sembrar potesse
Tardo il Tributo, e quindi a lui men grato;
Tacquer l'Arcade Muse, e parve ad esse
Giusto il silenzio: che lodar dobbiamo
Il Ciel quand' ei d'esser lodato elesse.
Nè in campo il fior, nè in giovin pianta il ramo
Spunta nell' arso Agosto; e i numi ancora
Voglion, che in lor stagione i voti offriamo.
Eur. Offriamgli dunque, perchè nacque or' ora
L' Eterno Figlio: ancor dura la luce
Della vital sua prima umana Aurora.
E poichè quì gli armenti nostri adduce
A più bei paschi l'inclito Crateo,
Qual' Uom, che fassi altrui sostegno, e duce,
Lasciando i noti campi e l'patrio Alfeo,
Cantiamo il gran Natale, e la gran prole,
Mercè di lui, che a noi quest' ozio feo.
Sai pur quali maggior più che non suole,
Il cinto Sacerdote al sacro Tempio,
Fe' dell'alto Mistero alte parole?
Alef. Io non l'udj, ch' il vecchio Padre e scempio
Tutto quel dì vollemi seco a lato:
Comincia or tu, ch' io poi mie voci adempio.
Eur. Or che ritorna il sacro dì beato,
Sacro al nato fra noi Re delle Stelle,
Rincominciate, o Muse, il canto usato.
Gioite pur castissime Donzelle,
Che lunga etade il desiato sposo
Invan cercaste in queste parti e in quelle.
Or chiedendone al fonte, or'al nevoso
Lanuto armento, ora del campo al fiore,
Che sorgea mattutino e ruggiadoso.
E' nato, è nato il vostro dolce Amore:
La mistica di Jesse antica Verga
Fiorita è al fine, ed il bel frutto è fuore;
Non

Non più temete, che di tosco asperga
  Le vostre tazze quel crudel tiranno,
  Che al superbo Aquilon premea le terga.
Cadde l'orribil mostro; ecco all'inganno
  Già tolto il velo, ecco chi muover guerra
  A gli astri osò, pien di vergogna, e danno.
Gite intanto allo speco, ove si serra
  Il vostro Amor, le luci sue vezzose
  Vedrete, e qual le chiude, e 'n Ciel disserra.
Oh quali, Oh quante non credute cose
  Colà vi fien palesi! Il sacro Veglio
  Si diede al Tempio, e poscia a noi s'ascose.
Alef. Forse col roco canto io turbo e sveglio
  I dolci sonni tuoi Figlio Celeste,
  Splendida imago dell'eterno Speglio?
Pur mentre il Cielo ride, il suol si veste
  D'improvvisa letizia, e riverenti
  Più non turbano il mar venti e tempeste.
Chi darà legge a i desiosi accenti,
  Onde lieto non gridi; Oh per gran sorte,
  Età beata, e noi beate genti!
Tornato è alfin quel secolo, che morte
  Non vide, in cui fioriro Alme pudiche,
  Pigre alla colpa, e al suo contrario accorte.
Quando solo Virtude alle fatiche
  Era scorta; era premio, ed era il Mondo
  Aureo tutto, e pien dell'Opre antiche.
Tal'un giorno cantava Uranio al biondo
  Dio di Cira sì caro, ed alla Dea,
  Che il mio pesa, ed il tuo con egual pondo.
Anzi soggiunse, che così dicea
  Dal cavo speco, ebbra di Nume ignoto,
  La fatidica Vergine Cumea.
Giunse lassù, diceva, il comun voto;
  Dall'ampio sen degli anni età novella

Na-

Nafcer già veggo, e prender legge e moto.
Età, cui non fu pari, o fimil quella
Che di Saturno al buon tempo fioria,
Quando un fol tetto avean lupo ed agnella.
Dall'alto Ciel prole immortal s'invia,
Nuova infolita prole, a cui dà vita
Madre ch'intatta è poi qual'era in pria.
Eur. O Madre, o Madre, quanto dir m'invita
De' tuoi gran pregi un riverente affetto,
Che più che può col buon voler s'aita!
Allo Spirto divino albergo e tetto
Tu fosti, ei nel tuo fen rapido fcefe,
Veftendo umana fpoglia ad un tuo detto.
Fecero forza le tue brame accefe
All'invincibil Dio, quindi a Te venne;
Nè ciò depofe mai che da Te prefe.
Che non fcriffer di Te l'eccelfe penne
Di Profetiche Mufe, e quai figure
Non adombraro quanto pofcia avvenne!
Di Te, del parto tuo le cifre ofcure
Il buon Avo fpiegommi, allor ch'appena
Io ftampava nel fuolo orme ficure.
Vive ancora le ferbo, e in rozza avena
Or vo ridirle.....
Alef. Ed io con verfi alterni,
Forfe a feguirti avrò coraggio e lena.
Eur. Stillaro alfin da poggi aurei fuperni
Mele e rugiada: han pur le nubi amiche
Piovuto il voto de' bei colli eterni.
Quindi vedrem d'onor le già mendiche
Selve, mercè di quel Celefte umore,
Rinverdir tofto, e le campagne apriche.
Alef. Alfin s'aprio la terra, e mandò fuore
Eletto Germe, che da lei fortio
Qual per criftallo fuol paffar fplendore.

E tal

E tal virtù da quel germoglio uſcio,
Ch' ora vedrem di mille fiori eletti
Pingerſi il prato e il margine del rio.
Eur. Voce s' udì, che da' ſublimi tetti
Delle sfere diſceſe: O tu che ſiedi,
Donna real co' piè da' lacci ſtretti;
Sciogli pur ſciogli le catene, e riedi
Della Sionne al priſco ſoglio altero:
Innalza il guardo alla tua gloria, e vedi.
Aleſ. Padre al ſecol futuro, ed al primiero,
Forte e ſoave, Angiol del gran conſiglio,
Che ſu gli omeri ſuoi porta l' impero.
Mele alle labbra, e meraviglia al ciglio
Sono i gran nomi onde s' onora, e appella
Chi lei creò, di cui fu Spoſo, e Figlio.
Eur. Dimmi: qual fu quella gran Donna? quella,
Che terribile è al par d' armato ſtuolo;
Ma come Luna, e come Sole è bella.
Aleſ. Dimmi: qual fu quel velo eletto e ſolo,
Che nell' aperto ſuol dolce rugiada
Fe tutto molle, e non fe molle il ſuolo?
Eur. Dimmi: chi fu colui, che ſcettro e ſpada
Strinſe, e qual poi condotto il gregge avea,
Che del ſuo ſangue al gran Meſſia fe ſtrada?
Aleſ. Dimmi: qual fu quel rogo, in cui ſplendea
Nube di foco, che cingealo intorno:
Nè il ſecco rogo a tante gemme ardea?
Eur. Dimmi: non è egli ver, che notte al giorno
Non mai agguaglioſſi! e pur notte comparve
In chiaro viſo, e d' alta luce adorno.
Aleſ. Dimmi: non è egli ver, che a tutti apparve
Sempre ogni ſtella? e pure aſtro lucente
Da tre fu viſto, ed a tant' altri ſparve.
Eur. Ritirativi in porto afflitta gente,
Tornate al lido naufraghi mortali;

L' ire

L' ire del Ciel son contra voi già spente.
Non udite gli spirti almi, immortali,
Che di sicura pace a voi dan pegno,
Pace madre alle gioje, e fine a i mali?
Alef. Itene all' antro fortunato e degno,
Anime elette, ch' a sinistra il Cielo
Folgorar vidi, e dar di pace il segno.
Colà vedrete lui, che d' Uman velo
Godè coprirsi, esposto alle vicende
(Tanta fu sua pietà) d' orrido gelo.
Eur. Gite intrepide pur, che le tremende
Forme nascose Ei che vuol solo il core,
E se 'l vede lo fura, e più non 'l rende.
Ma d' esso in loco, di celeste ardore
Riempiravvi il petto, ond' io non era
Qual son, direte, e son di me maggiore,
Alef. Voi, cui di gemme, ed or l' ingorda, e nera
Fame muove a sfidare Euri, e procelle,
Nuove strade cercando, onde si pera.
Venite a lui, che di fin' or le stelle,
E il Sol vestic: quante ricchezze, e quante
Gioje daravvi, sempre nuove e belle!
Eur. Voi, che nel cor piaghe sì crude e tante
Provate, qualor volge o Clori o Fille
Più vago, o più severo il bel sembiante,
Venite a lui, che altissime faville
Vibra da' rai Divini, e giovinezza
Non perde mai, scelto fra mille e mille:
Nettare d' ineffabile dolcezza
Ha nelle labbra, e al viso eterno Aprile:
Folle chi non s' accende a tal bellezza.
Or perch' ei sempre guardi il nostro ovile
Da' feri lupi, e da rie Serpi il prato,
Spargendo di bei fior la cuna umile;
Seguite, Arcadi Muse, il canto usato.

DI

DI FRANCESCO MARIA REDI.

I.

LUnga è l'arte d'Amor, la vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento;
Difficile il giudicio, e a par del vento
Precipitosa l'occasione, e lieve.
Siede in la scuola il fiero mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufficio intento,
Non per via del piacer, ma del tormento
Ogni discepol suo vuol, che s'alleve.
Mesce i premj al castigo, e sempre amari
I premj sono, e tra le pene involti
E tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.
E pur fiorita è l'empia scuola, e molti
Già vi son vecchi: e pur non v'è chi impari,
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

II.

DOnne gentili, divote d'Amore,
Che per la via della pietà passate,
Sù fermatevi un poco, e poi guardate
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.
Della mia Donna risedea nel core,
Com'in Trono di Gloria, alta onestate;
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore.
Santi costumi, e per virtù baldanza:
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E fuor ch'in ben oprar nulla fidanza.
Candida fè, ch'a ben'amar conforta,
Avea nel seno, e nella fè costanza;
Donne gentili, questa Donna è morta.

III.

III.

GRan misfatti commessi aver sapea
Scapestrato Fanciullo, il cieco Amore,
E della Madre a gran ragion temea
Il provato più volte aspro rigore.
Gittossi in bando ed alla strada, e fea
Con mille altri Amoretti il rubbatore:
E vi spogliò di quanto bene avea
Il pellegrino mio povero core.
Altro ben non avea, che in libertade
Viver tranquillo, ed ei gliel tolse, e volle
Farmi servo in catena a una Beltade.
A una Beltade sì proterva e folle,
Che dal seno ogni speme ognor mi rade,
E fin lo stesso lagrimar mi tolle.

IV.

COlle sue proprie mani il crudo Amore
Barbaro Notomista il sen mi aperse;
E tratto fuora il povero mio core
Gli aspri malori suoi tutti scoperse.
Vide, che un lento e sempre acceso ardore
Tutte le fibre di velen gli asperse;
E vide secche, e totalmente perse
Le due sorgenti del vitale umore.
Vide la piaga, ch' altamente in lui,
Donna, facesti tanto acerba e tanto;
Quindi rivolto alli Ministri sui
Disse: è miracol mio, è mio gran vanto;
Forza è dell' arte mia, come costui
Abbia potuto mai viver cotanto.

V.

V.

SOvra un Trono di foco il Dio d' Amore
Stava ſedendo, e vi tenea ſua Corte,
E ſpalancate al Tribunal le Porte
Spirava orgoglio e maeſtoſo orrore.
Ordigni di barbarico rigore
Da quei muri pendean, lacci e ritorte,
E mille inciampi di contraria ſorte,
E mille inganni di quel reo Signore.
Curioſo deſio colà mi ſpinſe
Sol per vedere, e ſenz' altro penſiero;
Ma un fiero laccio il folle piè m' avvinſe.
E n' ebbi un duolo sì diverſo, e fiero,
Che dentro al cuore ogni potenza eſtinſe:
Sì di me preſe il crudo Amor l' impero.

VI.

NEl centro del mio ſeno il nido ha fatto
E poſte l' uova ſue l' alato Amore;
Quivi le cova, e già del guſcio fuore
Cento nuovi Amoretti eſcono a un tratto.
Pigola ognun di loro, e va ben ratto
Il roſtro a inſanguinar ſopra il mio core;
Ed io ne ſento un così rio dolore,
Che ne ſon per angoſcia omai disfatto.
Altri Amoretti intanto eſcon dall' uova,
E con quei primi a paſcolar ſen vanno,
E 'l mio cor non iſcema, anzi s' innova.
Grifagno Amor! barbaro Amor tiranno!
Gran barbarie è la tua, che chi la prova,
Provi ſenza morire eterno affanno!

VII.

VII.

QUell' alta Donna, che nel cor mi ſiede,
E che de' miei penſier regge il governo,
E' così bella, che del bello eterno
Ella ſola quaggiù può render fede.
No 'l puote immaginar chi non lo vede,
Qual ſia degli occhi lo ſplendore eſterno,
Ma vie più chiaro è quel candore interno,
Che nell' alma puriſſima riſiede.
O gran bontà dell' increato Amore,
Che un' anima sì bella a me ſcoprio,
Che a venerar mi chiama il ſuo Fattore.
Or ſe tanto s' appaga il deſir mio,
Nel mirar lei, e n' è contento il core,
Che ſarà in Cielo in contemplare Iddio!

VIII.

GIà la Civetta preparata, e il fiſchio
Amore aveva, ed il turcaſſo pieno
Di verghe infette di tenace viſchio,
E d' amoroſo incognito veleno.
E perchè foſſe a' cuor più grave il riſchio,
Lacci e zimbelli racchiudea nel ſeno:
E reti d' un color cangiante e miſchio
Tutto lo zaino ſuo ingombro avieno.
E quindi al boſco ad uccellare uſcito
Il malvaggio e perverſo uccellatore,
Preſe di cori un numero infinito;
Altri ucciſe di fatto, altri in l' orrore
Chiuſe di ferrea gabbia, e a queſti unito
Or piange, e piangerà ſempre il mio cuore.

IX.

VAnarello mio cor, che giri intorno,
Qual notturna farfalla a un debol lume,
Vi lascierai quelle superbe piume,
Onde ten vai sì follemente adorno;
Vilipendio per te; vergogna e scorno
In quel fosco splendor fia, che s'allume;
E se non hai più che propizio un Nume,
Veggio nascer per te l'ultimo giorno.
Volgiti a miglior luce, e guarda il Cielo,
Che ognor ti mostra sue bellezze eterne;
E a se ti chiama con pietoso zelo.
E pur quelle lassù bellezze eterne
Altro non sono, che un oscuro velo
Di quel bello immortal, ch'entro si scerne.

X.

DI fitto verno in temporal gelato,
Trovai Amor mezzo dal freddo estinto,
Ignudo, scalzo, e di pallor dipinto,
Senza la benda, e tutto spennacchiato.
E vedendolo allora in quello stato,
Da una sciocca pietà preso e sospinto,
Io m'era quasi a ricettarlo accinto
Del tiepido mio sen nel manço lato.
Ma quegli altero e di superbia pieno,
Rivolto in me con gran dispetto il guardo,
Di focoso m'asperse atro veleno.
Senti, poi disse, come avvampo ed ardo
In mezzo al ghiaccio, e come foco ho in seno,
E via sparendo, mi colpì d'un dardo.

XI.

XI.

ERa dispoſta l' eſca ed il focile,
Per deſtar nel mio ſeno un dolce ardore,
Sol vi mancava qualche man gentile,
Che batteſſe la ſelce in mezzo al core.
Quando Madonna alteramente umile
Ver me ſi fece in compagnia d' Amore;
E colla bella man non ebbe a vile
Trarmi dal ſen qualche favilla fuore.
Ma sì ratto l' incendio allor s' appreſe,
E sì vaſto, e sì fiero, e sì ſtridente,
Che tutto il ſeno ad occupar ſi ſteſe.
Ah che il foco d' amor ſerpe talmente,
Che quella iſteſſa man, ch' in pria l' acceſe,
A frenarlo dappoi non è poſſente!

XII.

IO vidi un giorno quel crudel d' Amore,
Per la foreſta affaticato e ſtanco,
Coll' arco in mano e la faretra al fianco,
In abito leggier di cacciatore;
Tutto quanto grondava di ſudore,
Nudo moſtrando il deſtro lato e l' manco,
E ſi dolea di non trovare unquanco,
Per riſtorar la ſete un freſco umore.
Io pietoſo gli offerſi il pianto mio,
Che ſe ben caldo, e forſe amaro alquanto,
Era più proprio d' ogni Fonte, o Rio.
Ma quei, che porta d' ogni Tigre il vanto,
Ferendomi d' un dardo acerbo e rio,
Voglio il ſangue, gridò, non voglio il pianto

DI FRANCESCO DE LEMENE.

INNO.

Si toccano i principali attributi di sua Divina Maestà, e chiedendosi il suo ajuto, se le offre la povertà dell' ingegno.

(do
CAntiam'Inni al gran Dio. Nel Ciel, nel Mon-
D' Abram, d' Isacco, e di Giacobbe il nume
E' pur saggio, e possente, e buono, e grande.
Col suo poter la sua bontade spande,
Che scorre e irriga, inessicabil fiume,
Lo steril sen del nulla, e 'l fa fecondo.
Sgorga nel nulla, ed ivi
La dirama in più rivi
Con misura inegual saper profondo:
Quel profondo saper, de' cui governi
Sol voi siete la legge, arbitri eterni.
Del suo poter del suo saper ripiene
Son l' opre tutte, e le rotanti spere;
Son pieni di sue glorie ampj volumi.
Col regolato error di tanti lumi,
Apre del gran saper, del gran potere
All' attonito Mondo illustri scene,
Ma con gran sapienza,
Se infinita potenza
Diede già vita al Mondo, e in vita il tiene,
O Dio, non fia però, che mio ti chiami,
Perchè sai, perchè puoi, ma perchè m' ami.
Quanto d' adorno e vago in noi riluce
Col tuo raggio divin, tutto disserra
Un' amoroso tuo fecondo zelo.
Sol perchè amasti il Cielo, eccoti il Cielo;
Perchè amasti la terra, ecco la terra,
Perchè amasti la luce, ecco la luce:
Eccomi dunque anch' io,

Sag-

Saggio, e poſſente Iddio,
Opra dell'amor tuo, che mi produce;
E s'ei non mi traea dalla tua mente,
Or non t'adorerei ſaggio, e poſſente.
O primiera cagione alta, immortale,
Ben da sì grandi, e sì leggiadri effetti
Il tuo potere, il tuo ſaper conoſco.
So, che tu ſei, ma chi tu ſii m'è foſco;
Che di poggiare a ſovrumani oggetti
Stretta fra' lacci ſuoi l'alma non vale.
In Te ſteſſo ti copri,
Ti paleſi quand'opri,
Tu riſchiari ed acciechi occhio mortale;
E ſi veſtì la Tua beltà divina
Su l'O ebbe di rai, d'ombre ſul Sina.
Io dunque umil sì lucid'ombra adoro,
Volgendo i preghi ove ſua cuna ha il giorno,
Come la priſca Atene a Nume ignoto.
Prendi ſu l'ali tue, prendi il mio voto,
E tu lo porta a Dio nel tuo ritorno
Al dorato Levante, Euro ſonoro.
Ma che! ne l'alta mole,
Fatto ſua Regia il Sole,
Sparge ancor da l'occaſo i raggi d'oro,
E nel meriggio, e a i rigidi Trioni;
E' Re dell'Auſtro, ed ha ſul Borea i troni.
Riempie il tutto, e ſe fingendo io penſo
Oltre al confin de' vaſti ſpazj, e veri,
Deſerti immaginati, e ſpazj novi,
Ivi col mio penſiero, o Dio, ti trovi.
Stendendo ancor non limitati imperi
Oltre (ſe dir ſi puote) oltre a l'immenſo,
Tutti i luoghi riempi,
Occupi tutti i tempi
Con quell'immoto iſtante ignoto al ſenſo:

Eterno regni, anzi regnar ti ſcerno
Oltre (ſe dirſi puote) oltre a l'eterno.
A l' Eterno, a l'immenſo, or qual sì vaſta
Con ſplendida pietate, e qual sì anguſta,
Mole ergerem, che del ſuo Dio ſia degna?
Per lui, qual più riſplenda, è mole indegna;
Per lui qual più ſi ſtenda, è mole auguſta.
Che tutto il Ciel riempie, e poi ſovraſta.
Ah, che l'eterna Cura
Noſtri teſor non cura:
Per ſuo tempio ſuperno il cor le baſta,
Ove in lampa d'amor riſplenda il foco:
Le baſta il cor, ſe l'Univerſo è poco.
Se tu n'avvivi, Amor, deh tu n'impetra
Un raggio ſol di quel beato ardore,
Onde avvampan la sù que' Genj ſanti;
E moveranno all'ora i noſtri canti
Con voi gara gentil, menti canore,
Mandando inni divoti a ferir l'Etra.
Intanto, o Re de' Regi,
Di tue glorie ſi fregi
Queſta d'ogni armonia povera cetra,
Che mia tarda pietate a te conſacra,
Profana un tempo, e col tuo nome or ſacra.
Più qual ſolea ſul vaneggiar degli anni
D'amoroſi delirj or non riſuona,
Ma gl'Italici metri al vero accorda.
O cieca etate, ahi troppo cieca, e ſorda!
Cui ſenſo luſinghier agita, e ſprona,
E con folle piacer ſi copre i danni.
Sdegna i ſaggi conſigli,
Poi ne' propri perigli
Ha maeſtri del ver gl'iſteſſi inganni;
Ma fin che il tardo avviſo a lei non giunge
Cercando il ben dal primo Ben va lunge.

Dio

Dio creator dell' Uomo.

I.

ALl'Uom, che col penſier tant' alto ſale,
Dio l'eſſer dona, e pria di fango il forma:
Poi col ſoffio divin d'alma immortale
Simil a ſe quella vil maſſa informa.
Indi con bel miſtero ei fa, che dorma,
E tratta del ſuo fianco un' opra eguale,
Donna gli dà di pellegrina forma,
Donna eterna cagion del noſtro male.
Godea vita immortal, gran ſenno, e pace
In dolce albergo, ove trovò il deſio
Quanto in bella oneſtà ne giova, e piace:
Alfin, laſſo! lo inganna un ſerpe rio:
La legge offende, e follemente audace
Si fa men d'Uom per farſi eguale a Dio.

Amore Abituato.

I.

DEh per pietà, chi la mia fiamma ammorza,
Che mai non mi conſuma, e m'arde ſem-
Onde mi ſembra in sì penoſe tempre (pre?
Fatta immortal queſta mia frale ſcorza.
Per eſtinguer in van l'ardente forza,
Fia, ch' in acqua di pianto il cor ſi ſtempre;
Nè fia, che coll' età l'ardor ſi tempre,
Che quanto invecchia più, più ſi rinforza.
Non ſo come baſtante il cor rieſca
A nutrir sì gran fiamma, e a poco a poco
Non manchi in me la Vita, e 'l foco creſca.
Morte, ed Amor, voi per pietate invoco:
Fate debile il foco, e debil l'eſca,
E manchi o 'l foco all'eſca, o l'eſca al foco.

I 2 *Amo-*

Amore insanabile.

III.

SEnto, che l'età mia da primavera
Omai se 'n passa alla stagion estiva;
Che di sei lustri all'ultim'anno arriva,
Grave per cure, e per passar leggera.
Nel mezzo io son di mia vital carriera,
Quando dal pondo suo l'anima schiva
Ritornando alla stella, onde deriva,
Non mi si faccia notte avanti sera.
E vivo ancora in amorosi affanni:
E invecchierò nel giovanil ardore,
Portando il primo foco agli ultim'anni.
Che so ben io, che chi ti segue, Amore,
Tra fallaci promesse, e veri inganni,
Fa d'una vita breve un lungo errore.

Amore troppo innoltrato.

IV.

HO di me stesso una pietà sì forte,
Che mi fa lagrimar lo stato mio,
Qualor ripenso al giovanil desio,
Che Amore accese, e spegnerà sol morte.
Sono in fosco sentiero, e non ho scorte,
Che mi guidino al Porto, ove m' invio:
Che quelle luci, onde me stesso obblio,
Altrui liete splendendo a me son morte.
Già mi lasciò la speme, e meco ancora
Solo ho il cieco desio nel cammin tetro,
Che vuol, che seco io viva, e seco io mora.
Lasso! e in questo sentier io non m' arretro,
Per ritornare, onde partii; che fora
Troppo lungo cammin tornare indietro.

La

La violetta.

V.

MEssaggiera de i fior, nunzia d'Aprile,
De' bei giorni d'Amor pallida Aurora,
Prima figlia di Zeffiro, e di Flora,
Prima del praticel pompa gentile.
S' hai nelle foglie il tuo pallor simile
Al pallor di colei, che m' innamora:
Se per immago sua ciascun t' adora;
Vanne superba, o violetta umile.
Vattene a Lidia, e dille in tua favella,
Che più stimi degli ostri i pallor tuoi,
Sol perchè Lidia è pallidetta anch' ella.
Con linguaggio d' odor dirle tu puoi:
Se voi, pompa d'Amor, siete sì bella,
Son bella anch' io, perchè somiglio a voi.

Ritornando al luogo dove soleva Lidia villeggiare.

VI.

ECco, che a voi ritorno, un tempo liete
Or meste rive, udite i miei lamenti:
Ecco, che a voi ritorno: ancor crescete
Alle lagrime mie, Fiumi correnti.
Usignuoli, io ritorno: ancor potrete
Imparar dal mio duol più mesti accenti,
Aure fresche a voi torno; ancor sarete
Miste co' miei sospir, Aure cocenti.
Ditemi per pietà: fia mai, che arrive
In questo luogo ancora, ov'io tornai,
La beltà che partì, che lungi or vive?
Ma voi mi dite, e m'accrescete i guai,
O Aure, o Usignuoli, o Fiumi, o Rive,
La beltà che partì non torna mai.

Al P. Giuseppe Perini della Comp. di Gesù, famosissimo Oratore, per la Predica della Morte.

VII.

TUona il saggio Perini, e par ch'io senta
Tuonar nel Ciel la melodia sonora.
All'indurato cor fulmini avventa,
Ma per ferir le sue saette indora:
Come lume che alletta, e poi tormenta
Farfalletta, che l'soffre, e pur l'adora,
Tal parla in lui la grazia, e mi spaventa,
Tal parla in lui l'errore, e m'innamora.
Che più? l'orrida Morte i pregi toglie
Oggi dal Tullio sacro: indi si abbella
Con santi lisci, e preziose spoglie.
Qual Donna, ecco (diss'io) la Morte anch'ella,
Vaga pur d'invaghir le nostre voglie,
Con qual arte gentile or si fa bella!

Parafrasi d' una Canzone Siciliana.

VIII.

STravaganza d'un sogno! a me parea
La mia Donna a lo inferno, e seco anch'io,
Ove Giustizia ambo condotti avea,
Per gastigare il suo peccato, e'l mio.
Temerario io peccai; che ad una Dea
D' alzarsi amando il mio pensier ardio;
Ella cruda peccò, che non dovea
Chiuder in sen sì bello un cor sì rio.
Ma nell'Inferno appena esser m'avviso,
Che mi parve cangiarsi in un momento,
O Donna, il nostro inferno in Paradiso,
Tu lieta mi parevi ed io contento;
Io perchè rimirava il tuo bel viso;
Tu perchè rimiravi il mio tormento

FRAN-

FRANCESCO DA LEMENE

Mentre udiva Meſſa, vide un tale ſupplichevole avanti l'Altare di San Rocco, ed immaginandoſi, che chiedeſſe grazia al Santo per una Moglie tempeſtoſa, che aveva; ſoprappreſo da un eſtro Poetico, non potè trattenerſi di non comporre ſopra il luogo un Sonetto, e terminato lo leſſe al P. Agoſtino Lengueglia Somaſco.

IO ricorro a la voſtra interceſſione,
Glorioſo San Rocco, Eroe Celeſte,
Tengo una moglie ſenza diſcrezione,
La qual è pur la maladetta peſte.
Per guarirmi da cure sì moleſte,
Senza la voſtra gran benedizione,
Certo che meglio voi la guarireſte
Con quel, che avete in man, ſanto bordone.
Se tai prodigi incominciate a fare,
Veggo di già fallito Sant' Antonio,
Che tutti correranno al voſtro Altare.
Ed io ſarò tra gli altri teſtimonio,
Che voi con doppio vanto, e ſingolare
Guarite dalla Peſte, e dal Demonio.

Il medesimo Signor de Lemene, essendo carcerato il suo Barbiere, con ordine che nessuno gli dovesse parlare, col seguente Sonetto mandato al Signor D. Giovanni Pinacchio Podestà di Lodi, ne ottiene la grazia.

SIgnor, quell'Uom, che imprigionaste jeri,
Spesso mortificò de' belli umori,
E tenne, benchè fosser suoi maggiori,
Il bacile alla barba a Cavalieri.
Sò ben, che da que' lacci sì severi,
Senza lasciarvi il pel, non verrà fuori,
Ma voi fate la festa ai sonatori:
Mentre fate la barba anco a'Barbieri.
Se questa prigionia più si dilunga,
Voi lo verrete a far de' Certosini,
Volendo che a parlar nessun gli giunga.
Anzi verrete a far due Cappuccini:
Me, con farmi portar la barba lunga,
Lui, con farlo restar senza quattrini.

Dimenticatosi il Berettino nella Casa del Signor de Lemene il Signor Segretario Maggi, egli racchiusolo in un plico, e suggellatolo, vi fece la soprascritta con questa Ottava.

MAggi, prima d'aprire, indovinate
Il negozio, che quì racchiuso resta.
E' legger, ma dimostra gravitate,
E' superbia del capo, e non è cresta.
Vicino a la memoria lo portate,
Ma sovente però v'esce di testa.
Di fuori è ner, di dentro è limoncino,
Ma di dentro, e di fuori è Berettino.

DI

DI CARLO MARIA MAGGI

A FRANCESCO DE LEMENE

Eletto Oratore di Lodi.

I.

O Gran Lemene, or che Orator vi fe
Meritamente l'inclita Città,
Io vi voglio insegnar, come si fà
Ad esser Orator d'*Ora pro me*.
Tener l'arbitrio in credito si dè
E in ozio non lasciar l'autorità:
Con chi vi può scoprir fare a metà,
E i furti intitolar col ben del Re.
Non provocar chi sa; soffrir chi può;
Lo stomacato far dell'oggidì;
Santo nel poco, e ne'bei colpi nò.
Su i libri faticar così così;
E saper dire a tempo a chi pregò
Il nò con grazia, e con profitto il sì.

II.

DAL Pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E collo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi amici intorno,
Dell'aspre vie la più lontana, e dura.
Del mio cor, ch'a se stesso or fa ritorno,
Così domando anch'io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno
Nella men saggia età speme, e paura.
In vece di risposta egli sospira:
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò dall'onda, e all'onda mira.
Pur col pensier del sostenuto esiglio,
Ristringo il freno all'appetito, e all'ira:
Che'l pro de' mali è migliorar consiglio,

III.

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e tosto
Grido all'onde, che fate? Una risponde:
Io, che la prima ho il tuo bel nume accolto,
Grata di sì bel don, bacio le sponde.
Dimando all'altra. Allor che 'l Pin fu sciolto
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l'altra dice: Anzi serena il volto,
Fece tacere il vento, e rider l'onde.
Viene un'altra, e mi afferma: or la vid' io
Empier di gelosia le Ninfe algose,
Mentre sul mare i suoi begli occhi aprio.
Dico a questa: e per me nulla t'impose?
Disse almen la crudel di dirmi Addio?
Passò l'onda villana, e non rispose.

IV.

UN degli empj son io, che al destro lato
Il diritto cammin mai non seguiro:
Ma intorno al polo, a cui mi tien legato
Il costume, e il piacer, vo sempre in giro.
E se l'amor, ch'io posi al laccio usato,
Mi torna in duolo, e libertà sospiro,
Nell'inutil dolor del fiero stato
Vivo con men inganno, e più martiro.
Stimola il tempo a procacciar soccorso:
Sento lo spron, che in un voler sì lento
Trafigge il fianco, e non aita il corso;
Sì dal letargo ogni vigore è spento,
Che assai più del fallire odio il rimorso,
E vorrei disperar per men tormento.

V.

OH quanti inganni in giovenil penſiero,
Quando la pronta ſpeme, e il ſenno tardo
Ogni ſaggio timor ſtiman codardo,
Sotto del ſenſo al mal uſato impero!
Io, che perciò ſmarrito ho già 'l ſentiero,
Alle fallite vie rivolgo il guardo,
Scorgo vani gli onori, e Amor bugiardo,
E mi fermo a penſar, ſe ancor vi ſpero.
Sento che le ſperanze ancor le piume
Della lor vanità piegar non ſanno;
E ceſſato l'error, dura il coſtume.
Almen duraſſe il mio primiero inganno!
A chi è fuor di cammino un tardo lume
Accreſce il duolo, e non corregge il danno

VI.

PUnto d'Ape celata infra le roſe
Nella man, che vi ſteſe, incauto Amore,
Pianſe alla Madre, e la perfidia eſpoſe,
Che ſi copria nella beltà del fiore.
Or le ferite intendi, ella riſpoſe,
Che fai nell'alme altrui, dal tuo dolore;
Ben la prova più crude, e inſidioſe
Di quelle del tuo dito il noſtro core.
Pur la tua ſpina a noi tu non iſcopri,
E in paragon di queſta, Ape infedele,
Più crudeltade, e con più frode adopri.
Ci pungi a morte in promettendo mele,
E in roſa di beltà tue punte copri;
Ma l'inganno più bello è il più crudele.

VII.

POco mi resta, è ver, da solcar l'onda,
Che dovria farmi al navigar più franco,
E pur m'affligge il non saper pur anco
D'uscire in gola al mare, o in lieta sponda.
Tempo più che mai fero or mi circonda,
E benchè fra tempeste il crine ho bianco,
Già più saggio non son, ma son più stanco,
E senz'armi, e consiglio il legno affonda.
Fu il mio cammin sì mal guidato, e torto,
Che senza miglior guida io temer deggio
Di finir nello scoglio, e non nel porto.
Ben del corso affannoso al fin mi veggio;
Ma non so per qual meta: Ahi qual conforto!
Finire un mal con paventarne un peggio.

VIII.

GIace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intanto il Ciel s'oscura,
E pur ella si sta cheta, e sicura,
E per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il palischermo appresta,
Pensa a se stesso, e del vicin non cura;
E tal si è lieto dell'altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? quest'altre tavole minute,
Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un soffio andar perdute.
Italia, Italia mia, questo è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando pensa ciascun di campar solo.

IX.

IO grido, e griderò, finchè mi senta
L'Adria, il Tebro, il Tirren, l'Arno, e'l Tesino,
E chi primo udirà, scuota il vicino,
Ch'è periglio comun quel, che si tenta.
Non val, che Italia a'piedi altrui si penta,
E obbliando il valor, pianga il destino;
Troppo innamora il bel terren Latino,
E in disio di regnar pietate è spenta.
Invan con occhi molli, e guance smorte
Chiede perdon; che il suo nemico audace
Non vuole il suo dolor, ma la sua morte.
Piaccia il soffrire a chi'l pugnar non piace:
E' stolto orgoglio in così debil sorte
Non voler guerra, e non soffrir la pace.

DI FRANCESCO LORENZINI

Per la Nascita dell'A.R. di CARLO EDUARDO Princepe della Gran Brettagna.

I.

ECco in riva del Tebro; ecco è già nato
Lo spavento dell'Anglia, il Signor vero;
Cingi, o Clemente, il Fanciullin guerriero
Di sacro elmo, e d'acciar più dell'usato.
Certo è ragion, che sol di ferro ornato
Inferocisca nel vagir primiero;
Se deve tosto, per l'onor di PIERO,
E del suo sangue, uscire in Campo armato.
Nè paventar, se fuor del patrio Soglio
Ramingo ei nasce, esposto alla rovina,
Che a lui minaccia il fier nemico orgoglio.
Così fuor della sua Regia Latina
Romol già nacque, e seppe in Campidoglio
Roma innalzar d'ogni Città Reina.

Per

Per la Beata Giuliana Falconieri.

II.

IL divin cibo mi ſarà, dicea
La Vergin ſagra, ſul morir negato?
Dicea, laſſa, col core innamorato,
Che con la lingua tanto non potea.
Deh, Signor, ſoſpirando ſoggiungea,
Nuovo a Te varco aprir non è vietato:
Vieni, ecco il petto, aprimi il manco lato,
E la fiamma del ſen tempra, e ricrea.
Piacque al Celeſte Spoſo il bel deſio,
E penetrolle, aperto il fianco, al core,
E quindi unito alla bell'alma uſcio.
Morte, di lei tu non aveſti onore,
Ch'ella non morì già, ma ſi partìo
Dal ſuo bel vel per nuov'arte d'Amore.

Coronale in lode del Signor D. Aleſſandro, poi Cardinale Albani.

III.

VEdrai Donna immortal preſſo a quell'onda,
Che il fianco all'Appetino irriga, e parte,
Impaziente aſpettar Te, per farte
Dono gentil dell'onorata fronda.
Corri ſpirito illuſtre, e alla feconda
D'Eroi tua ſtirpe, e già famoſa in carte,
De' tuoi bei fregi aggiungi anco la parte,
Per far che a ſe medeſma in te riſponda,
Io non penetro già ne i dì futuri,
Nè ſo col deſiderio altrui preſente
L'alto ſperar de' comun noſtri auguri:
Perchè vera virtù ſo, che non mente,
E ſo, che tu ſol della gloria curi,
Figlia d'eccelſa infaticabil mente.

DI

DI FULVIO ASTALLI

Pe 'l Sereniſſimo Principe EUGENIO:

NEL tempo, ch'accingeaſi all'alta impreſa
EUGENIO, preſentoſſi a lui Fortuna,
E diſſe: Io t'offro il crin per tua difeſa,
Te 'n ſervi a incatenar la Tracia Luna.
Io ſarò teco, e nella pugna acceſa
Non ti ſi appreſſerà ſventura alcuna;
Ed appena ſaranno a te conteſa
Tutte le forze, che Bizanzio aduna.
Stringi quel crin, che ti può far felice,
E il tuo gran nome ancor più memorando,
Che ſenza me nulla ſperar ti lice.
EUGENIO allor: Va, finto moſtro, errando,
Va pe 'l Mondo a ingannar volgo infelice,
Son la vera Fortuna il ſenno, e il brando.

Traduzione del preſente Sonetto di Agoſtino Iſimbardi.

Tempore, quo Eugenius ſeſe accingebat ad arma,
Fortuna ante ſuos viſa repente oculos.
En crinem, dixit, quo defendaris; in iſta
Agnoſcat laqueos barbara Luna ſuos.
Tecum ero, ne dubita, & pugna dum creverit ardor,
Evenient armis proſpera quaque tuis.
Quin etiam tibi, tot quamvis, vix ipſa reſiſtent
Agmina, quæ Thracum Regia mittit ovans:
Qui tibi, qui famæ pretium dabit, arripe crinem,
Nil ſperare tibi me ſine in Orbe licet.
Tunc vero EUGENIUS; Sparſis errare capillis
Perge, ait, o monſtrum, noxia perge lues.
Perge ſuper Terras infelix fallere vulgus,
Sors etenim verax, mens, gladiuſque mihi eſt.

II.

II.

ROma, ch'ergesti le tue moli altere,
Dove i campi dell'aria hanno il confine,
Dimmi, perchè sull'alte tue ruine,
Ridon'ora de' fior tutte le schiere?
Se cadde a terra quel superbo crine,
A che serti intrecciar le Primavere?
Solo dovean quì meste piante, e nere
Delle grandezze tue piangere il fine.
ROMA, le tue cadute io piango ognora;
E vo', che questa destra ora recida
Sovra de' tuoi sepolcri Aprile, e Flora,
Errai; Superbia ancora in te s'annida;
Ti vinse il tempo, è ver, ma vinta ancora
Delle perdite tue par che tu rida.

DI GIACOMO CANTI.

I.

O Pastorella, che su verde riva
Siedi sol di te paga, e fuggi Amore,
Chinando gli occhi sdegnosetta, e schiva,
Se a te volge lo sguardo alcun Pastore;
Cangia, cangia pensiero, e nel tuo core
Amor ricevi, e il suo bel foco avviva;
Andraî, se provi sì gentile ardore,
Piangendo il tempo che ne fosti priva.
Ama ogni pianta, ne'più folti, e densi
Boschi ogni Fera, e'n Cielo ama ogni stella;
E sola senz'amar viver tu pensi?
Cangia, cangia pensiero, o Pastorella:
Folle! non sai, com'a te mal conviensi
L'esser priva d'amore, e l'esser bella.

II.

II.

ODO talor da chi paſſar mi vede
Col viſo ſmorto, e gli occhi meſti e baſſi,
Dir, coſtui certo arde d' amore, e ſtaſſi
In pene e guai ſenza ſperar mercede.
Pur l' aſpra mia nemica ancor non crede
Ciò, ch'altri dice, e ch'ancor ſanno i ſaſſi;
E ſpargo al vento le parole, e i paſſi,
Se cerco al mio gran male acquiſtar fede.
Talchè ſon già preſſo ad uſcir di vita;
Nè mi cale il morir, che ſo, che porto
Pur troppo al core aſpra mortal ferita;
Ma vorrei ben, giacchè mi muojo a torto,
Che la crudel dopo la mia partita
Credeſſe almen, che ſol per lei ſon morto.

III.

IO ſo ben la cagion, perchè ſenz' onde
Voi ſiete, o Fonti, e l'erbe il lor vigore
Non hanno, e i fiori il bel natìo colore,
E ſon queſti arboſcei privi di fronde;
Mancata è loro la virtù, ch' infonde
Con quei begli occhi, ove riſiede Amore,
Colei, che per mio grave aſpro dolore,
Nojoſa lontananza or mi naſconde.
Ma ſe fia mai quel dì, ch'io non lo ſpero,
Ch' ella ritorni in queſta ſecca arena,
E volga intorno il ſuo bel guardo altero;
Torneran l'acque a i fonti, e di fior piena
Vedrem la Terra in ſuo ſtato primiero,
E cangiarſi in contento ogni mia pena.

DI GIACOMO FACCIOLATI.

A sua Eccell. il Sig. NICCOLO FOSCARINI nel suo ingresso di Procurator di S. Marco.

I.

Saggio Signor, che quanto parli, e pensi
Tutto s'aggira sulle vie del retto,
E dal cui labbro a comandare eletto
Escono poche voci, e molti sensi.
I più fervidi voti, ed i più intensi
Pensier che covi nell'augusto petto,
Son della Patria, e del privato affetto
Hai tanto sol, quanto ad Eroe conviensi.
Tutto vedi qual lince, e tutte pendi
Le mire tue sovra le mire altrui,
Nè l'arco mai fuor della meta estendi.
Tutto vedi, ma pure i merti tui
O non vedi, o non curi, o non intendi,
E sol gli lasci misurare altrui.

Mentre S. ECCELLENZA BEMBO mostra l'Arsenale al Principe Elettorale di Baviera

II.

IL gran capo, Signore, ed il bel seno
Della Veneta Dori omai vedeste.
Ora le braccia poderose, e leste
Mirate, e poi ne parlerete appieno.
Ella è Donna di pace, ed il suo treno
Sono Grazie gentili, e Muse oneste,
Ma se nemica mano unqua l'investe,
Ha corno anch'essa, ed ha sul corno il freno;
Ecco ferri, ecco bronzi, ecco del nero
Vulcano l'arti, ed ecco quante a noi
Macchine suggerì Nettun guerriero.
Vorrei con l'arme anche mostrar gli Eroi.
Ma troppo, ah troppo vince il mio pensiero
L'idea del PADRE, che mostrate in Voi.

DI

DI GIAMBATISTA BRANCADORI

Coronale per l'esaltazione al Pontificato di Clemente XI.

DI tua mente uno sguardo almo, e giocondo
Volgi dall' alte cure al nostro canto,
Ond' ei con lume sì soave, e santo
Chiaro divenga, e più gradito al Mondo;
Forse che allor fatto da te facondo
Anch' io dirò di tue virtudi il vanto,
E qual pena soffrir ne fe' quel pianto,
Di tua rara umiltà segno profondo.
Quindi i bei pregi tuoi raccolti insieme,
Se avvien, ch' a' voti miei fortuna arrida,
Del Mare andran fino all' arene estreme.
Tanto speriam, Signor, benigna guida
Offrendo il tuo gran nome all'alta speme,
Odi qual per noi parla, e qual n'affida.

CANZONETTA.
Anacreontica.

VUole Amor, ch'io canti, e scriva
Di colei, che il Tebro onora,
Di colei, che solo è Diva,
E mill'anime innamora;
E scolora
Col suo bel l'Alba nascente
Più vezzosa, e più ridente.
Dunque il Greco Anacreonte
Nel mio cor fervido scenda,
E con rime ardite, e pronte
Tutto tutto il sen m'accenda;

E mi

E mi renda
Col favor della ſua cetra
Chiaro al Mondo, e chiaro all'Etra.
Già mi ſento di lui pieno,
E un furor di nobil canto
Mi divampa entro del ſeno.
Cieco Amor, ſe tu puoi tanto
Dammi il vanto,
Ch'io t'adori, e d'alta impreſa
Rendi omai mia mente acceſa.
Ma qual penna ha tal valore
Di ritrar quel nobil volto,
Che in incendio alto d'amore
Arde tutto in ſe raccolto?
Ahi che ſtolto
E' il penſier di chi s'adopra
Por la mano a sì grand'opra!
Di ſplendore aureo divino
Dolce ſguardo in lei fiammeggia,
E d'un oſtro porporino
Il ſuo volto ecco lampeggia:
Ma la Reggia
Dell'amor, del brio, del riſo,
E' la bocca onor del viſo!
Bella bocca, onde gli accenti,
Suol vibrar con sì bell'arte,
Che gli Eoi rubini ardenti
Or dimoſtra, or cela in parte;
E comparte
Tal dolcezza in chi la mira,
Che d'amore arde, e ſoſpira.
Ma ſe volgo ardito il ciglio
Alle due guance vezzoſe,
Nel candore, e nel vermiglio
Vincon queſte e gigli, e roſe,

Che

Che diſpoſe
Così 'l Ciel per ſua ventura;
Che coſtei vinca Natura.
Ne'ſuoi lumi ha per coſtume
Di ſeder fra 'l bianco, e 'l nero,
D' oneſtà l'eccelſo Nume,
Che di lei tiene l'Impero;
E l'altero
Guardo in lei governa, e regge,
Che l'altrui deſir corregge.
Che dirò di quella mano
Bianca più d'avorio ſchietto,
Cui non giunſe ingegno umano,
Nè per opra Maſtro eletto?
Che del petto,
Cui fan termine, e confine
Bianche nevi alabaſtrine?
Muove il piè con tanto brio
Sì leggiadra, agile, e ſnella,
Che nè fiume, fonte, e rio,
Ugualiar ſi puote a quella;
E' novella
Grazioſa, e vaga Dea
Bella più di Citerea.
Sicchè tu nella gran lite
Vincer puoi la Dea d'amore,
Non che Palla, e Giuno unite;
Qual fia dunque aureo colore
Qual Pittore,
Che di te l'immagin viva
Formar poſſa, eccelſa Diva?
Deh quel giorno, in cui vid'io
Sì bel Nume in umil veſta,
Paſſeggiar dal fonte al rio
In leggiadra forma oneſta,

Mai

Mai funesta
Nube il turbi; e sia d'intorno
Più seren d'ogn'altro giorno.
In virtù del suo bel piede
Primavera alma e vermiglia,
Nascer vidi oltre ogni fede;
E al vibrar delle sue ciglia,
Meraviglia!
Diventò tutto quel prato,
D'erbe e fior vago e gemmato.
Deh quel giorno, in cui fu vista
Ninfa tal sedere a mensa
Tra i Pastor confusa e mista,
Piena d'alta gioja immensa;
Mai la densa
Fiera grandine percuota
Giorno tal, finchè il Ciel ruota.
Col suo labbro porporino
Di gustar quivi le piacque
Dolce ambrosia di rubino,
Che nel sen di Flora nacque;
E si tacque
Ogni Augello al grato invito
Più onorato e più spedito.
Poi sì disse: A te sacrato
Sia, o DAMETA, il nappo d'oro,
E per te mi sia più grato,
Che del Gange aureo tesoro;
Quindi il Coro
De' Pastor gridò con lieta
Voce al Ciel, Viva DAMETA.
Viva pur DAMETA, e sia
Di costanza un raro esempio,
Nè la sorte iniqua e ria
Del suo amor distrugga il Tempio.

Or

Or che l'empio
Suo destin preme costei
Caro agli uomini e agli Dei.

Capitolo al Signor Abbate Nelli, in occasione, che doveva portarsi a Roma per servir di Ajo al Primogenito del Principe FORANO.

I.

Signor mio dilettissimo,
Or che vicino è il termine,
Che abbandonando l'Arbia
Verrete a star su'l Tevere;
Di darvi io mi delibero
Alcune poche regole,
Acciò ch'essendo giovine
Voi non perdiate il credito.
Prendete un Ministerio,
Che a dargli un buon ricapito
Vi vuol la faccia rigida,
Ma non superba l'Anima.
Se voi vorrete vivere,
Com'Uom di fama celebre,
Bisogna aver giudizio,
Per fare il vostro debito.
Talor degli spropositi
Vedrete in ogni genere,
Nè Voi con voce libera
Dovete far da Sindico.
E' ver, ch'è una grand'opera
A far, che sia un miracolo
Ciò, che saria ridicolo,
Per entro una commedia.
Ma come fan le Femmine,

Che

Che spesso s'imbellettano,
E con tal finta maschera
Il cuor dell'Uom adescano;
Così bisogna fingere,
E sotto il velo ascondere
Di qualche virtù nobile
Ciò, che sarebbe vizio.
Bisogna far con Bartolo
Tal volta da politico,
E 'l Macchiavello leggere
Per quindi far da Giudice.
L'arte, che sempre domina
In corte, a ben'intenderla,
Ella è di saper correre
Conforme i venti soffiano.
Quindi con faccia pallida
Taluno fa l'Ipocrita,
E cinto d'un bel ruvido
S'acquista molto merito.
E ascoso in una camera,
Al suo Padron visibile,
Sol colle labbra mastica
Un finto Responsorio.
Ma poco dopo il Vespero,
All'aria de' crepuscoli
Sen corre a far le treccole
Coll'innocenti Tortore.
Questo è un costume pessimo,
Che a sdegno Dio suol muovere,
E nelle sagre pagine
Si piange a calde lagrime.
Si può lodar un Principe,
Benchè non sappia leggere,
E dir, ch'è più d'un Tullio
Sapiente, e d'un Demostene,

Ciò

Ciò punto non pregiudica,
  Nè mal te ne può nafcere;
  Che importa a te fe un Afino
  Abbia una vefte fplendida?
Ma quando poi l'intrinfeco
  S'ha da lodar d'un animo,
  Bifogna far lo ftitico,
  E dire il ver, che fentefi.
Se a lui piace la Mufica,
  Oppur di fuonar gli Organi,
  Dì pur, che a lui può cedere
  Il Pafqualino Tiepoli.
S'ei vuol far da Filofofo,
  Dì pur, ch'è un Ariftotile,
  E nell'Arte Poetica
  Più dotto ancor d'Orazio.
A te punto non montano
  Quefte pazzie frenetiche,
  Nè devi far da Suocero
  Su i punti, e le parentefi.
In fomma bifogn'effere
  Agnello con le Pecore,
  E farfi talor mungere,
  Per allattare i Bufali.
Intefi ciò per pratica
  Da quelli, che paffeggiano
  Le Corti, e l'Anticamere,
  Che'l Cielo me ne liberi.
Un'Arte poi grandiffima
  Ci vuole a dar ricapito
  A tante Tefte torbide
  De'Cortigiani pallidi.
Saranno fpiantatiffimi
  Più d'una vecchia Rovere,
  E voglion far da Principi,

Senza denari, o crediti.
Con dieci ſcudi, o dodici,
Arſi, ſpelati, miſeri
Si vantano, che a Tavola
Mangian Fagiani, e Cefali.
E ſpeſſo poi ti ruttano
Un fiato sì ſpiacevole,
Ch'è manifeſto indizio
D'Agli, di Biete, e Cavoli.
E' coſa da far ridere
Le Druzzole, e le Trottole,
I Gamberi, e i Papaveri,
Le Chiocciole, e i Pinott'oli,
Qualor ti compariſcono
Con fiocchi, naſtri, e dondoli,
Che pajon tante Beſtie,
Che mettonſi alla vendita.
Con faſto tal paſſeggiano
Veſtiti d'un bell'abito,
Pieni di polve Ciprio
Come il gran Cam de' Tartari,
Ma ſpeſſo nella Buſſola
Della lor porta trovano
Citetur l'Illuſtriſſimo
Marcheſe Gonfia-nuvoli.
E ſe non può riſpondere,
Si mette toſto in vendita
La ricca ſuppellettile,
Abramo, Elia *inſtantibus*.
Quindi con volto ſquallido
Si ſtan per l'Anticamere,
Ed al Boſchetto aſpettano
Qualche Merlotto tenero.
Una parola ambigua
Di quello, a cui lor ſervono,

Speſſo

Spesso la soglion vendere
Più di cinquanta Talleri.
Così si ringalluzzano,
E fanno gli Arcifanfani,
Ma quel, ch'è più, in un attimo
Tornar li vedi al solito.
Se accade poi discorrere
Di nuove, o di Politica;
Ti contan cento frottole,
E mille, e più spropositi.
Diran, che il Franco Esercito
Tenta assediar Dalmazia,
Fortezza famosissima
Nel Regno dell'Insubria.
Che son molesti gli Ungheri
All'Isola di Gheldria;
E in guisa tal confondono
Co i Regni le Provincie.
Ma che dirò de' Famuli,
Gente ubriaca, e sordida,
Avvezza sempre a vivere
Nel giuoco, e nella crapula?
Questa è una razza pessima,
E tu quanto puoi fuggila,
Che spesso ancor co i pavoli
Ti fa tradire, e perdere.
Ciò che t'ho detto è picciola
Parte di quelle massime,
Che nelle Corti regnano,
Tranne di lor pochissime.
A te, Signor, un Principe
Ti diè sorte benefica;
Saggio, prudente, amabile,
Che in tutta Roma adorasi.
E ben vegg'io, che scegliere

Suol fra i migliori gli ottimi,
Se prese te fra 'l numero
Di tanti al Mondo celebri.
Dunque che fai più remora?
Vieni, che al seno stringere
Ti vo' col dolce vincolo
Di fede, e d'amor tenero.
Di Roma nel dì dodici
Del Mese, in cui si pigliano
Tordi, Fringuelli, e Lodole,
Ti scrive il tuo Canonico.

RISPOSTA
Del Signor Abbate Giacomo Angelo NELLI.

FRA le vendemmie, e i torcoli,
Fra gente rozza, e ruvida,
Ricevo oggi Domenica
Il tuo gentil Capitolo.
Il qual tanto di giubbilo,
E tanto d'amor tenero
Mi ha infuso nelle viscere,
Ch'esprimere io non possolo.
Son rari, anzi rarissimi
Gli amici, ch'abbian l'anima
Come la tua sì candida,
Sì schietta, e sì benevola.
Ivi per entro mirasi
Un certo spirto nobile,
Che caritate appellasi,
E giova tanto al Prossimo.
Felici noi, se splendere
Come dovria, vedessimo
Ne' cuor di tutti gli Uomini
Virtù cotanto amabile!

Non

Non sentiriasi 'l fremito
D'armi, di trombe, e timpani,
E d'infiniti Popoli,
Che gli un gli altri s'uccidono;
Nè si vedrian le lagrime
Di tanti miserabili
Orbi, Pupilli, e Vedove,
Ch'odio, e avarizia opprimono.
Sotto la bella immagine
Di Fede, e d'Amicizia
Non staria ascosa in maschera
Per ingannar la fraude.
Le regole, e le massime,
E tutta la Politica
Del Macchiavello incredulo
Più spaccio non avrebbono.
Vedreste andarne libere
Da taccia, e da pericoli
Matrone, e Figlie nubili
Sole per strade pubbliche.
Il Passaggier, che carico
Di merci, e d'or sen valica
Il Mare, e strade asprissime,
Andria più lieto, e intrepido.
Da lingua empia maledica
Certo saria ogni Femmina
Sicura entro una camera,
E nel Convento il Monaco.
Nè frà le oscure tenebre
Pretenderia discernere
Gli altrui pensier, e l'opere
Il temerario giudice.
Ma ohimè quanto siam miseri!
Il Mondo è pien d'insidie,
Di finto amore, e d'animo

Al tuo molto dissimile.
Chi è quel, che metta in pratica
Ciò che le leggi vogliono,
E all'Amico dilucidi
Quel, che certo può nuocergli?
Vede talun, che a frangersi
Sovra d'un scoglio rigido
Vanne Nocchier non pratico;
Ed ei sen ride, e tacesi.
Chi sotto l'erba tenera
Scoperse ascoso l'aspide,
S'altri di corla provasi
Lascia, che'l punga, o mordalo.
L'arte del saggio vivere
Pochi son, che ben sappiano,
O per cagioni perfide
Di non saperla infingonsi.
Anzi i lor vizj orpellano
Di virtuoso lucido;
E sotto falsa specie
Il mal col bene adombrano,
Il Ricco, che vuol suggere
Per avarizia al povero
Quel poco, onde nutricasi,
E non apparir empio;
Inventa mille cabale,
Mille scritture, ed obblighi,
Poi dice, La conscienzia
Non vuol, ch'io mi pregiudichi.
Ciò, che lasciato vedesi
A'Figli, ed a'miei Posteri,
A me s'aspetta esigerlo,
Per non esser colpevole.
L'altro, che per invidia
Il suo Compagno lacera,

Di-

Dice, che il zelo ſpronalo
A dire il vero al Principe.
La Donna, che imbellettaſi,
E per mal fare adornaſi,
Moſtra ciò far per renderſi
Al ſuo Conſorte amabile.
Que' poi, che portan chierica,
E voglion .... ma che ſtolido
Son io a far la predica
A chi ne legge in Cattedra!
Vedete come l'Adria
Riſplende per quell' unico,
Che luce potè creſcere
Anco all'isteſſa Porpora.
Oh qual ben giuſta laude
Per tutto il Mondo ſpargere
D'eſſo la Fama giubila!
Ed è fama veridica,
Dall'Arbia altri quì vennero,
E dall'[illegible], che abbondane,
Fra quali un ch'è delizia
D'ogni gentile ſpirito.
Tutte le grazie uniteſi
D'un bel ſerto incoronanlo,
E la virtude,'l merito
Fan ſtrada alla ſua gloria.
Quì la muſa fermataſi
Oſſerva dal grand'Atrio
Uſcirne tutte ſquallide
Finzion, diſcordia, invidia.
Dietro alle quai ſen fuggono
I vizj tutti, e ſtaſſene
In mezzo al bel Palagio
Delle virtudi il genio.
Senza cercar altr'Aula

Poſerò 'l piede ſtabile
Quivi ancor io, nè curomi
Di ciò che altrove facciaſi.
Per me, che non sò fingere,
E l'adulare abbomino,
Certo non poſſo ſcegliere
Più caro domicilio.
Dunque le voſtre regole
Saran per me ſuperflue:
Ma non per queſto ſprezzole,
Anzi ve ne ringrazio.
E quando ſarem proſſimi,
Farovvi ben conoſcere
Con mille ampleſſi teneri,
Che v'amo, e quaſi adorovi.

DI GIOVAMBATTISTA CATENA.

In morte della Ducheſſa di Bracciano
D. Flaminia Borghe[illegible] [illegible]chi.

I.

MOrte non più: Dall'arco tuo fatale
Reſtò colpito un volto il più perfetto.
Non feriſti giammai più nobil petto,
Or che dal Mondo hai tolta Alma reale.
Morta è colei, che non parea mortale,
Poichè da' lumi Angelico intelletto
Traſpariva così, che Umano affetto
Non era premio a ſue virtudi eguale.
Come preſto la miro infra le Stelle,
Or che il gran varco a ſua bell'alma aperſe
Colpo inuman, ch'ogni gran pianta ſvelle!
Dagli occhi il pianto in ſangue ſi converſe,
Così fiero è il mio duolo. Anime belle.
Il Ciel previde il colpo, e lo ſofferſe?

Scherzo poetico per toccar i pregi di S. Em. il Sig. Card. ULISSE GOZZADINI, dedicato alle Muse fin dalla sua fanciullezza.

II.

CInto il crin biondo di novelli fiori
Giacea nobil Garzon presso ad un Rio,
Ivi sedea la sua vezzosa Clio,
E un vago stuol di Ninfe, e di Pastori.
Tre donzelle col canto i dolci amori
Sfogavan sì, che Apollo a lor s'unio;
E disse a quelle: come ben vegg'io
Le grazie unite a' miei diletti Cori!
Al crin poi del Garzon formò un'innesto
Di sagri allori, e di dorate piume,
Ond'ei levossi in maestade onesto.
L'aere allor balenò di nuovo lume,
E udissi intorno dir: ULISSE è questo,
E risonar ULISSE il Prato, e 'l Fiume.

In morte d'un Canario della sua FILLI sopra quei versi di Catullo: Passer deliciæ meæ Puellæ.

III.

ERa di Filli al cor dolce ristoro
Un Canario gentile a lei diletto,
Che mostrava col canto aver nel petto
Di Musici concenti un nobil Coro.
Di man fuggille, e sopra un verde Alloro
Volò, che di sua traccia avea sospetto;
Ratto poi s'inoltrò dentro un Boschetto,
Lieto cantando l'Augellin sonoro.
Quand'ecco un Cacciatore in quell'istante
Ferillo, e quasi a lui chiedesse aita,
Svolazzando al suo piè cadde spirante.
Dolente il prese, e disse. Ecco finita
Tua libertade. Ahi quante volte, ahi quante
La troppa libertà costa la vita!

Per Sua Eccellenza Soranzo, dichiarato Procuratore di S. Marco.

IV.

LA gran donna del Mar, che lungi ſteſe,
E ſtende ancor la trionfal ſua mano,
Contra cui l' Aſia armi apparecchia invano,
Per far vendetta dell'antiche offeſe;
E giuſta, e lieta ad onorar già preſe,
SORANZO Eccelſo, il tuo valor ſovrano,
Che al primo ſegno è giunto, ove l'umano
Penſier di rado, o per te ſolo aſceſe.
Oh ſe delle ſue Navi a te deſtina
L'altero Scettro, d'oſtil ſangue aſcoſa
Parmi veder tutta l'Egea marina!
E veder l'Aſia, che pur or faſtoſa
All'Europa minaccia alta ruina,
Depor tanta ſperanza, e andar penſoſa.

DI GIO: BATT. COTTA.

Coronale alla Santità di noſtro Signor Papa CLEMENTE XI.

I.

QUal fia di noi Gente più chiara al Mondo,
E qual più lieto avventuroſo ſtuolo,
Or che diffondi in ſul Parraſio ſuolo
Un sì fulgido raggio, e sì giocondo?
Veggiam, Signore, il vaſto tuo profondo
Saper, che illuſtra e l'uno, e l'altro Polo,
E il ſovrano conſiglio in terra ſolo
Soſtenitor del glorioſo pondo.
E in vederti fra noi di tanti adorno
Pregi d'alma virtù, che al Ciel ne guida,
Gioiſce il noſtro Paſtoral ſoggiorno.
Quinci è mercè di tua gran ſcorta, e fida,
Inſolito d'onor ſereno giorno
Se alle noſtre Foreſte avvien che arrida.

Co-

Coronale per la Naſcita del Principe del Piemonte.

II.

D E' *famoſi Avi tuoi gli eccelſi vanti*
Qualor ti vidi sfavillare intorno,
Ardevan più, che in ſul meriggio il giorno,
I tuoi ſereni ed incliti ſembianti.
Cinto quindi nel Ciel da tanti, e tanti
Illuſtri pregi, onde ten givi adorno,
Paſſavi in terra al nobil tuo ſoggiorno,
Col merto a lato, e la virtude avanti.
E' mentre il paſſo da quell'alte cime
Volgevi, dove il tuo gran Padre ha ſede,
Io ti ſeguia col guardo, e colle rime.
Ti veggio pur, dicea, Regale Erede
De' regni aviti, e del valor ſublime;
Poneſti pur nel baſſo Mondo il piede.

DI GIOVAMBATTISTA RECANATI.

Per le nozze degli Eccellentiſs. SS. Spoſi D. Marc' Antonio Conti, e D. Fauſtina Mattei.

I.

E Sci dall'umido tuo cavo ſpeco
Tebro, e le Ninfe tutte ſe n'eſcano
E plauſi vengano a teſſer meco.
Verſa più limpida dall'urna l'onda;
D'alga, e di muſco la fronte cingiti,
E fiori germini l'amena ſponda.
Ivi le Driadi giunte in drapello
Vario girando feſtoſe alternino
Con gioja inſolita lor piede ſnello.
Un altro Venere Coro poi forme
Colle ſeguaci ſue belle Grazie,
Che lievi danzino, nè laſcian orme.
Ecco che lucido più del coſtume

Con miglior chioma dall'alto ſcorgeſi
Il giorno accendere di Delo il Nume?
Giorno; cui ſimile tu non miraſti
Con maggior pompa giammai riſplendere,
Per quanto eſamini gli antichi Faſti;
A Garzon inclito inclita, e bella
Con maritale felice vincolo
Mentre oggi accoppiaſi vaga Donzella.
Così due celebri Fiumi reali,
Cui lauri, e palme la foce adombrano,
Unir ſi veggono co'flutti eguali.
Prima dagli Angeli ſi uniro l'Alme
Laſsù nel Cielo, ed indi il Genio
Di Roma pronubo ne unì le ſalme.
Nodo più amabile nemmen formò
Allor Amore, quando che Venere
L'amico Giudice grata premiò.
Oh come adornaſi, come riluce
De'Spoſi alteri la faccia nobile
Con un reciproco cambio di luce!
Del Sol due nitidi criſtalli il raggio
Non altrimenti tra ſe riflettono
Con iſcambievole giuſto paraggio:
E come prendono queſti il folgore
Dal gran Pianetta, così que'prendono
Dal gran PONTEFICE lume maggiore.
Su via accoſtatevi all'alto Soglio,
Illuſtri Spoſi, del Zio magnanimo,
Onor e gloria del Campidoglio;
Nè già raffrenivi la Maeſtate,
Che dal ſuo volto fuori ne folgora,
Quale richiedela tal dignitate;
Su via accoſtatevi,... Ma oh qual vegg'io
Nembo di grazie d'intorno piovervi,
Giù dall'Empireo ch'egli vi aprìo!

Ac-

Accesi mirovi di un nuovo foco
L'aurato cocchio festosi ascendere,
Che a quel d'Apolline cede di poco.
Intorno affollasi turba festiva:
E i sette colli rauchi rimbombano
Dal suon continuo de'lieti Viva.
Che per i memori Fasti volgendo,
Di lunga etate la serie amplissima
De'gran Pontefici va ridicendo;
E chi le Porpore, e chi i Mitrati,
E chi li forti DUCI belligeri,
E chi i pregevoli gran Letterati.
V'ha poi chi stupidi le immote ciglia
Nel ben felice PADRE rivolgono,
Oggetto nobile di meraviglia.
E voi mirabile gran Porporato,
Che a tale onore con tanta gloria
Per man del Merito foste guidato;
Come del secolo fregio e ornamento
Ognun vi guarda, ond'io dall'Adria
Tutto festevole gioja ne sento.
Ma ecco che il rapido cocchio si arresta,
E l'alma coppia nello giù scendere
Voti più fervidi richiama e desta.
In voi due l'unica grande speranza,
E con ragione, di Roma fondasi,
Nè puote scegliere più degna stanza.
O quai si attendono dal grande innesto
Frutti, che l'alte piante comprovino,
Per man di Gloria s'egli è contesto?
Se il parto all'AQUILE fia che somigli,
Vedrai, o Roma, che non degeneri
Potran mai nascere da'Padri i Figli.
Venga l'amabile dono del Cielo,
Venga la Prole, che lieta germini

Qual

Qual fior purpureo dal verde ſtelo,
E d'eſſer godano vinti li Spoſi
Nelle ſembianze, ſe ciò è poſſibile,
Da'vaghi e teneri figli vezzoſi.
I quai degli Avoli ſeguendo l'orme,
De'loro geſti colmin le Storie,
Segnando a i Poſteri famoſe norme.
Tu intanto, o Tevere, dal mar Tirreno
Volgi il tuo corſo ver l'Adriatico,
Ch'egli ad accoglierti apre già il ſeno.
Nè ſtrano ſembriti, quando già unita
Miri alle Noſtre quella Proſapia,
Per cui tua gloria reſa è infinita.

DI GIO: DOMENICO PIOLI.

Per le Nozze degli Eccellentiſſimi Signori D. CAMILLO BORGHESE Principe di Roſſano, e D. AGNESE COLONNA.

I.

SAcro Imeneo, per le tue faci acceſe
Con tanto puro, e tanto eguale ardore
Entro il ſen di Camillo, e quel di Agneſe,
Di tutto il ſuo poter ſpogliaſti Amore;
Quanto avean di valor le dolci offeſe
De l'aureo ſtrale ſuo, tutto nel cuore
Di queſti amanti Eroi tua man diſteſe,
Trofeo di Fede, di Coſtanza, e onore.
Sicchè privato Amor d'armi e d'orgoglio
Per virtù di queſt'Alme, or ne'tuoi doni
Spera Gloria portar le Grazie in Soglio:
E riveder per loro i MARC'ANTONI
Lepanto ſpera, i MARJ il Campidoglio,
I PAULI il Vatican, l'Orbe i SCIPIONI.

All'

All' Illustrissimo, ed Eccellentiss. Sig. Cavaliere NICOLO' DUODO così parla divotamente GIO: DOMENICO Pioli, in descrivere la meravigliosa sua VILLA di MONSELICE.

II.

SIgnor, mirai da lunge la famosa
Delizia, che in Monselice possiedi,
In cui d'April la Maestà riposa.
Vicin resomi a lei, dal Cocchio i piedi
Fuor traggo e li rivolgo al vago Colle,
Per giugnere al Palagio, ove risiedi.
Ed il desio, che dentro me già bolle
Di contemplar cosa distinta e rara,
In quell' alto amenissimo mi estolle.
Quì fer le luci mie l'un l'altra a gara
Di chi di lor più discopria portenti,
Nel mirar l'erbe fresche e l'onda chiara.
Poi rivoltesi a'Templi ivi presenti,
Ambe unite fermar lo sguardo fiso
Nell'ordin lor, ne' Tetti lor lucenti.
Sette io ne conto, ciaschedun diviso
Dall'altro, ma in ognun con mio stupore
Scopro le vere idee del Paradiso.
Appena son del primo Tempio fuore,
Che innante mi si fan due Sacerdoti,
Eletti a custodirvi il Sacro Onore.
O tu, mi disser, se no'l sai, quì Voti
Il fedel Peregrin porta sovente
Da luoghi più lontani e più remoti,
Poichè di Pietro il successor CLEMENTE
Nella visita lor diè Indulto eguale.

A i ſette eretti fra Romana Gente,
Pari volle additar quivi al mortale
Rimedio di ſalute, acciò all' Empiro
L' alma ſciolta dal duol diſpieghi l' ale.
Tutte in quel punto a mente mi veniro
Del degno Vice Dio l' opre ammirande,
Che di grazie la Terra riempiro;
Ma ſol delle conceſſe in quelle bande
Deſio di favellar mi preſe allora,
Per rintracciarne una ragion sì grande:
Un dei ſacri Cultor mi diſſe: e fora
Poſſibil, che tu ignori, onde ſi moſſe
Clemente a dar tanta clemenza fuora?
Alla pietà l' altrui pietà lo ſcoſſe,
E veggendo nel DUODO a lui Oratore
Santo zelo ed amor, quì le promoſſe.
Ben dovreſti ſaper, che a tutte l' ore
Seco il volea per maturar le coſe
Del Mondo, di più impegno, e di più onore;
Non tenne al DUODO mai cagioni aſcoſe
Di rancor, di tumulti, d' intrapreſe,
E i reconditi arcani in lui ripoſe.
Talchè sì caro il DUODO ad ei ſi reſe
Con i meriti ſuoi, con la prudenza,
Ch' ei nulla indarno al gran Paſtor richieſe.
Più dir volea con degna e forte ardenza;
Ma parlando di coſe a me ben note,
Grazie gli reſi, e fei da lui partenza.
Quindi prendo a calcar le ſtrade ignote,
Che guidano ſul Colle, ognor tenendo
Per il vago ſentier le luci immote.
Un' altiſſima ſcala io dopo aſcendo,
E nel ſalirla al deſtro lato, al manco,
Di grato odor vo i ſenſi miei paſcendo,
Che in ogni ſpazio della ſcala al fianco
Varj

Varj giardin vegg' io ſtarſi diviſi,
Chi col manto purpureo, e chi col bianco.
Di mortelle talun, di lauri anciſi
Diſpiegava Corone, e in mezzo a queſte
Stavano prigionier Gigli, e Narciſi.
Talun chiudeva in varie forme inneſte
All'Anemolo amante le Viole,
Ch' ergeano a gara le odoroſe teſte.
Teſſean d' Aranci e Cedri altri una mole
Rotonda, nel cui centro i criſtallini
Fondi volgeano i lor zampilli al Sole.
Altri d'erbe ſalubri, e peregrini
Semplici componean verdi Orticelli,
Dando le Roſe a lor ſiepi e confini.
Da per tutto garrir s'udian gli augelli,
Sparger ſoavità le piante, il Fiore,
E ſpirar aure freſche i venticelli,
Talchè qual' Uom, che di ſe ſteſſo è fuore,
Mi trovai come in eſtaſi rapito
Della ſcala eminente al ſommo onore.
Quand' io credea lo ſtupor mio finito,
In me il provo riſorger più gigante,
Del colle in riguardar l' erto fiorito.
Prendo a calcarlo, e mi appariſce innante
Largo ſentier, che a colpi di ſcalpello
Vi feſti aprir, ſol di prodigi amante.
Servir di fianco da una parte a quello
Veggio altiſſimi pini, e al deſtro lato
Manto il Boſco appreſtargli ombroſo e bello.
In sì grand' eminenza allor portato,
Deſio mi venne di mirare il baſſo,
Onde preſo dagli altri avea commiato.
Mi fiſo, e divenn' io pavido e laſſo,
Se di laſsù nel riguardar quel fondo,
Un rio mi parve il Fiume, un niente 'l ſaſſo,

Ah

Ah che solo in pensarlo io mi confondo,
Come vogli, o Signor, su quelle cime
Condurre i Cocchi, e girvi a tondo a tondo.
Esser può, che tua Idea vasta e sublime
A tutto giunga, e per te l'arte ancora
Tolga a Natura le sembianze prime.
Oh bel veder che fia per dove ha Flora
Verde sede immortal, scorrer co' suoi
Luminosi Destrier la bella Aurora!
Ivi potrà, per sparger su di noi,
Raccor gigli più eletti ed odorosi,
Crescendo luce al dì co i pregi tuoi.
Ben m'avvegg'io, che a tal mio dir nojosi
Trovi i plausi ed i Carmi, onde sen riede
Mia rozza Musa a i primi suoi riposi;
E là sen va dove che incerto il piede
Raggira, come in chiuso laberinto,
Di cui l'uscita ancor non trova, o vede.
Ma nel lungo aggirarmi io son sospinto
A rimirar'eccelsa torre antica,
Ch'avea di ferri a parte a parte un cinto.
Veggio su l'uscio un scritto, e par che dica:
Tomba e carcer fu questa di Regina,
Che osò l'armi portar quivi nemica.
Fra me diss'io, rivolto alla Collina,
Oh di donna Real Prigion superba!
Oh per chi dee perir dolce ruina!
Ma trapassando in mezzo a i fior, all'erba
Tocco alla fin l'estremità del Monte,
Che le reliquie d'altre Torri serba.
Ahi quì qual'io restai mirando il Fonte,
Ch'Iride vago col chiaror facea
Dell'acque sue, del Sol esposto a fronte!
In sparsi rivi il bell'umor spingea
Giù per il colle, e il tremolo Narciso
A spec-

A spec... iarsi entro quelli il crin stendea.
Quasi da sensi miei fossi diviso
Per la beatitudine, diss'io,
Forse questi è il Terrestre Paradiso?
O il seggio è questi almen del biondo Dio,
Il Fonte è d'Aganippe al puro umore;
E all'Eco dolce è quivi Euterpe e Clio?
Se pur non è il Parnaso, e prendo errore,
Non fallirò nel crederlo quell'Orto,
Ond ebbe il pomo d'or vago Pastore;
Quando che il gran litigio in Cielo insorto,
Alla Diva di Gnido ei poi lo rese,
Decreto di beltà; con braccio accorto.
Non so chi di lontan mie voci intese,
E mi chiamò, dicendo: oh forsennato
Dove ardito pensier trarti pretese!
Vuoi cader di lassù tu fulminato?
Sei tu al Cielo vicin; se il Dio tonante
T'osserva, per Tifeo t' arde col fiato.
Rapido men discesi, e in un' istante
Mi trovo al piè della gran scala, in cui
Di più Eroi sta scolpito il bel sembiante:
Veggio esser de' famosi Avoli tuoi
La degna effigie, che Oratori, e Duci
Vantar pari a' tuoi pregi i pregi suoi.
Lascio il nobil Teatro, in cui riluci
Nel sangue e nell'idee de' tuoi Parenti,
E volgo altrove ad istupidir le luci.
Genuflesse vegg'io salir più Genti
Un'altra scala in atto umile pio,
E ver l'alto intuonar sacri concenti.
Arde in me di saper strano desio
A qual' Ara la Turba s' incammini,
Offrendo incensi, e dando grazie a Dio;
E sento dir, quì il DUODO da i Divini

Spec-

Specchi del Gran Francefco ha tratto in terra
L'Eremitica Cella, e in parte i fpini.
Va la gente ad orarvi a fchiera, a fchiera,
E n' ha indulgenza egual, come del Monte
D'Alvernia andaffe in fulla cima altera.
Ah di Te, mio Signor, glorie più conte
A che penfar, a che intraprender mai
Per eternarti un aureo ferto in fronte?
Va il Sol tuffando i fuoi corfieri omai
Nel fen del Mare, e la fua Clizia amante
Chinando il crine al fuo mancar dei rai.
Drizzo verfo il Palagio allor le piante:
Ed in entrarvi un bel Garzon ignudo
Colle faci alla man mi vien innante.
L'avrei creduto Amor, fe ftrali, o fcudo,
O la benda fu gli occhi io gli vedea,
O mi parlava in atto altero e crudo.
Qual fi dipinge Amor beltade avea;
Ma l'allor, che reggea fovra la chioma,
Ne difcopria più fignoril l'Idea.
Mi adatto a ricercar, com' e' fi noma,
E gentil mi rifponde: il GENIO io fono
Servo del DUODO, e feco fcorfi in Roma.
L'allor, che il crin mi cinge, è fol fuo dono;
Ei coll'opre acquiftollo; or quì mi tiene
Difcopritor del fuo gran fare il Trono.
E come in Cuma al Paffaggero avviene,
Ch'Uom con nome di Cicero lo guidi,
Le caverne a mirar, le calde arene;
Così traeami difpiegando i lidi
Dell'Adria, e del Tirreno in tele efpreffi,
E di Grecia, e di Candia i Mari infidi:
Tanto al vivo i color v'erano impreffi,
Che in vero moto il Mar fcorger credea,
Ed i fremiti udir de i flutti fteffi.

Mi

Mi guida in alto, ove l'onor ſplendea
  Di varie coronate alme Eroine,
  E in mezzo a lor l'Immago tua lucea.
Quì ſi ferma, e mi addita le Cortine
  Di nobil letto, con parate piume,
  Ritolte alle Colombe più bambine.
Poi diſſe: Quì riposa, e ſpenſe il lume:
  Ond'io pria di poſar la man diſtendo,
  Cerco l'Immago tua, ch'è di mio Nume,
E quivi in voto la mia Cetra appendo.

DI GIOVAN GIUSEPPE FELICE ORSI.

I.

UOm, ch'al remo è dannato, egro e dolente,
  Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
  Nell'errante prigion chiama ſovente
  La libertà, benchè la chiami invano.
Ma ſe l'ottien (chi'l crederia!) ſi pente
  D'abbandonar gli uſati ceppi, e inſano
  La vende a prezzo vil: tanto è poſſente
  Invecchiato coſtume in petto umano!
Cintia, quel folle io ſon; tua rotta fede
  Mi ſcioglie, e pur di nuovo io m'imprigiono,
  Da me medeſmo offrendo a i lacci il piede,
Io ſon quel folle, anzi più folle io ſono;
  Perchè mentre da te non ho mercede,
  Non vendo no la libertà, la dono.

II.

II.

Più volte Amor di libertà pregai,
Nè fino a tanto il mio pregar si tacque,
Ch'ei per noja mi sciolse, e mi compiacque
Dicendo: Và, che libertade avrai.
Nel nuovo stato intorno a me mirai
Fosco il Ciel, secchi i fior, torbide l'acque;
Nè piacendomi più che pria mi piacque,
Più della vita ancor la vita odiai.
Or perduto m'aggiro e mi confondo,
Richiamando i legami, onde ero involto,
Senza cui, come ignudo, altrui m'ascondo,
E me pareggio a quel destrier, cui tolto
L'ornamento del fren, l'onor del pondo,
Troppo vile pe' campi erra disciolto.

III.

Io grido ad alta voce, e i miei lamenti
Ode Ragion contro ad Amor Tiranno,
Però s'accinge in mio soccorso, e fanno
Guerra fra loro ambo a vittoria intenti;
Poi, s'a me par, ch' Amor sue forze allenti,
Quasi m'incresca il fin del dolce affanno,
Allor celatamente, e con inganno
Io fo cenno al crudel, che non paventi.
Ma questa in me, siasi viltade, o frode,
Ragion discopre; indi con suo cordoglio
M'abbandona per sempre, e più non m'ode.
Che se poi d'ora innanzi ancor mi doglio,
Sa, che 'l faccio per vezzo, e ch' Amor gode
Signoria nel mio cor sol perch' io voglio.

IV.

VIsto in un Rivo il mio squallido aspetto,
E spuntar su'l mio crin canuto albore,
Fra me dissi, abbastanza ebbe ricetto,
E signoria Cupido entro il mio core.
Tempo non è, ch'io sia d'Amor soggetto,
Se non poss'esser più cagion d'Amore,
Chi negli occhi non l'ha, non l'abbia in petto,
Chi non può innamorar, non s'innamore.
Or se cauto timor nell'età mia
Pone in me a freno ogn'amorosa brama,
Sicchè favola al vulgo anch'io non sia,
E se non sieguo un bel, ch'a sè mi chiama,
Perchè ragion mi guida in altra via;
Segn'è ch'a voglia sua s'ama e disama,

DI GIOVANMARIO CRESCIMBENI.

All' Augustissimo Imperadore Carlo VI.

I.

MOnarca invitto, che col braccio forte
Da'barbarici insulti EUROPA affidi:
Già sul Savo incontrar l'ultima sorte
Dall'armi tue Popoli immensi infidi.
Già quell'EROE, nel cui valor confidi,
L'Asia omai di terrore empie, e di morte;
Or varca lieto di Bizanzio a i lidi,
Che Iddio te n'apre di sua man le porte.
Quivi il suo Santo almo vessillo alzando,
Al serto Occidental i Lauri Eoi,
Ricondurti vedrai sulla tua chioma.
Che scelto ei t'ha dopo tant'Avi tuoi,
Il torto a vendicar sì memorando,
Che i Figli fer del gran Teodosio a Roma.

Tra-

Traduzione del precedente Sonetto di Pietro Bonaventura Savini.

CArole, magnanimo Europam qui protegis ense,
Quique procul Scythicas cogis abire minas;
Jam Savi ad ripas dira cecidere Phalanges;
Procubuitque armis impia Turba tuis.
Jamque Heros, cujus fisus virtute triumphas,
Implet totum Asia cade, metuque solum.
Perge igitur, qua stant Byzanti in littore, Turres,
Ecce tibi reserat nam Deus ipse fores.
Hic, ubi Threycia fulgent insignia Luna,
Christiadum vindex erige stegma CRUCEM.
Addetur sic Occiduis Eoa Coronis
Laurus, digna tuis utraque serta comis.
Nam tibi post tot AVOS damni datur ultio, quod
Intulit Ausonii Frater uterque plagis. (jam

II

QUando da duo begli occhi offerse Amore,
Battaglia all'alma, i miei pensier chiamai,
E volea dir: Forti Campioni, omai
Fia noto al Mondo il vostro alto valore.
Ma tra quei della mente e quei del core
Guerra sì rea per tal cagion trovai,
Che tacqui, e di scampar solo cercai,
Quantunque in van, dal lor cieco furore.
Quei, che seco avea l'Alma a sua difesa,
Eran ben pochi, e a sostener costretti
Dalla peggior la miglior parte offesa.
Stavansi tutti affaticati e stretti
L'un contra l'altro alla lor propria impresa.
Lasso! l'inerme intanto Alma perdetti.

III.

(so,
Quel, che a Dio fu nel gran principio appres-
Divin Verbo ed eterno, ed era Dio,
Per cui del nulla dall'abisso uscìo
Quanto il Sol vede, e'l Ciel chiude in se stesso;
Quel, che per tante etadi a noi promesso
In tante bocche pria sonar s'udìo,
Del nostro frale il suo Divin coprìo,
E colle spoglie della colpa anch'esso.
Nacque, e primiero entro capanna umile
Il Celeste mirò volto giocondo
D'immondi Bruti abbietta coppia e vile.
Ed a ragion: che sotto il grave pondo
Dell'umana sembianza egra, e servile
Il conobber le Belve, e non il Mondo.

IV.

Carlo, quando a ritrar s'accinse Apelle
Del terzo Ciel la finta Dea profana,
Tolse il bel da ogni bella, e nuova e strana
Ordì beltà di queste forme e quelle.
Ma tu la vera bella infra le belle
Pingendo, unica in Ciel Diva, e Sovrana,
Con mirabil potenza e sovrumana
Gisti il bello a rapir sovra le stelle.
Quindi la Greca fragil opra impura
Mancò nella sua breve aura vitale
Ratto così, che appena il nome or dura.
Ma poichè a nulla di terreno e frale
Tu t'attennesti, in ogni età futura
Vivrà la tua celeste opra immortale.

V.

QUando fondò dell'immortal ſua Sede
 Criſto di Pier ſulla ſaldezza il Regno,
 Paolo chiamando, a lui compagno il diede,
 D'aurea lingua fornito, e d'alto ingegno.
Sciolto al ſuo dir da rio ſervaggio il piede,
 Correan le Genti di ſalute al ſegno,
 E Roma ſteſſa, d'empietà già ſede,
 Si ſcoſſe al ſuon del chiaro ſtile e degno.
Alfin Paolo morì: ma tal d'intorno
 Sparſo avea di Virtù ſeme fecondo,
 Che frutto appien ne colſe Occaſo, ed Orto.
Or che il grand'Orator fa a noi ritorno,
 E il rimiriam, Signore, in te riſorto;
 Ov'è da ſoggiogarſi un altro Mondo?

VI.

IO chiedo al Ciel, chi contra Dio l'indegno
 Misfatto oprò cui par mai non udiſſi?
 Dice ei fu l'Uomo, e di pallore in ſegno
 Io cinſi il Sol di tenebroſe ecclíſſi.
Al Mare il chiedo: anch'ei ſu duro legno
 Grida, l'Uomo il guidò: qual ne ſentiſſi
 Doglia, te'l dica quel sì giuſto ſdegno,
 Ond'io ſconvolſi i miei più cupi abiſſi.
Il chiedo al ſuol: con egual duolo acerbo
 Egli eſclama, fu l'Uom; dalle profonde
 Sedi io mi ſcoſſi, e i ſegni ancor ne ſerbo.
All'Uom, che ride in liete ore gioconde,
 Irato il chiedo alfin; ma quel ſuperbo
 Crolla il capo orgoglioſo, e non riſponde.

CAN-

CANZONETTA.

Fiera vista dolorosa,
Lagrimosa,
Jer s'offerse agli occhi miei:
Ed il pianto non frenai,
E gridai
Lasso, aita o Cieli, o Dei!
Cento alati ricciutelli,
Bei fratelli
Di Cupido in guerra scerno,
E di lor facea la ria
Gelosia
Con sue serpi aspro governo.
Fieramente il prato intorno
Era adorno
Delle membra elette e vaghe,
E di dardi, d'archi infranti,
Chè gli amanti
Fatte avean sì dolci piaghe.
Generosa batte l'ale,
E lo strale
Or adopra, ed or la face
La gentil turba guerriera
Ver la fiera
Inimica della pace.
Ma che prò, s'ella col fello
Reo flagello
Pria fa scempio, che contesa?
E fa scempio così crudo,
Che ogni scudo
Divien frale, ogni difesa.

Vidi alfin del folto ſtuolo
 Reſtar ſolo
 Il mio Amore, e all'empia opporſe:
 Ed il vanto, la baldanza,
 La poſſanza
 Senza egual mettere in forſe.
Plen di ſpeme allor diſs'io:
 Amor mio,
 La vittoria a te ſi ſerba.
 Su, coraggio: io già ti miro,
 Già t'ammiro
 Trionfar della ſuperba.
Non temer: nel dubbio Marte
 Teco a parte
 Ecco anch'io mia forza adopro:
 Ecco anch'io del negro, e vile
 Sangue oſtile
 Il terren bagno, e ricopro.
Sì diſs'io: ma il vanto noſtro
 L'empio moſtro
 Ribattè con viſo atroce;
 E vibrò colpo sì forte,
 Che a lui morte
 Diede, e a me troncò la voce.

DI GIOSEPPE PAULUCCI

Si celebra il Tempio di S. PIETRO come maggiore di tutte le Opere antiche.

I.

ROma in veder dall'empia etade avara
Scoffi i grand'Archi, onde fen gia fuperba,
Ed ogni mole più famofa, e rara
Giacer fepolta fra l'arene, e l'erba;
Grave foffrìa di tanti, in cui fu chiara,
Fregi d'onor l'alta caduta acerba:
E più le fean la rimembranza amara
Quei che miferi avanzi ancor riferba.
Ma refpirò, quando più illuftre altero
D'ogni Edificio lacero e fepolto,
Vide il Tempio immortal forger di Piero;
E diffe: Abbiafi pur ciò, che n'ha tolto,
Il tempo rio, s'io già riveggo intero
Quì tutto il bel d'ogni gran Mole accolto.

II.

SE in me reo di più colpe il giufto Dio
Grave talor l'irata man diftefe,
Pietà gridai pentito, e quindi apprefe
L'alma a por freno, e norma al fuo defio
E pur s'ella poi vide al pianto mio
Placarfi il Ciel, l'antico ufo riprefe;
Ond'io tornando a rinnovar le offefe,
E la pena, e'l perdon pofi in obblio.
Ma, fe feguir ricufo o pigro o ftanco
L'intraprefo miglior corfo primiero,
Senza la sferza, e i duri fproni al fianco;
Signor, raddoppia i colpi pur, ch'io fpero
Di compir così punto, ardito e franco,
Quel, che mi refta ancor, breve fentiero

DI GIROLAMO BARUFFALDI.

I.

Cieca di mente, e di consiglio priva
Scende giù l'alma avvolta in fragil manto,
E peregrina finchè giunga a riva
Questa prende a passar valle di pianto.
Ivi talor non sa se muoja, o viva
Tra le tempeste, che l'assedian tanto;
Ma se di Fè l'occhio più interno avviva,
Qual mai si vede alto soccorso accanto!
Spirto immortal, che'l Ciel di se innamora,
Fassi a lei guida, e presso lei riluce,
E trarla cerca dal periglio fuora.
Ma guai, se dietro l'orme sue di luce
Pronta non segue, e cade assorta! allora
Folle di se dorrassi, e non del Duce.

II.

Io nò, non credo, che 'l morir sia danno,
Nè che per morte il nero obblio si varchi.
Anco di là Templi, Teatri, ed Archi
All'alme grandi per onor si fanno.
E mentre il dì fatal colà n'andranno
Gl'invitti Eroi del mortal fango scarchi,
Per lo sentier de' Regi, e de' Monarchi
L'Immago dell'antiche opre vedranno.
Che le tante, onde fu la Terra angusta,
Eterne imprese il Ciel pinge e colora
Sull'ampla strada luminosa e augusta.
Tal del gran Re, ch'esce d'albergo fuora
Per quella via de' suoi trionfi onusta,
Passa l'ombra superba, e gode ancora.

DI

DI GIROLAMO GIGLI

Morale amoroso.

I.

FOrtuna, io dissi, e volo e mano arresta,
Ch'hai la fuga, e la fè troppo leggiera:
Quel, che vesti il mattin, spogli la sera;
Chi Re s'addormentò, servo si desta;
Rispose: E' morte a saettar sì presta,
Sì poco è il ben, tanto è lo stuol, che spera,
Ch'acciò n'abbia ciascun la parte intera,
Convien, ch'uno io ne'spogli, un ne rivesta.
Poi dissi a Clori; Almen tu sii costante
Se non è la Fortuna, e Amor novello
Non mostri ognora il favor tuo vagante.
Rispose: E' così raro anco il mio bello,
Che per tutta appagar la turba amante
Convien, ch'or sia di questo, ora di quello.

La Caccia dello Specchietto alle Lodole in ROMA.
All'Eccell. Sig. D. Maria Lucrezia Rospigliosi.

DI cento specchi un specchio sol formato,
Cento aspetti del Sol la terra rende,
Con cui mano latina avara tende
Lucidi inganni ad uno stuolo alato.
Del bel raggio incostante innamorato
L'augello intorno a lui baccante scende:
E mentre Amore il gentil core accende,
Sente scoccar l'accesa morte a lato:
Mira, o LUCREZIA, a quel cristallo frale,
Mentre a lui gira intorno il pensier mio,
Il Ritratto divien di più gran male.
Nacque a volare al Cielo uman desio;
Ma se a luce terrena ei spiega l'ale,
Perde se, perde quella, e perde IDDIO.

DI JACOPO SARDINI.

CANZONETTA.

LA festosa Lodoletta,
Semplicetta,
Tutta lieta sè rimira
Nel cristallo luminoso,
Poi conosce allor, che spira,
Nel piacer l'inganno ascoso.
Se più chiaro splende il giorno,
Più d'intorno
Si raggira al vario lume
Quanto l'aria è più serena;
Nè comprende il rio costume
D'un gioir, che a morte mena.
Noi veggiam, come sospesa
Tutt'intesa
Nell'amato e caro oggetto,
Dolce canta e dolce ride;
Ma nel canto, e nel diletto
Micidial colpo l'uccide.
Qualche tema di periglio
Se col ciglio
Dubbio parle di vedere,
D'un ingordo insidiatore;
Pur ritorna al suo piacere,
Vi s'affida, e in quello muore:
Tal chi lieto va girando,
E scherzando
Sovr'un volto lusinghiero,
Ov'amor scaltro l'invita;
Se riceve il colpo fiero
Duolsi invan di sua ferita.

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI.

I.

SE il Mar, che dorme, e l'ingemmato Aprile
Contemplo; e il Ciel che tante luci aggira,
I' certo giurerei, che non si mira
Altra quaggiù vista o beltà simile.
Pur di beltade un paragon ben vile
Sono il Cielo, l'Aprile, e il Mar senz'ira,
Qualora il Mondo attonito rimira
In nobiltà di stato un cor gentile.
Poi se il Verno io contemplo, e se il furore
Del Mar, che mugghia, o il Ciel di nembi armato,
Ecco tutto d'orror mi s'empie il core.
Pur più del Verno, e più del Cielo irato,
E più del Mar spira d'intorno orrore
Un cor superbo in povertà di stato.

II.

RIcco di merci, e vincitor de' Venti
Giunger vid'io Tirsi al paterno lito;
Bacciar l'arene il vidi, e del fornito
Cammino ringraziar gli Dei clementi.
Anzi perchè leggessero le Genti
Qualche di tanto don segno scolpito,
In su l'arene stesse egli col dito
Scrisse la Storia di sì lieti eventi.
Ingrato Tirsi, ingrato a i Cieli amici!
Poichè ben tosto un'onda venne, e assorti
Seco tutti portò quei benefici:
Ma se un dì cangeransi a lui le sorti,
Scriver vedrollo degli Dei nimici
Non su l'arena, ma sul marmo i torti.

Trattandosi la Beatificazione del Venerabile P. GIANDOMENICO Luchesi, Carmelitano, morto in VITERBO l'Anno MDCCXIV.

III.

SEbben per l'ampio Ciel, ch'ognor cercasti
Quand'eri in Terra, or sciogli i vanni alteri,
E in Dio ti pasci, immersi i tuoi pensieri
In pelago di beni immensi e vasti,
Pur, buon Luchesi, al suol, che sì sprezzasti
Deh volgi i rai da i lucidi sentieri:
Nò tua umiltà, col ripensar qual'eri,
A i voti nostri il bel volo contrasti:
A i voti, ch'ora al Quirinal porgiamo:
Perchè se tanto in sull'Eteree sedi
Splendi, quaggiù splender te ancor miriamo.
Che non per te, che in tanta gloria siedi,
Ma sol per noi quì l'onor tuo cerchiamo,
E a Dio tu pur, deh, per suo onor lo chiedi.

DI LUD. PICO DELLA MIRANDOLA.

I.

E Quando mai con sì crudel ventura
Avrem pace mio cor? di doglia in doglia
Or ti gira il destino, or la tua voglia;
Se l'un pace ti dà, l'altra la fura.
Qual'Uom, ch'erto sentier fra nebbia oscura
Tenti lento, e dubbioso, ove la scioglia
Breve raggio; allor teme, allor s'addoglia;
Che il periglio scoprir men s'afficura.
Tal, poichè di sciagure aspro cammino
Tristo men corro, in più d'angoscia trarmi
Speme incerta vid'io, che rado apparve.
E se vinco talor voglia, e destino,
Nasce d'usanza il duol, ch'a tormentarmi
Sorge nero pensier con finte larve.

II.

II.

VOlto colà, dove più bella parte
Sparge il Ciel sovra noi di sua virtude,
Quant'opre arte, o natura in se racchiude
Mostrommi il mio pensier a parte a parte.
Piagge, Colli mirai dove comparte
Ogn'astro i più bei rai, fonti ove chiude
Sua pace Amor, Selve di mostri ignude,
Aer, cui dal piacer nulla diparte.
Che mai non vidi! e pur vago il desio
Anzi più mi chiedea, quinci il raccolsi
Tolto al bel di quaggiù dentro il cuor mio.
Nell'alma allora, e non so come, accolsi
Raggio improvviso, e un altro fui, ond'io
Gridai, perchè non prima in lui mi volsi?

DI MICHELE BRUGUERES.

I.

VIdi l'Uom come nasce, e chi sostiene
Del freddo cranio il necessario ardore,
Dond'i nervi ramosi uscendo fuore,
Son delle membra mie salde catene.
Vidi per quali strade il sangue viene
Nella fucina a ribollir del core,
E per l'arterie il conservato umore
Con perpetuo girar torni alle vene.
Vidi pronto a nudrir chilo vitale;
E come prenda un sonnacchioso obblio
In sì bella prigion l'alma immortale.
Venga chi poscia ha di mirar desio
L'eterna provvidenza in corpo frale;
E osservi l'Uom chi non conosce Iddio.

Alle glorie della B. V. del Pianto, ricorrendo la memoria della liberazione dell' ultimo Terremoto ottenuta nel giorno della sua Festa.

II.

VErgine Tu, sotto il cui manto aurato
Fu ne'perigli suoi Roma difesa,
E, scuotendo la Terra un Dio sdegnato,
Fu dal tuo Pianto assicurata, e illesa;
Oggi, che l'Asia infida è tutta intesa
A condur sull'Italia un Mondo armato,
Mentre col suo Pastor piange la Chiesa,
Porgi al nostro dolor lo scampo usato.
E perchè il tuo soccorso omai si scopra,
Tu i Re discordi in sagra guerra aduna,
Pronti già, per tua gloria, alla grand' opra.
Nè chiedo io già con supplica importuna
La tua possente man, ma solo adopra
Quel piede avvezzo a calpestar la Luna.

Al gran LUIGI XIV. quando pretendeva la franchigia di Roma.

TU, che dal freddo Polo al Polo adusto
Gran Monarca trionfi, e gran Guerriero;
Ch'ai per Scettro temuto il brando augusto,
E del Mondo ogni parte hai per impero.
Deh perchè contend'oggi il tuo pensiero
Col Pescator di Roma un lido angusto?
Ferma, o Gallo immortal, che non è giusto
Di far che pianga or ch' innocente è Piero.
Se gli arbitri del Mondo il Ciel ch' è pio,
A te donò, perchè donar non puoi
Poca parte di Roma al Cielo, a Dio?
Se pur parte di Roma in Roma vuoi,
Ti basti il Campidoglio: ah! non s'udio,
Ch'altra parte di Roma abbian gli Eroi.

S' al-

S' allude all' impreſa del Re Criſtianiſſimo LUIGI XIV. ch' è una Mazza.

Queſto Sonetto molti lo vogliono del Caldini.

INvittiſſimo SIRE, al cui valore
Le ſuperbe cervici il Mondo inchina,
Alla cui Maeſtà pronta deſtina
La Fama iſtupidita eterne l'ore;
Or che dal ſuo covile uſcito è fuore
Il Tracio Moſtro ad apportar ruina,
A empier l'Iſtro di ſangue, e di rapina,
E di ſtrage, di lutto, e di terrore;
SIRE, la Clava tua, che i Moſtri atterra,
Non l'uccide, e nol fuga? e quai litigi
Fan, che non voli a trionfarlo in guerra?
Soffrirai ſpettatore entro Parigi,
Che le future Età dicano: In Terra
V'erano i Moſtri, e pur vivea LUIGI!

DI MICHIEL GIUSEPPE MOREI.

All'Europa nelle preſenti Vittorie dopo la Naſcita del Primogenito dell'Auguſt. Imper. CARLO VI.

I.

RIguarda il Ciel con placid' occhio antico,
O bella EUROPA, i tuoi felici Regni,
Ecco del favor ſuo novelli pegni,
E nuove gioje aggiunte al gaudio antico.
Dell'anno già nel dolce tempo aprico
Diè nel gran Parto di tue grazie i ſegni;
Poi là ſul Savo i temerarj ſdegni
Ruppe dell'Aſia, e ogni furor nimico.
Nè guari andò, che l'Ottomane antenne
Corfù reſpinſe, indi noſtr'armi vitrici
L'altera Temiſvar più non ſoſtenne.
Se la Vittoria con sì lieti auſpici
Verrà d'intorno a Te, qual fin' or venne;
Oh d'EUROPA immortal Regni felici!

Tra-

Traduzione del precedente Sonetto di
Gherardo della Gherardesca.

ASpectu Superi, felix Europa, secundo
Continuant Regnis invigilare tuis.
En nova concedunt pleni argumenta favoris,
Auctaque lætitiis gaudia prisca novis.
Augusto in partu ver dum mitesceret arvis,
Omnia præsidii signa dedere tui.
Ad Savum hostiles hinc disjecere Phalanges,
Atque omnis fracta est ira, furorque Asiæ.
Nec mora; barbaricas repulit Corcyra triremes,
Mox cadit ultrici TEMISVAR icta manu.
Talibus auspiciis si te victoria circum
Luserit, & vultu, quo tibi lusit adhuc;
Sis fœlix, EUROPA, licet, felicior o quam
Sors æterna tui tunc erit Imperii.

Per la Nascita dell' A. R. di Carlo Eduardo
Principe della gran BRETTAGNA.

II.

NAsce dell' ANGLIA il sospirato Erede,
Cui di tre Regni ampio retaggio aspetta,
Nasce, e verso l' Occaso il Sol s' affretta,
Per darne avviso alla Regal sua Sede.
Nasce, e mentre il novello Anno sen riede,
Par, che un nuovo di cose ordin prometta,
Nasce, e Roma per Patria ha il Cielo eletta
D' un, cui già scelse in difensor di Fede.
Nasce, e insolito lume appar nel Cielo;
La gente il guarda, e ne fa lieti auguri,
Che sì l' inspira un amoroso zelo.
Io non cerco degli Astri i detti oscuri,
Cerco i merti del Padre; in loro io svelo
Ciò, ch' al Figlio si dee ne' dì futuri.

Pa-

Parafrasi del famoso Epigramma del Sanazzaro in lode di VENEZIA,
Viderat Hadriacis &c.

III.

QUand'il gran Re,ch'ha sovra l'onde impero,
Vide Venezia entro l'Adriaco Mare
L'alte posar sue fondamenta, e stare
Ferma a ogni scossa di furor straniero;
Quando di senno, e di valor guerriero
Videla in tante opre sublimi, e chiare
Su gli altrui danni andar fastosa, e dare
Temute leggi all'Oceano intero;
Or, disse, o Giove, la vetusta, e bella
Città di Marte, ed i suoi chiari lumi
Opponi a questa mia Città novella.
Se d'anteporre il Tebro al Mar presumi,
Ambe le mira: indi dirai, che quella
Gli Uomini fabbricaro, e questa i NUMI.

IV.

QUest'erto colle, che di nuovi allori
Oggi miriamo, e di bei mirti cinto,
Fu da i prischi d'Arcadia almi Pastori
Con giuochi, e sacrificj ognor distinto.
Quì sparse il crin di nobili sudori
Ercole allor, che da giusta ira spinto,
Le tolte vacche ritrovando, e i tori,
Al suol gettò l'empio ladrone estinto.
Or sciolgan pur l'usato canto adorno
L'Arcade Muse, e in questi erbosi scanni
Lodin lui, che apprestò sì bel soggiorno.
Nè più d'Alcide i favolosi affanni;
Ma sol d'Olinto i veri pregj intorno
S'odano, e viva oltra il confin degli Anni.

V.

V.

DEll' Esquillin qualor ſul colle altero
M' accoglie il ſacro ed ammirabil tetto,
E l'umil cuna io veggio, ed il primiero
Povero, e vil del mio Signor ricetto;
Oh quale in contemplar l'alto miſtero
Nuovo m'accende il cor tenero affetto!
Per cui di ſante voglie empio il penſiero,
Ed altro provo, che mondan diletto.
Quì, dico allor, ſciolſe i vagiti, e il pianto
L'eterno Re, quando non d' oſtro, e d'oro,
Ma cinto apparve di ſervile ammanto.
Oh eccelſo pegno, oh ricco almo Teſoro!
Altri di ſcelte gemme, io d'umil canto
Rozzo Paſtor la tua grandezza onoro.

Coronale per l'elezione al Trono dell' Auguſtiſſimo Carlo VI.

VI.

OH qual da lei benigno ſguardo ſcende,
Da lei che albergo entro il Real tuo petto
Bella Clemenza, vie più illuſtre rende
L'Auguſto Soglio, a cui t'ha il Cielo eletto!
Ben da lei tregua a i lunghi affanni attende
Europa, ahimè! d'alto dolore oggetto:
E par, che tolte al crin l'orride bende
Nuovo riveſta di letizia aſpetto.
Deh fa dunque, o Signor, che l'empia ſorte
Cangi ſue tempre, e dell' Europa al pianto
Tua sì eccelſa virtù termine apporte.
Dopo tanto di guerre incendio, e tanto,
Chiuda di Giano omai le ferree porte
Queſta, che tien ſovra il tuo cuore il vanto.

Co-

Coronale in lode dell' Eminentissimo Alessandro Albani.

VII.

Figlia d' eccelsa infaticabil mente
E' la virtù più gloriosa, e vera,
Che l' Uom sublima, e dalla volgar gente
Gli Eroi diparte, e senza Regno impera
Questa, Signor, fin dall' età primiera
Fu tua guida, ed ognor fia a te presente:
Da questa e Roma, e Italia, e il Mondo spera
L' immago in te veder del gran Clemente.
Ben più ch' altri lo spera il bel Metauro,
Ch' oggi lieto t' accoglie, e d' onda in onda
Porta il tuo nome dal mar Indo al Mauro.
Indi, poichè i tuoi voti il Ciel seconda,
Chiama la Gloria, e del più scelto lauro
La chioma tua per man di lei circonda.

Egloga tra Mirto, cioè Giuseppe Morei, ed Eurindo, cioè Francesco Maria Gaspari. Nidaste è il Signor Conte Gherardo della Gherardesca. Darete, il Signor Marchese Luigi Torrigiani Fiorentini. Corineo, il Signor Conte Niccolò de Montevecchio Fancese. Vitalgo, il Signor D. Federigo Lanti Romano.

Mi. Questa fresca valletta, e questo fonte,
Che lento scorre tra i fioretti, e l' erba
Al piè d' ombroso, e solitario monte,
Atta sembra a sfogar la doglia acerba,
Che proviam or, che Arcadia arde e devasta
La gente Oriental gente superba.
Oh s' io potessi usar la spada, e l' asta,
Eurindo mio, non chiameresti il pianto,
Che poco, o nulla col furor contrasta,

Gir

Gir mi vedresti entro guerriero ammanto
Tra l'armi e il sangue: ma vi corra solo
Chi sortio dalle stelle onor cotanto.
Noi Pastorelli riserbati al duolo
Piangiam, s'altro non resta all'infelice,
Sulla ruina del paterno suolo.
Eur. Noi creduti dal Mondo alma, e felice
Stirpe già un tempo (e tali fummo in vero)
Ma alla fortuna e che turbar non lice!
Or fatti giuoco di destin severo,
Chi 'l crederia! pe' nostri campi stessi
Errando andrem, qual popolo straniero.
E da pesante servitude oppressi,
Co' nostri ferri, e colla nostra mano
Troncherem per altrui le nostre messi.
Or va, Mireo, per l'arenoso piano,
Poni a filo le viti, e il vino aspetta,
Aspetta il vin, che a te matura, e in vano.
Mir. O monti, o selve, o terra a noi diletta,
In cui vestendo pastoral costume
Fu l'innocenza a ricovrarsi astretta,
In che peccasti? e qual contra il tuo Nume
Opra hai tu fatto, e che mai far potesti
Sol guidando l'Agnelle al prato, e al fiume?
Dimmi, Eurindo, veder creduto avresti
A' tempi nostri (io nol credea giammai)
D'Arcadia, ohimè, gli ultimi dì funesti?
Eur. O fiume, o tu, che ricercando vai
E per terra, e per mar la Ninfa schiva,
Non più in Sicilia innamorato andrai;
Che muterai fra poco e letto e riva,
E 'l cammino, e 'l chiaror delle bell'acque:
A tanto l'ira della Tracia arriva!
Oh fortunato chi per tempo nacque,
O per tempo lasciar questo paese
Pel-

Pellegrinando in altro ſuol gli piacque;
Or che la guerra ha le ſue faci acceſe,
E veglian mille empj cuſtodi al lido,
Dello ſcampo le vie ne ſon conteſe.
Mir. Dell'apparecchio militare il grido
S'udia d'intorno; e cento navi, e cento
Avea già pronte in ſulla foce Abido;
Allor le vele diſpiegaſte al vento,
(Oh aveſs' io pur te, Arcadia mia, laſciato,
Ch'or non avrei per te tanto tormento!)
Diſpiegaſte le vele o voi che il fato
Tolſe alle ſtragi, ed a miglior fortuna
Lungi dal patrio albergo ha riſerbato.
Sulla mia greggia il ſuo furore aduna
Irato il Cielo, il Ciel, che un dì mi diede
Diverſa sì, ma pur con voi la cuna.
Voi, Nidaſte, e Darete, altrove il piede
D'Arcadia il nome a propagar portaſte.
Nuova a lei fabbricando illuſtre ſede,
E me qui in ſervitù meſto laſciaſte
Nello ſtupor del comun danno involto,
Che ſtupor più che invidia in me deſtaſte,
Eur. Non ſei tu ſolo ad aver molle il volto
Di pianto, io ſteſſo per cagion ſimile
Son' oggi teco a lagrimar rivolto.
Io ſteſſo abbandonar l'antico ovile
Poteva, e meco ancora ogni Paſtore
Potea ſottrarſi all'empia rabbia oſtile:
Ma chi dal ſen caliginoſo fuore
Del futuro può trar le ignote coſe,
Fiſſando il guardo nel profondo orrore?
Il mio deſtin agli occhi miei s'aſcoſe,
Che diſcoprirſi parve a Corineo,
Ed a Vitalgo, che a partir diſpoſe.
Partiro, e ſeco allor partenza feo

La

La gentil coppia di color, che piagni,
Lasciando a un tempo Arcadia, e il nostro Al-
Mir. Così fortuna mai non si scompagni (seo.
Dal loro fianco, e virtù saggia, e forte
I lor passi, e pensier sempre accompagni.
Quella virtù, ch' ebbero un giorno in sorte
Da te raccorre, onde all' uman desire
Dell' onesto, e del giusto apri le porte.
Eur. Certo, che a fare il Ciel parmi che aspire
Cose illustri di lor; quindi ritolti
Fur d' Oriente alle rapine, e all' ire,
Vedrem, se non ne avrà prima sepolti
D' Arcadia oppressa la fatal sciagura,
Nè fian dal vento i lieti augurj accolti;
Te, *Vitalgo*, vedremo alla futura
Etade andar col nome eccelso, e grande,
E colla fama fuor d' obblio sicura.
Te vedrem, *Corineo*, le memorande
Opre emulare, e il dolce canto, e i carmi
Del Padre tuo, che di sè gloria spande.
Mir. Te pur, *Nidaste*, di veder già parmi
In pace rinnovar quel, che già fero
Gli Avi tuoi collo scettro, e in mezzo all' armi.
Ma, o *Darete*, quai cose io da te spero,
Da te, che unisci al signoril sembiante
Animo invitto, e per virtude altero?
Questi, Eurindo, faran, che fra le tante
Nostre sventure rattemprar potranno
L' acerbo duol, ch' è sì per noi pesante.
Eur. Bella speranza inver, ma al nostro danno
Ahi troppo lungi dal destin portata,
Che noi già tutti ricoprio d' affanno!
Mir. Ma che ha Licisca, che s' è in piè levata,
E par che tema, e latrando s' arretra;
Ed or verso la selva, ed or noi guata?

Non

Non vedi, Eurindo, là ve il sol penetra
Nel più raro del bosco? ah son pur dessi!
Li conosco alla spada, e alla faretra.
Eur. Fuggiam: veggioli anch'io, ah son pur dessi!
Fuggiam: qual'antro fia, che ne ricopra?
Mir. Fuggiam: chiama a te il can, pria che s'ap-
L'ostil turba feroce, e che ne scopra. (pressi

DI SILVIO STAMPILIA.

Al Serenissimo PRINCIPE EUGENIO.

I.

Inclito Eroe, che mai non pugni in vano:
D'un'alta impresa tua l'ora è vicina:
Te aspetta l'oltraggiata Palestina,
Gerosolima oppressa, e Te il Giordano.
Vanne sovra il Tabor, poi sceso al piano
Passa di Tiberiade alla marina,
Corri il Calvario, e la gran Tomba inchina,
Stendi a i Cedri del Libano la mano.
Allora dir potrai: Qui pose il piede,
Quì di spine portò cinta la chioma,
Quì morendo GESU' vita ne diede.
Oh con qual gioja in mezzo all'Asia doma
Noi scorgeremo trionfar la Fede,
E stendervi l'Impero AUGUSTO, e Roma!

Det-

Detto dall' Autore nel Bosco Parrasio l'Anno 1720

II.

DONNA vidi raminga in nuda arena,
Languida ed arsa dal calore estivo;
PIANTA sorger di pomi, e frondi piena,
E un *RUSCELLO* apparir limpido, e vivo.
Ella assisa alla dolce ombra serena,
Or de' pomi si pasce, or beve al Rivo:
Spirto ripiglia, e ristorata appena,
E quelli prende, e prende questi a schivo.
Alfin superba in piè si leva, e poi
Con atti oltraggia sconoscenti, e rei
Il Ruscello, la Pianta, e i frutti suoi.
Seccansi e l'acque, e i rami in faccia a lei:
Pastorelle, scacciatela da Voi:
L'iniqua INGRATITUDINE è costei.

III.

SOrge tra i sassi limpido un Ruscello,
E di correre al Mar solo ha desio:
Nè il bosco, o'l prato è di ritegno al rio,
Benchè ameno sia questo, e quel sia bello.
Ad ogni mirto, ad ogni fior novello
Par, ch'esso dica in suo linguaggio, addio;
Alfin con lamentevol mormorio
Giunto nel Mar tutto si perde in quello.
Tal'io, che fido adoro in due pupille
Quanto di vago mai san far gli Dei,
Miro sol di passaggio, e Clori, e Fille.
Tornan sempre a Dorinda i pensier miei,
Benchè li volga a mille Ninfe, e mille:
Ed in vederla poi mi perdo in lei.

Per

Per l'Accademia del Santissimo Natale: detto nella Cancellaria del Palazzo Apostolico.

IV.

Sotto spoglia mortale un Dio s'asconde:
Lieti gli vanno i Pastorelli accanto,
E ad un mistero incomprensibil tanto
La lor semplicità non si confonde.
Dentro Capanna vil di giunchi, e fronde
Povero ei giace, e si discioglie in pianto;
E Regi ornati di corona, e manto
Dell'umil culla sua bacian le sponde.
Non miran che un Fanciullo, e un Dio lo crede
Ogni Pastor; questo, e quel Re l'inchina;
E un Infante mendico altro non vede.
Folle Oriente, ingrata Palestina!
Volte le spalle a così bella Fede,
Lo sprezza adulta, e l'adorò bambina.

Coronale in lode della Santità di Nostro Sign. Papa Clemente XI.

V.

Dell'Universo al glorioso pondo
L'Alcide sospirava il Ciel Romano,
Quando la Fede al battezzato Mondo
Scelse l'Alcide, e fu l'invitto ALBANO.
Languendo Italia bella in duol profondo,
Sconsolata battea mano con mano;
E sciolto il crine inanellato, e biondo,
Ancor paventa, ma paventa invano.
Che tu, Signor, col seno alto, e possente
Farai, che immortal pace a quella arrida,
E a questo nostro umil Bosco innocente;
Onde ciascuno, e si rallegra, e grida:
Sarem felici: il nome tuo CLEMENTE
Odi qual per noi parla, e qual n'affida!

DI

DI FERDINANDO ANTONIO GHEDINO

I.

SEi pur tu, pur ti veggio, o gran Latina
Città, di cui quanto il Sol aureo gira
Nè altera più, nè più onorata mira,
Quantunque involta nella tua ruina.
Queste le mura son, cui trema, e inchina
Puranche il Mondo, non che pregia, e ammira,
Queste le vie, per cui con scorno, ed ira
Portar barbari Re la fronte china.
E questi, che v' incontro a ciascun passo,
Avanzi son delle mirabil opre
Men dal furor, che dall'età securi.
Ma in tanta stragge, or chi mi addita, e scopre
In spirto vivo, e non in bronzo, o in sasso,
Una reliquia de' Fabrizj, o Curi?

II.

SE giusto duol può meritar pietate,
E se l'estremo supplicar de' rei
Mai s'esaudì, deh mostrami qual sei,
Che sì mi tieni piedi, e man legate.
Ben conosco a tua immensa potestate,
Che vai del par cogl'immortali Dei:
Ma, Signor mio, te pur veder vorrei,
Che il veder Uom non rende libertate.
Discendi in mia prigion cotanto oscura
Con lume, e serra gli occhi, o tosto fuggi
Se pietà di mio mal ti fa paura.
Io n'ho vergogna omai più che dolore:
Esser tant' anni, che m'affliggi, e struggi,
E ancor non saper dir, che cosa è Amore.

All'

All'Eminentissimo Gran Maestro di Malta F. Marco Zondadari.

VI.

QUella, che illustre nel real tuo manto
Di cento imprese in se gloria raduna,
Quella è la Croce, che superba tanto
Onorò le tue fasce entro la cuna.
Sin da quel giorno a te Fanciullo accanto
Virtù si pose, e si fermò Fortuna;
E a te rivolta, oh con qual tema, oh quanto
Divenne in volto pallida la Luna!
E ben ti vede con vergogna, e scorno
Spesso trionfator de' legni suoi,
Di più barbare insegne irtene adorno.
E scorge alfin, che ne' primi anni tuoi
Il Ciel ti destinò fin da quel giorno
L'Isola a dominar piena d'Eroi.

Coronale, detto in Arcadia per l' esaltazione dello stesso Emin. Gran Maestro di Malta ZONDADARI.

VII.

IL Soglio, che t' offrir Giustizia, e Fede
Calchi di tanti illustri pregi ornato,
Che asceso appena dal tuo nobil piede
E più grande divenne, e più lodato.
Oh quanto andò carco per te di prede
Legno di Bronzi in ambo i fianchi armato!
Oh come di trofei ricco si vede
Quel che ti pende inclito brando a lato!
Ed oh di qual sublime foco accesa
Lampi diffonde di valor guerriero
Chiara la tua bell'alma in ogn' impresa!
Onde il Soglio Giustizia, e Fè ti diero:
Poi l'una, e l'altra alto gridar fu intesa:
Grand'è l'onor; ma non già il premio intero.

VIII.

QUando le vostre colle mie pupille
Si vibraron tra lor guardi di Amore,
Vennero i vostri spirti entro al mio core,
E i miei nel vostro a seminar faville.
L'alme di noi con limpide scintille
Sparser dagli occhi il concepito ardore:
E vaga ogn'una dell'altrui splendore
Alternava i sospiri a mille, a mille;
L'una alfin co'suoi rai l'altra rapio,
Onde l'anima mia trovossi poi
Nel vostro sen, la vostra entro del mio.
Così dal dì, che amor destossi in noi,
Voi mio pensier, vostro pensier son'io,
Ed in me Voi vivete, io vivo in Voi.

IX.

E Pure al fine a rivederti io torno
Fuor delle cure di più gravi incarchi,
Degno che il Tebro alle sue rive intorno
Innalzi al nome tuo colonne, ed archi.
Premio è quell'ostro, onde ti miro adorno,
De'sudor tuoi di bella gloria carchi,
Tanto gradito in ogni tuo soggiorno
Alla vasta Germania, e a'due Monarchi.
Superba del suo Foro erra tra i sassi
L'ombra di Livio, e Figlio suo ti noma;
Così lieta gridando ovunque passi:
Cinto di rose l'onorata chioma
Ecco a me riede, e in pochi dì vedrassi
Giulio portar nuovi trionfi a Roma.

X.

LAddove a un rio giace sepolta accanto
Mole, che al Ciel cento colonne ergea,
La Pastorella mia vaga del canto
Soavissime note un dì sciogliea.
Eco dal cavo suon d'ogn'arco infranto
Tronche l'ultime voci a lei rendea,
Ch'ora alle gioje, ora invitando al pianto
Pria formava un accento, e poi tacea.
Io dissi allor: Ninfa crudel, tu meco
Favellar sdegni, e al mio parlar t'adiri,
Poi ragioni co'sassi, odi uno speco!
Mossa a pietà degli aspri miei martiri
E quando mai ti sentirò far Eco
Agli amorosi miei caldi sospiri?

XI.

QUando vibrò da'vostri lumi Amore
Il primo nel mio sen dardo fatale,
Cercai nel petto, ed a ferirmi il core
Trovar non seppi onde passò lo strale.
Credei del mio pensier sognato errore
Del dardo il colpo, e della piaga il male,
Ma conobbi all'interno aspro dolore
Esser la piaga mia vera, e mortale.
Saper l'alta cagion l'Anima volle
Di portento sì grande, e affise in voi
Di più lagrime il ciglio asperso, e molle.
M'apparve Amor, che pria guardovvi, e poi
Così mi disse: eh non t'avvedi, o folle,
Che questa è la virtù degli occhi suoi!

EGLOGA DI NINFE E PASTORI.

TOrnava allor, che in Ciel sorgean le stelle,
Dalla Città vicina, in cui portai
Gli uccisi figli delle negre Agnelle.
Giunto all'ovile mio, dentro mirai
Della Capanna assise al foco intorno
Ninfe degli astri più leggiadre assai.
Queste col volto onestamente adorno
A i lor vezzosi Pastorelli accanto
Stavano sospirando il mio ritorno.
Dorinda mia, che tra le belle ha il vanto,
Vistomi appena, incontro a me sen venne,
Dicendo: oh Dio, perchè tardasti tanto?
E che facesti mai? che mai t'avvenne?
Ma forse un dì saprollo; oh te infelice,
Se qualche Ninfa i passi tuoi rattenne!
Della costanza mia temer non lice,
Rispondo allora: e intanto ogni Pastore,
Ed ogni Ninfa mi saluta, e dice:
Ti salvi, o Palemone, il Cielo, e Amore,
Vi salvi Amore, il Ciel, ripiglio anch'io,
E con Dorinda mia salvi il mio core.
Ditemi, poi soggiunsi, e qual desio
Vi trasse ad onorar così di sera
Questo povero vil tugurio mio?
Rispose Uranio: Uscita ancor non era
La pigra notte dal Cimmerio speco
Coll'ombra sua caliginosa, e nera;
Che queste Ninfe, e quei Pastor quì meco,
Perchè tardi si desta in Ciel l' Aurora,
Vennero, se t'aggrada, a vegliar teco:
Lieto gli accolgo, e a far la mensa allora
Lauta più dell'usato, un'agna io sveno,
Che

Che paſcer non ſapea ſu i prati ancora.
La Paſtorella mia poſte nel ſeno
L'erbe ſcegliendo gia colte da lei
Tra l'onde chiare d'un ruſcello ameno.
Empio di latte poi ſei tazze, e ſei,
E delle cene mie gli arneſi io prendo,
Che ſolo uſo ne' dì ſacri agli Dei.
Candido lino indi ſul deſco io ſtendo:
E intanto gia ſovra l'acceſe brace
L'Agnelletta ſvenata Ila volgendo.
Quel Paſtor, quella Ninfa or parla, or tace,
E chi tra lor non favoleggia, io miro
Che fa ſovente il guardo eſſer loquace.
Tutti alfine alla menſa aſſiſi in giro,
Diſſi, di queſti cibi è parco il dono,
Che non ho forze eguali al mio deſiro.
Non venni eletto alle ricchezze e al trono,
Ma non chiamo le Stelle ingiuſte, e rie,
Che di mia povertà contento io ſono.
Traggo poſcia un liquor che alle natie
Fertili piagge di Liguria ſuole
Naſcer famoſo dalle viti mie,
Ne colmo il nappo; e come Clizia al Sole,
Così fiſo all'amata oppoſta immago
Prorompe Aleſſi in ſimili parole:
Non ſo ſe ſia più prezioſo il Tago
Di così biondo umor; ma il tuo crin d'oro
E di queſto, e di quello è aſſai più vago.
Tutte le Ninfe il fino aureo teſoro
Vantar di Delia: ed ella in tanta lode
Socchiuſe i lumi, ed inchinoſſi a loro.
Ei beve, e Tirſi con occulta frode
Parte della ſua cena allor gl'invola,
Poi moſtra il furto, e ſe ne ciba, e gode:
Ila col cenno d'una luce ſola

Saluta, pria di ber l'aurate ſtille,
Ninfa, a cui ſempre il ſuo penſier ſen vola.
Ella, che pari a lui nutre faville,
Riſponde al cenno del Garzon, che l'ama,
Con un moto ſoave di pupille.
Tutto penſoſo a quanto dire ei brama
Empie un calice Uranio, e lieto poi
A me rivolto in queſte voci eſclama:
Scendan gli Dei dal Ciel quaggiù tra noi
Per ſentir ſe l'Ambroſie eterne, e chiare
Hanno pregio maggior de' vini tuoi.
Taci, diſs'io, che di bellezze rare
Fur ſempre vaghi; e qui venendo i Numi
Rapirebbono a noi Ninfe sì care.
Troppo, o Paſtor, troppo di noi preſumi,
Filli parlò; quando con pure voglie
Fiſſe in Licori ſua Siralgo i lumi.
Un ſorſo di liquor dal nappo ei toglie:
Indi ſi ferma, e in placido tenore
La ſaggia lingua in tali accenti ſcioglie:
Di queſto, che dolcezze entro il mio core
Diſtilla, un giorno, in ſanti nodi avvinto
Lambire io ſpero un nettare migliore.
Cuopre ella di roſſore aſperſo, e tinto
Colla bianca ſua palma il volto, e muove
Un certo riſo, e vergognoſo, e finto.
Rendemmo al fine umili grazie a Giove,
E coll' Ambroſia, che in Liguria nacque,
Pan ſalutammo tutti in rime nuove.
Solo alle Ninfe mai guſtar non piacque
Delle mie vigne la ſtillata manna,
Che non ſogliono bere altro che l'acque.
Sorſe, e l'uve, ed i pomi alla capanna
Dall' Autunno già ſcorſo in alto appeſi
Colſe Dorinda mia con fragil canna.

Con

Con atti sempliciſſimi, e corteſi
Ella gli offerſe alle ſue care amiche,
Ed eſſe a quei, ch'eran di loro acceſi.
Indi a vegliar le Giovani pudiche
Sen girò ad una ad una appreſſo al foco
Accinte alle domeſtiche fatiche.
I fidi amanti allor poſtiſi in loco
Vicino alle oneſtiſſime Donzelle,
Or narrano una fola, or fanno un gioco.
Dorinda intreccia piccole fiſcelle,
In cui talor colle ſue mani ſteſſe
Condenſa il latte delle munte Agnelle:
Filli, che per ſuo ſpoſo Uranio eleſſe,
Avvolge al naſpo i già filati ſtami,
Ond'ella poi tele non rozze inteſſe.
Con tenaci, e finiſſimi legami
Licori ordiſce un'ingegnoſa rete,
Che imprigiona gli augei teſa tra i rami:
Licori, quella, il di cui nome a Lete
Siralgo tolſe, e col ſuo ſtrale inciſe
In ogni verde mirto, in ogni abete.
Velina poi, che ſempre ad Ila arriſe,
Col crine in bel diſordine confuſo
Laceri veli a riſarcir ſi miſe.
Clori a Tirſi fedel, come ha per uſo,
In ſtami ſottiliſſimi traea
Il bianco lin dalla conocchia al fuſo.
Ruſtico ſcettro al manco lato avea
Delia d'Aleſſi amante amata, in cui
Filo di molle acciar talor ponea.
Con queſto, e dui ſimili ferri, e dui
Velocemente ella formando giva
L'opera induſtre de'lavori ſui:
E mentre maglia a maglia in quelli univa
Con ſpeſſa, e minutiſſima catena,

Spoglie di lana alle sue piante ordiva.
Intanto al suon d'un'incerata avena
Così sparse da me furon le prime
Note all'opra di lei, che mi dà pena:
Fortunate ginestre,
Che l'idol mio colle sue mani belle
Ora intreccia in fiscelle,
Intorno al suo lavoro
Gite spiegando i vostri fiori d'oro.
Coronate il candore
Di quelle mani intatte,
Di cui quello del latte è assai minore:
Ma l'uno, e l'altro cede
A quel dell'amor suo, della mia fede.
Poscia della sua Ninfa in queste rime
Canta Uranio il lavoro, e grave in volto
Al suon della sampogna i versi esprime.
Filli, che al naspo aggiri
Stami, con cui poscia tu formi i veli,
Onde il seno ti celi;
Pietosa a' miei martiri,
Giacchè ognor mi ferisci,
Le fasce almeno alle mie piaghe ordisci.
Indi Siralgo all' Idol suo rivolto
Sull'armonia del rustico stromento
Così cantare in se composto ascolto:
Lascia, amata Licori,
D'ordir le reti a imprigioniar gli Augelli:
E far preda de' cori
Sol basti a te co' negri tuoi capelli.
Chi può fuggir da quelli,
Se l'alme in dolci modi
Col guardo alletti, e poi con essi annodi?
All'amata cagion del suo tormento
Girando poi furtivamente il guardo

Ila

Ila proruppe in tuono basso, e lento:
Velina, il mio bel nume,
Punge lacere tele, e le risana,
E sol meco inumana
Collo stral de' suoi rai
M'impiaga sempre, e non mi sana mai:
E col sereno lume
Se tal volta al mio duol pietosa arride,
In vece di sanarmi allor m'uccide.
Tirsi così con modo or presto, or tardo
Vezzosamente aprendo i labbri al riso
Cantò all'arciera del fatal suo dardo.
Clori, se avesse dato
Alle tue mani il Fato
Di poter trarre il fil de' giorni miei,
O eterno io qui vivrei
Se tu qual Dea vivessi eterna ancora;
O morrei solo allora,
Che in Ciel ti richiamassero gli Dei.
Dolce saria la sorte
E di vita, e di morte,
Perchè con gioje estreme
Vivremmo amanti, e poi morremmo insieme.
Posto il piè manco sovra il destro, assiso
Presso Delia vezzosa Alessi amante,
Disse così, tutto sereno in viso:
Unendo stami a stami
Con attorti legami
Le belle piante a rivestir t'adopri,
Delia: se non le cuopri,
O in selva, o in riva, o in balza,
Qualor vi passi scalza
Ne' crudi anche del verno aspri rigori,
Fai tu ben pullulare erbette, e fiori;
Così ch'io dico, ove con gigli, e rose

D' intempestivo Aprile
Cespo gentile germogliar si vede:
Di quà Delio passò, qui pose il piede,
Finito il canto, alla sua Ninfa avante
Lieto ogn' uno danzando a suon di piva
All' uso pastoral muove le piante.
Con mormorio di voce alta, e giuliva,
Viva, gridiamo, e dir più volte s' ode
Fuori della capanna, e viva, e viva.
Questi era Alfesibeo nostro Custode,
Speme d' Arcadia, che non suda invano
Per farsi degno d' un' eterna lode.
Apro l' uscio; ed entrar seco il germano
Veggio di Alessi, il più serio Pastore,
E tra i miei cari Amici amico Ircano.
Ei disse: è sorto in Cielo il primo albore,
E ancor vegliate? o come mai risolve
Ratto al par di sue gioje il tempo Amore!
Intorno a noi poi si raggira, e volve,
E di paglie intessute aperta un' urna,
Offre a ciascun l' erbe ridotte in polve.
L' Aurora intanto colla luce eburna
Non anco sparsa di vermiglie rose,
Dileguando sen gìa l' ombra notturna.
Un gallo all' altro in ogni ovil rispose,
E coll' amate sue fide compagne
Stanca a dormir Dorinda mia si pose,
E noi partimmo tutti a pascer l' Agne.

DI NICOLO. CASONI.

In morte della DUCHESSA di Bracciano D. Flam. BORGHESE Odeſcalchi.

MIra là quella fredda ſcolorita
Spoglia, o tu che ten vai coll'arco d'oro,
E vanta poi, ch'alma non v'è sì ardita,
Che ſchivar poſſa il dolce tuo martoro.
Morta è colei, che già coll'infinita
Sua beltà ti porgea forze, e decoro,
E ſeco tragge nella ſua partita
Il più nobile, e ricco ſuo teſoro.
In lei, com'in ſu'albergo ognor fioria
Spirto real, vaghezza, ed oneſtate,
Alto ſaper, amabil corteſia;
E pur giacque coſtei preda all'irate
Voglie di morte invidioſa, e ria!
Voi piangetela meco Alme ben nate.

DI NICOLO' MARIA DI FUSCO.

In rivedendo dopo qualche tempo il ſepolcro della S. D.

I.

CEneri fredde, anzi tra freddi marmi
Vivo mio foco, che pago e contento
Nell'ardor mi teneſti, e nel tormento,
Ed or anche hai vigor cenere farmi;
Freſche ſon le mie piaghe, e veder parmi
Lucente, e bello il dolce lume ſpento,
E lieto del mio mal ſcioglier non tento
Quel laccio, con cui volle Amor legarmi.
Pianta felice, dall'uman terreno
Morte ti ſvelſe, ed or traslata in loco
Più culto innalzi le ſuperbe cime.
Io, che cantai ſotto l'ombroſo ameno
De'tuoi bei rami, Augel paluſtre e roco
Or vo piangendo in Valli oſcure, ed ime.

II.

MAdre, io ritorno al dolce seno, al caro
Piacer di rivedervi anzi ch' io mora;
Sostiemmi, Madre, che vicina è l'ora
E 'l fin, che sembra altrui cotant'amaro.
Strale fatal, ma però dolce, e chiaro,
A tal ch' io non saprei dolermi ancora,
Il cor ferimmi, e questo che vien fuora
Per gli occhi è il sangue più pregiato e raro.
Madre io ti lascio, e in questo bacio estremo
Tutta la fede sua, tutto l'amore
L'infelice tuo Figlio egro ti dona.
Ah perchè piangi? Noi ci rivedremo
Presto lassuso, affrena il tuo dolore,
E a lei, che mi ferì, Madre, perdona.

AL P. FILIPPO MAZZAROSA
celebre Oratore.

III.

PIETRO, che i lacci, e le rovine, e i danni
Sì ben ne mostri, che Uom ne gela, e pave,
Di questa vita perigliosa, e grave
Per dolci voglie, anzi per duri affanni;
Prega il buon Padre, che i miei sozzi vanni
Dapprima io purghi col mio pianto, e lave;
Poscia sua dolce, e santa aura soave
Gl'innalzi, e meni fuor di tant' inganni.
Me regga ei pur, ch' invan m'ergo, e confido
All'egre forze, ch' al grand' uopo estremo
Mi lascian solo, ond' io men cado, e giaccio.
E giaccio, lasso, nell'infame nido
Onde movei pur dianzi, e vedo, e temo
L'esca mal nota, e 'l forte ascoso laccio.

A Mon-

A Monsign. Illustriss. e Reverendiss.
LODOVICO SERGARDI.

MADRIGALE.

IV.

GIà si rivoglie a sera
Il breve giorno di mia trista vita,
SERGARDI, e la partita
M' increſce ſol, perchè te laſcio, e teco
De'cari amici l'onorata ſchiera.
Deh fa pur tu, ch' il puoi, deh fa, che meco
La memoria di me toſto non pera.
Così alta vendetta,
Com' è il dover, e com' Amor s'aſpetta,
Prenderem noi ad onta di mia ſorte,
Io del fero deſtin, tu di mia morte.

In rivedendo in luogo, e giorno ſacro la S. D. di cui eraſi presso che dimentico, ſente deſtargliſi le antiche fiamme.

V.

LAſſo, perchè non parte almen per poco
L'aſpro dolor, ch'è meco a tutte l' ore?
E perchè torna all'uſitato errore
Il penſier triſto, onde s'accende il foco?
Tempo non mi parea queſto, nè loco
Da temer l'onte del crudel Signore,
Nè mi parea, che quì doveſſe Amore
Rifar per ſuo diletto il triſto gioco.
Stanchi ſon gli occhi, e l'uno, e l'altro fianco,
E di riposo ancor non v'è ſperanza,
Che il crudo Amor di lagrimar ſi paſce.
Convien, ch' io torni, come ſon già ſtanco,
E mal mio grado, alla dolente uſanza,
Ch'altro, che morte non farà, ch' io laſce.

Per

Per le Nozze degli Eccellentis. SS. DUCA della Torre, e D. CECILIA Gaetani de' DUCHI di LAURENZA

VI.

GUarda, mi disse, e in dolce atto cortese
Mostrommi Amor leggiadra coppia eletta;
E non mai, disse, ebbe la mia saetta
Scopo più degno, e più bel foco accese.
Non v'ha, soggiunse, in quest' almo Paese
Più chiari spirti, e in van da voi s' aspetta
Nodo miglior, che più cara, e diletta
Coppia quaggiù dal Cielo unqua non scese.
Disse, ed in volto a' fortunati Sposi
Lietamente guardò tre volte, e rise,
Com' Uom, che di bell' opra si compiace.
Vivete lieti, o fidi avventurosi
Felici Amanti, e ciò ch' amor promise
Godete in lunga desiata pace.

DI NICOLO' FORTIGUERRI.

I.

COme Nocchier, che la procella, e l' onde
Lungo tempo soffrì del Mare irato,
Tornato in fine al dolce lido amato,
Rivolge il pie dalle fallaci sponde;
E dove albergo hanno i Pastor s' asconde,
E segue il viver lor cheto, e beato,
Nè ha più timor del Ciel quand' è turbato,
Nè quand' Euro crudel scuote le fronde.
Tal' io d' Amor per l' onda acerba, e fera
Errai molt' anni, e poi ridotto in porto
Le spalle le voltai duro, e superbo.
Nè fia mai più, che treccia bionda, o nera
Mi torni a lei, o parlar dolce accorto,
Tal del passato error memoria serbo.

II.

II.

SE quella fiamma, che di vena in vena
Mi và ſerpendo, e in mezzo al cor ſi poſa,
E fallo ſtanza d'alto incendio piena,
Foſſe paleſe altrui, com'è naſcoſa;
Si direbbe: niun mai ſtrinſe catena
D'amor sì forte, e diverria pietoſa
Di tanta mia sì lunga acerba pena
Quella, ch'ancora è del mio amor dubbioſa.
Ma non però tanto l'aſcondo, e celo,
Che per gli occhi non m'eſcan le faville,
Come ſuol traſpirar luce per velo.
E lo veggiono omai ben mille, e mille.
Ella non già, ch'ancor mi crede un gelo;
Ah che non mira nelle mie pupille!

III.

ERA tranquillo il Mare, e'l Ciel ſereno,
E un'aura dolce reſpirava intorno,
Onde ſciolſi la Nave in sì bel giorno,
Di fortunati augurj il cor ripieno.
Ma ſcoſtataſi alquanto, venne meno
Del Mar la pace, e il Ciel di luce adorno
D'oſcure Nubi ſi veſtì d'attorno,
Ed Eolo ſciolſe a tutti i venti il freno:
E già più giorni ſon, che la meſchina
Nave sbattuta và ſenza conforto
A dar in ſcogli, o ad affondar vicina.
E pur ſebbene io ſtò sì afflito, e ſmorto,
Se ſi placaſſe la crudel marina,
Non volgerei le vele inverſo il Porto.

IV.

IV.

Piccola pianta, che ſi ſcorge appena,
Naſce dentro di noi l'empio ſoſpetto;
Ma preſto creſce, e tal ſeco ombra mena,
Che tutto oſcura il chiaro almo intelletto;
Nè per troncar di rami, alla ſerena
Luce del vero ei può dar più ricetto,
Se ragion con poſſente eccelſa lena
Tutto non ſpezza l'arbor maledetto.
E ad una ad una non iſvelle, e toglie
Le maligne radici, ed arde a un tratto
Col lor tronco, co i rami, e con le foglie;
Ed in cenere poi così disfatto
In mar nol getta, acciò più non germoglie:
Tanto ci vuol, perch'egli muoja affatto.

V.

Quant'è ch'io ſoſpirava, e che piangea
Per far latino il mio ſermon Toſcano,
Ed ora l'una ed ora l'altra mano
Tremante a dura sferza, ahimè, ſtendea?
Quant'è ch'ora vinceva, ed or perdea
Co' miei Compagni al corſo, e per lo vano
Aer lieve ſpingea globo lontano,
E 'l ſudor dalla fronte io mi tergea?
Quant'è che all'apparir d'Aprile, e Maggio,
Prendeva in man le varie di colore
Vaghe farfalle, e lor faceva oltraggio?
Sono otto luſtri, e pur mi ſenbran ore:
Oh come dell'età preſto è il viaggio!
Uom naſce appena, che s'invecchia, e muore.

CAN-

CANZONETTA

IO mi ſtava una mattina
Tutto ſolo, e penſieroſo
Sopra un ſaſſo alla Marina;
Quand'altero, e maeſtoſo
Venir veggio a gonfie vele
Un gran Legno, e giunto in porto
Gittar l'Ancora fedele.
Allor'io per mio diporto
Ver la Nave m'incammino:
Ed oh coſa di traſtullo!
Quando ſonle ben vicino
Seder vedo un bel fanciullo,
Che bendato egli era, o cieco;
E fanciulli a cento a cento
Pur bendati ſtavan ſeco.
Mi s'aceeſe allor talento
Di ſalir ſopra il Naviglio,
Che da'ciechi Garzonetti
E' follia temer periglio.
La nodoſa ſcala aſcendo,
Entro dentro, e'l bel Garzone
Si disbenda ſorridendo,
Poſcia sì ſe la ripone,
Che bendato egli parea,
Triſtarel! ma ci vedea.
Bel Figliuol, che ſei tu mai,
Gli diſs'io, che nato appena
Per lo Mar correndo vai?
Se ſapeſſi com'è piena
Di pericoli queſt'onda,
Come abbonda
E di ſirti aſcoſe, e ſelle,

E di

E di vortici, e procelle,
E di belve, e mostri infesti;
So ben'io, che torneresti
Tra le braccia, e ben di volo,
Di tua Madre, che ti chiama,
Se pur vive, e ti richiama
Tutta affanno, e tutta duolo.
Fè più rosse dell'usato
Le sue guance come rose:
Poi rispose
Tra 'l superbo, e l'adirato:
Sono un tal, che il Cielo, e questo
Ampio Mar varco, e la Terra,
E di tutto ho in man l'Impero;
E dò pace, e porto guerra,
Or benigno, ora severo,
Or piacevole, or Tiranno;
E 'l mio nome è detto Amore,
Feritore
D'ogni core.
E in ciò dir dall'aureo scanno
Furibondo si levò,
Ed un viva per la Nave
Da per tutto risonò.
A quel nome;
Non so come,
Tal spavento
M'entrò drento,
Ch'io restai, siccome resta
Tutta mesta
La Colomba,
Se le piomba
Sopra il dorso presto, e fiero
Lo sparviero.
Poi gli dissi in sì gran tema,

Sic-

Siccom'Uom, che dice, e trema,
E pur vuol moſtrar valore:
Dio d'Amore,
Qual pres'hai nuovo coſtume
D'ir fra l'acque, e le tempeſte,
Se per tutto agili, e preſte
Spiegar puoi l'ardite piume?
Ripreſe Ei: ſon diſioſo
D'acquiſtar merci novelle,
Giacchè il luogo è copioſo
Di ſembianze così belle.
E ciò detto ſpicca un volo,
E quegli altri volan pure;
Sulla Nave io reſto ſolo
Tutto pieno di paure,
E guardando dove và,
Io lo miro
Dopo un giro
Calar giù nella Città.
Toſto anch'io la Nave laſſo,
E più preſto, che m'è dato,
Ver le mura io volgo il paſſo,
Ed appena dentro arrivo,
Ch'io lo vedo, che ſvolazza
Tutto allegro, tutto vivo,
Sicchè quaſi egli n'impazza,
Or ſu queſto, or ſu quel viſo,
E raccoglie quanto puote
Da bell'occhio, e da bel riſo,
Bella fronte, e belle gote,
Venuſtade, e leggiadria;
Ed ancora le parole,
Ch'han più grazia, porta via;
E in quel mentre ogni Amorino
Fa lo ſteſſo in ogni loco,

E per-

E per molto, ch' ognun rubbi,
Pargli sempre rubbar poco.
Pur alfin carico, e grave
Ciaschedun coll'ala bassa
Se ne passa all'aurea Nave:
E nel legno appena ascendono,
Che di nuove, che di belle,
Luminose, alme facelle
Tutto quanto intorno accendono.
Ciascun corre alla Riviera
Per veder luce sì nuova,
E a tal vista si ritrova
Così bella ornata schiera
Di gentili Donne elette,
Tutte vaghe, ed amorose,
Che le rive più del Legno
Ne rendevan luminose.
A sì nuovo, e vago oggetto
Quasi Amore ebbe a dispetto
Quelle prede, ond'era carco:
E già scarco
Volea farne il suo naviglio;
Ma poi prese altro consiglio
In veder, che stanchi, e afflitti,
Di sudor sparsi i capelli,
Non reggevansi più ritti
Gli Amoretti suoi Fratelli.
E temendo del cimento,
Fece dar le vele al vento,
Qual ben presto le gonfiò,
E pel duol di lasciar tanto,
Con gli occhietti tutti pianto
Nella puppa ei si serrò.
Pieno allor d'alto cordoglio
Io ritorno alla Cittade,

Per

Per l'acerbo otrendo ſpoglio,
Che in poche ore
Fatto Amore
Quivi avea d'ogni beltade.
Ma rivedo con piacere
Da non dirſi in proſa, o in rima,
Che più belle eran di prima,
Più gentili, e più corteſi
L'alme DONNE GENOVESI.

DI PAOLO ANTONIO DEL NEGRO.

A Gesù Criſto, che era nell' Orto.

I.

SIgnor, quando in tua mente eterna, e pura,
 Quaſi in tragica Scena, aveſti avante
 L'umane colpe così varie, e tante,
 Che noi fean rei d'eterna morte oſcura;
Ardeſti allor di sì pietoſa cura,
 E tal doglia t' affliſſe il cor amante,
 Che t' aſperſe la fronte, il ſen, le piante
 Sudor di ſangue, e ne ſtupì natura.
E forſe rimanea tuo petto eſangue,
 Se non che riſerbollo a maggior lutto
 Quel grand'amor, che in te giammai non langue:
Ma quale, ahimè, ne cogli amaro frutto!
 Tu miri i noſtri falli, e ſudi ſangue,
 Noi vediam le tue pene a ciglio aſciutto.

II.

IO so, che quando morte avrà già spento
Mio foco, e sparso il cener infelice,
Vivrò spirto immortal vita felice,
Se pur coll'opre al mio destin consento.
Pur m'ingombra talor d'alto spavento
Un funesto pensier, ch'al cor mi dice:
Come fia svelta mai di sua radice
Nostr.alma senza grave aspro tormento!
Com'andrà lieta in parte, onde ritorno
Non fè di tanti un sol, ch'a noi ridica
Quale il sentiero sia, quale il soggiorno.
Porgimi, o santa Fè, la mano amica,
E tu mi guida, che non veggio intorno
Se non la nebbia della colpa anticha.

III.

ECco il volto leggiadro, al cui splendore
Strinsemi un tempo Amor d'aspra catena,
Cangiato sì, che il riconosco appena
Per le vestigia dell'antico ardore.
Nè sento più l'usata fiamma al core,
Qual fu di speme, e di desio ripiena:
Ma d'una non so qual tacita pena,
Che m'empie di pietà più che d'amore.
Nè so se per mio bene entro raccoglia
L.anima bella il suo splendor divino,
Per far ch'io torni a più matura voglia.
Sento bensì, che il guardo umile, e chino
E il grave aspetto a lagrimar m'invoglia
La sua fragil bellezza, e 'l mio destino.

Se-

IV.

SE il seguir sempre in faticosa impresa
L'orme tue vaghe ovunque volgi il passo,
Se comparirti innanzi afflitto, e lasso
Qual'Uom, che a se medesmo increſce, e pesa.
Se de' begli occhi tuoi la fiamma accesa
Mirar con guardo riverente, e basso;
E spesso altrui parer cangiato in sasso,
Tal è diletto, di cui l'alma è presa.
Se ciò non basta, perch' alfin t'avveda
Delle ferite mie, de' miei legami,
Onde pur troppo Amor femmi tua preda;
Dimmi, o fera crudel, che pensi o brami?
Che far degg'io, perchè il mio mal tu veda;
Ma, che far dovrò poi, perchè tu m'ami?

DI PIETRO OTTOBONI.

Per la S. Memoria di ALESSANDRO VIII. Zio dell' Autore.

I.

QUando partì da me ver la sua sfera
Quel lume, che me pur fe noto al Mondo,
Credei sepolta in cieco oblio profondo
Mia speme, e giunta la mia gloria a sera.
Piansi, e la doglia mia torbida, e nera
Tolse alla mente ogni pensier giocondo,
Ma vi lasciò per mio doglioso pondo
Del ben perduto la memoria intera.
Così come Nocchier, che senza vele
Scorre l'irato Mar pien di timore,
Nè tanta ha forza per formar querele:
Muto giaceva anch'io nel mio dolore,
Allor, ch'un mio pensier grato, e fedele
Disse: Vive Alessandro, e l'hai nel core,

Rispo-

Risposta ad un Sonetto dell' Ecc. Padre dell' Autore, che comincia Lasso che feci! *a car.* 140.

II.

PAdre, la via de' Saggi è sempre bella,
E virtù fra i disastri ha fermo il piede;
Nè giunger può di gloria all' alta sede
Chi l' interna non vince aspra procella.
Ovunque posi, o in questa parte, o in quella,
L' occhio dell' amor mio sempre ti vede;
E il desio, che a te viene, e che a me riede,
Porta, e riporta i bacci, e la favella.
Soffri pur dunque, e nel tuo duol fastoso
Attendi il lieto dì, ch' al Figlio appresso
Il premio avrai del tuo soffrir penoso:
Così da gioje, e non da cure oppresso
Tu farai del mio seno a te riposo,
Ed io dè' pregi tuoi gloria a me stesso.

In occasione della sconfitta dell' Esercito del Turco al Savo.

III.

DOv' è il gran Carro, in cui superbo assiso
Il Tiranno dell' Asia apparve in campo?
Dove del brando minaccioso il lampo,
Ch' esser dovea di Cristian sangue intriso?
Fugge il crudel suo Duce, e porta in viso
Vergogna, e morte, e nel cercar lo scampo
Estinto cade, e fassi orrido inciampo
Allo sconfitto Esercito diviso.
Or và, ritorci il Carro, e il corso affretta,
E giulivo, se puoi, ti mostra al Xanto,
Che l' alte imprese, e 'l tuo trionfo aspetta:
Ma se all' urto primier piegasti tanto,
Di te Messenia ancor farà vendetta,
E tue saran le sue catene, e il pianto.

Tra-

Traduzione del precedente Sonetto del Padre Gio: Antonio di Sant'Anna.

QUo, quo currus iit, cui veste insedit in aurea
Impia cum Princeps venit in arma Getes?
Quo lux dira ensis, cujus tepefacta cruore
Undique Theutonico debuit esse acies?
Dux fugit ecce suus, mixtaque in imagine mortis
Tabida lethalis circuit ora rubor.
Dumque fugit, medio truncus cadit aquore, & ipse
Fusis militibus corpore claudit iter.
I, currum converte tuum, da rursus habenas,
Perge tuas hilaris, si potes, ire plagas. (tur,
Te Simois victorem alacrem, Xantusque moran-
Et cupiunt palmas tollere ad Astra suas.
Si tamen indignum prima in certamine pugna
Tam male deponis fronte cadente caput;
En erit, ut fiat vindex Messenia, & edes
Ipse suos fletus & sua vincla geres.

DI PIETRO ANT. BERNARDONI.

Coronale seguente del Sonetto di Giuseppe Morei in lode del Augustiss. Imperador CARLO VI.

I.

QUesta, che tien sopra il tuo cuore il vanto
Di ben regger se stesso, inclita brama,
E quel, d'imperj no, ma sol di fama
Chiaro pensier, che nel tuo cor può tanto;
E il zel del Divin culto acceso, e santo,
Per cui la Fè suo difensor t'acclama;
E la pietà, che a rasciugar ti chiama
De' tuoi vassalli in su le ciglia il pianto;
E mille altre virtù, ch'hai teco in Trono,
Di trar da Lete un bel desio m'accende;
Ma le forze al desio pari non sono.
Nè perciò tua bontade a sdegno prende;
Anzi rozzo qual'è de'Carmi il dono
De'gran tributi al par grato ti rende.

Coronale alla Santità di Nostro Signor Papa
CLEMENTE XI.

II.

AL rozzo stato suo volgendo il ciglio
Quel dì, che assiso in Vatican ti scorse,
Stette pensosa, e fu l' Arcadia in forse
Se chiamar ti dovea Signore, o Figlio.
Ma nel grave per lei d'errar periglio,
Una voce d'Italia a lei soccorse,
Onde sicura in un balen risorse
Da quel, dove giacea, dubbio consiglio.
Ecco, Italia dicea, l'Eroe Beato,
Che tanto attesi; eccol di Regno a Regno
Stender l'Impero a cui lo scelse il fato.
Ecco, dicea l'Arcadia, il mio sostegno.
Tu, che lor Figlio e difensor sei nato,
Deh non aver suoi puri voti a sdegno.

DI GIO. BATTISTA RICHERI.

ENtro a povera culla Iddio sen giace,
E tra fieri tumulti ha in guerra il core,
Che a turbargli del sonno ancor la pace,
S'arma di rimembranze aspre il dolore.
Sogna, che dietro ad un piacer fugace
Là corre l'Uom ve 'l guida un cieco Amore,
E benchè la Ragion mostri fallace
Il suo cammino, ei vuol seguir l'errore.
Quanto e per chi soffrire a lui conviene,
Gli dimostra il pensiero, e in varie forme
Rinnovarsi del mondo ognor sua morte.
Ah, se in vece di pace, acerbe pene
Avvien che il sonno a lui nemico apporte,
Deh chi risveglia il mio Signor, che dorme?

II.

II.

Giace gran Donna, di color di morte
Tinta le guance, e lagrimosa il volto,
E al suol rivoglie le pupille smorte,
Per non mirar quanto il destin le ha tolto.
Languido cade il braccio, che sì forte
Il mondo a soggiogar fu pria rivolto:
Gli antichi esempj di volubil sorte
L'ira del Cielo in lei tutti ha raccolto.
Passagger, che la miri, or dimmi, è questa
Quella, che fu nella trascorsa etate
Chiara per tante memorande gesta?
Ah tu piangi, che in lei le già passate
Glorie più non ravvisi, e sol le resta
Il misero piacer di far pietate.

DI SCIPIONE MAFFEI.

II.

Que' fieri lacci, onde il mio core avvolsi,
Quando nella prigion sì lieto entrai,
Tanto con la ragion feroce oprai,
Che per man dello sdegno alfin disciolsi.
Ma appena indietro a rimirar mi volsi
Gl'infranti nodi ed i fuggiti guai,
Che a mio dispetto ancora io sospirai,
Ed or di sua vittoria il cor già duolsi.
Qual'infelice Augel che in gabbia adorna
Trasse i lunghi suoi dì, s'avvien, che n'esca,
All'antica prigion da se ritorna.
Tal'io nel carcer, che sì dolce ha l'esca,
Ritornerò, s'altri non mi frastorna;
Così già par, che libertà m'incresca.

II.

Queste mie Rime, ov'io vostra beltate
Vò dipingendo sì, che in ogni parte,
Donna, se n'ode il suono, e queste carte,
Che favellan di voi, non isprezzate.
Che quando, al tempo, in cui tarda è pietate,
Verravvi in ira quel cristal, che in parte
Vi additerà vostre bellezze sparte;
(Ahi quanto può sopra di noi l'etate!)
Allor queste leggendo, i vostri affanni,
Come in speglio miglior, temprar potrete,
Ov'orma non sarà de' vostri danni.
Quivi qual foste già, non qual sarete,
Con diletto mirando, in onta agli anni,
Vostre belle sembianze ancor vedrete.

DI VINCENZO DI FILICAJA.

I

Qual Madre i Figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;
E mentre agli atti, a'gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse, e tante;
A questi un guardo, a quei dispensa un detto
E se ride, o s'adira, è sempre amante;
Tal per noi Providenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita.
E se niega talor grazia, o mercede;
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

II.

II.

GIunto quel Grande, ove l'altrui gran torto,
E 'l suo duolo il guidò ramingo e vago,
Spettacolo infelice, aspro conforto
Cartago a Mario fu, Mario a Cartago.
A lui quella dicea: Chi quà ti ha scorto
Ne' miei scempj a mirar de' tuoi l'immago?
Ed egli a lei: Ne' tuoi naufragj il porto
Trovo a' proprj naufragj, e in te m'appago.
Così un dì nel mio volto al dolor mio
Mostrai 'l suo volto, ed egli in se i miei guai
Coll'energia d'un guardo a me scoprio;
E disse: Ascolta il tuo destin: Sarai
Sempre misero, e in pene: allor diss'io:
In pene sì, ma in servitù non mai.

Per la Ragunanza degli Arcadi.

I.

NAte, e cresciute sotto fier Pianeta,
Son le Pecore mie pur magre e smunte!
Rio qui non è che scorra, erba che spunte
Per loro, e 'l Ciel se 'l vede, e pur nol vieta
Ed or, che i Campi estivo raggio asseta,
Arse e languenti, e dal digiun consunte
Pajon dir: dove ohimè, dove siam giunte?
Morte, o ristoro al nostro duol fia meta?
Io gli occhi abbasso per dolor, nè loco
Mutar mi lice: ch'è destin, ch'io deggia
Esser qui esempio di Fortuna, e gioco.
E vo', che l'empia si satolli, e veggia
Pur una volta (e lo vedrà tra poco)
Tutta perir col suo Pastor la greggia.

ALL' ITALIA.

IV.

ITalia, Italia o tu, cui feo la sorte
 Dono infelice di bellezza, ond' hai
 Funesta dote d'infiniti guai,
 Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o almen più forte
 Onde assai più ti paventasse, o assai
 T'amasse più chi del tuo bello a i rai
 Par che si strugga, e pur ti sfida a morte:
Che or giù dall' Alpi non vedrem torrenti
 Scender d'armati, nè di sangue tinta
 Bever l'onda del Pò Gallici armenti.
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
 Pugnar col braccio di straniere genti,
 Per servir sempre e vincitrice, e vinta.

DI VINCENZO LEONIO.

Sopra il famoso Anno grande de' Platonici.

I.

FIlli, sotto quel faggio Alcone un giorno
 Alto cantò, che l'immutabil fato
 Vuol, che quanto una volta al Mondo è stato
 All' antico esser suo faccia ritorno.
Perchè rivolto il Ciel di Stelle adorno
 Là, dove il moto a lui primier fu dato,
 Ricominciar vedrassi il corso usato,
 E i primi effetti rinnovar d'intorno.
Torneran queste chiare onde tranquille,
 Questi fior, questi Augelli, e queste piante,
 E saranno altre volte Uranio e Fille.
Oh me felice appien, se'l tuo sembiante
 Io rivedrò dopo mill' anni e mille,
 E tornerò del tuo bel volto amante!

II.

II.

NON ride fior nel Prato, onda non fugge,
Non ſcioglie volo Augel, non ſpira vento,
Cui piangendo io non dica ogni momento
Quell'acerbo dolor, che il cor mi ſugge;
Ma quando a lei, che mi diletta e ſtrugge,
L'amoroſo deſio narrare io tento,
Appena articolato il primo accento,
Spaventata la voce al ſen rifugge.
Così Amor, ch'ogni ſtrazio ha in me raccolto,
Ferimmi, e la ferita a lei, che ſola
Potria ſanarla, il paleſar m'è tolto.
Ah, che giammai non formerò parola,
Poichè l'alma in veder l'amato volto
Il mio core abbandona, e a lei ſen vola.

III.

DIetro l'ali d'Amor, che lo deſvia,
Sen vola il mio penſier sì d'improviſo,
Ch'io non ſento il partir, finchè a quel viſo,
Ove il volo ei drizzò, giunto non ſia.
Chiamolo allor, ma della Donna mia
L'alta bellezza egli è a mirar sì fiſo,
Involandone un guardo, un detto, un riſo,
Che non m'aſcolta, ed il ritorno obblia.
Alfin lo ſgrido: ei ſenza far difeſa
Mi guarda, e un riſo luſinghier diſcioglie,
E ridendo i ſuoi furti a me paleſa.
Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
Che dal deſio di nuove prede acceſa,
Tutta in mille penſier l'alma ſi ſcioglie.

Per la morte di Gio: MOROSINI, ed Elisabetta Maria TREVISANI Nob. Veneti, Spos promessi, infermati, e morti dello stesso male in un tempo medesimo.

IV.

TRa queste due famose anime altere,
Ch'or anzi tempo han fatto al Ciel ritorno,
L'istessa Stella, ov' ambe avean soggiorno,
Voglie creò d'Amor vere e sincere.
Discese poi dalle celesti Spere
Vestiro ambe sull' Adria abito adorno;
E lo splendor, ch' indi spargean d' intorno,
Le dolci ravvivò voglie primiere.
Ma l'una, e l'altra a maggior lume avvezza,
Visti oscurati dal corporeo velo
I più bei rai della natia chiarezza;
Accese alfin da desioso zelo
Di riveder l'antica lor bellezza,
Se 'n ritornaro insieme unite al Cielo.

Coronale per l' Augustiss. Imper. CARLO VI.

V.

QUal mai non vide in terra occhio, o pensie-(ro,
A me da me diviso un dì s' offerse
Da lido occidental Lume sì altero,
Che la luce del Sol tutta coperse.
Or mansueto, or minaccioso, e fero,
Quinci alle Genti amiche, indi all' avverse,
Ei tosto all' Indo, e all' Oceano Ibero,
All' Austro, e all' Aquilon la via s' aperse.
Parea, che intanto vagamente adorno
Dei nuovi raggi in ogni parte al Mondo
Lieto più dell' usato ardesse il giorno.
Risorto alfin da quell' oblio profondo,
Sol vidi ovunque io volsi gli occhi intorno
Il bel di tue virtù splendor giocondo.

Se

Se l'Amore sia degno di lode, o di biasimo.

VI.

QUal Fiumicel, che se tra verdi sponde
Nutre erbe e fior di vago prato in seno,
Limpido è sì, che specchio al Ciel sereno,
Alle Ninfe, e a' Pastor forma coll'onde.
Ma se per valli palludose immonde
Rivolge il corso, o in arido terreno,
Coll'atro limo, onde il lor fondo è pieno,
La chiarezza natia mesce, e confonde.
Tal'il fuoco d'amor chiaro risplende,
Ardendo in cuor gentil; ma in rozzi petti
Perde il suo lume, oscuro e vil si rende.
Amor dunque non è, che i nostri affetti
Al bene, o al mal diversamente accende;
Ma o buoni, o rei, prende da noi gli effetti.

La Pittura, la Scultura, e l'Architettura debbono conformarsi alle regole della moral Filosofia, e della vera Religione.

VII.

ARchimede non già, Fidia, nè Apelle
Quest'arti illustri, e vaghe a noi concesse,
Che sanno in legni, o in marmi, o in lini espresse
Di natura imitar l'opre più belle.
Creolle il Fabbro eterno, e al Mondo dielle
Quando nell'uom sua grande imago impresse;
Fermò nell'aria il suol, le sfere eresse,
E in terra i fior dipinse, e in Ciel le stelle.
Or non dovranno de' mortali a' sensi
Oggetto offrir, che non sia onesto, e pio,
E quale all'alta origin lor conviensi:
Che se ad altro lavor cieco desio
Muove la man; sorga la mente, e pensi,
Che il primo Autor di sì bell'arti è Dio.

Alla Signora Gaetana Passerini, detta in Arcadia Silvia Licoatide.

VIII.

MEntr'oggi, o Silvia, a pascer l'agne inteso
Men gìa d'Alfeo lungo l'erboso lido;
E dal desio d'udir tue rime acceso,
Le affretto or colla lingua, ora col grido;
Tra le frondi d'un pin veggo sospeso
Questo di Rosignuoli industre nido,
E di repente in sulla cima asceso,
Da' rami, onde pendea, lieto il divido.
Pastorella per via non vidi io poi,
Che per averli non narrasse quanti
Eran per tutt' Arcadia i pregi suoi.
Ma pur, d'ogni altra disprezzando i vanti,
Serbaili a te: perchè da i versi tuoi
Apprenderanno più soavi i canti.

Nella promozione dell' Eminentiss. Signor Cardinale Albani.

IX.

SI' vivo lume di virtù matura
Nel tuo bel cor fin da' prim' anni ardea,
Ch'al gran Pastor per te l'ostro chiedea
A ragion quinci Amor, quindi Natura.
Egli, che i prieghi lor non sente, o cura,
Ma chiare di valor prove volea,
Vada a cercarlo pur, vada, dicea,
Per ogni via più faticosa e dura.
Gisti: e te vide Europa in varie forme
Per erti gioghi, ove a gran pena andrebbe
Col guardo occhio mortale, imprimer l'orme.
Quindi 'l tuo merto ad or ad or sì crebbe,
Ch'al fin eccelso onore, a lui conforme,
Gloria a chi l'ebbe, ed a chi 'l diede accrebbe.

Nell'

Nell'occasione d'un Discorso sopra il fascino, fatto dal Signor Carlo Doni

X.

ECco, Amici Pastori, ecco ove giunto
Questo infelice mio povero Agnello,
In mezzo a un prato erboso, appo un ruscello
Egro sen giace dal digiun consunto.
L'altr'jer guatollo Argone, e da quel punto,
Quasi pasciuto di mortal napello,
(Come, ridir non so) di pingue e bello,
Tosto divenne sì deforme e smunto.
Or dal suo mal, con provvido consiglio,
Apprendete a fuggir con piè non tardo
Da quel, che a voi sovrasta, egual periglio:
Ah fuggite d'Amor la face e'l dardo:
Quanto in lui fa il velen d'invido ciglio
Far puote in voi d'occhio amoroso un guar-
(do.

In lode della Signora Contessa Gabrielli Cappizzucchi.

CANZONETTA

D'Un gran nome alto immortale
Sovra l'ale
Vago un dì d'alzar miei versi,
Volsi a voi, Donna sublime,
Le mie rime,
Ed al canto i labbri apersi.

Ma in mirar poi tanti, e tanti
Chiari vanti,
Ch'in voi largo il Cielo unìo,
Già confuso al primo aspetto
L'intelletto
Contendea col bel desio.
Visto alfin troppo alto segno
Al mio ingegno
Esser tutti i vostri rai,
Tra l'ardente immenso stuolo
In un solo
Di fissar l'occhio pensai.
Mentre intanto il guardo giro,
Ed ammiro
Tutti i pregi in voi diffusi,
E qual sia di maggior merto
Pendo incerto;
Stanco il ciglio al sonno io chiusi.
Sogno amico allor mi tragge
Sulle spiagge
Dond'Alfeo l'Arcadia inonda:
M'offre qui verga gentile,
E d'umile
Molle lana il sen circonda.
Porge al crin serto d'alloro,
Sparsa d'oro
Alla mano eburnea canna,
E una greggia dammi in cura,
Bianca e pura,
Ch'uscia fuor d'una capanna.
Lentamente al vicin prato,
Ch'era ornato
D'erbe e fior, pronto la guido;
E a temprar del Sole il raggio,
D'alto faggio

Alla

Alla dolce ombra m'affido.
Quando fcorgo di repente
Più lucente
Lampeggiare il Cielo, e il giorno;
E più lieti i pingui agnelli
D'aurei velli
Fiammeggiar tutti d'intorno.
Volte allor per maraviglia,
Sù le ciglia
Ove più la fiamma ardea,
Tra le nubi in varie guife
Veggio affife
Giuno, Palla, e Citerea.
Col bel piè l'erbofa arena
Tocco appena,
Che ciafcuna a me fi volfe,
E con voce irata altera
La primiera
In tai detti il labbro fciolfe:
Nobil Sangue, ampj tefori,
Sommi onori
D'armi, e d'oftri io diedi a lei;
Tu mal cauto in lance or poni
Gli altrui doni,
Gli altrui doni, e i doni miei?
Anzi ftando ancor fofpefo,
Di lor pefo,
Fia, che me fprezzar ti vante:
Me del Ciel Diva fovrana,
Me germana,
Me conforte del Tonante?
Infelice, fe tua guida
Farai d'Ida
Il Paftor vano, e leggero:
Non fai forfe quai ruine

N'eb-

N'ebbe al fine
D'Asia tutta il vasto Impero?
Fè d'orror tutto ripieno
Il mio seno
La superba: in aria alzossi,
E in sembianza disdegnosa,
Minacciosa,
Tra le nubi dileguossi.
Ma di Paso la felice
Regnatrice
Tutta vezzi e tutta riso,
Di mia tema allora accorta,
Mi conforta
Con gli accenti, e più col viso.
S'aurea cuna ed auree fasce
Ha chi nasce,
Dono è sol degli Avi sui.
Quella, ch'ora a te fai scopo
Non ha d'uopo
Mendicare i fregi altrui.
Tu ben sai, che nel suo volto
E'raccolto
Ogni fior di mia bellezza:
Quale avrai più vago oggetto,
Se il suo aspetto
Da tue rime or si disprezza?
Ben l'avrai, mie voci ascolta,
In me volta
Palla allor pronta riprende;
Ben l'avrai nel puro interno,
Bello eterno,
Onde ancor l'Alba risplende.
Chiara mente, alti concetti,
Saggi detti,
Gentil tratto, aureo costume;

E vir-

E virtù mill'altre e mille,
Quai faville,
Tralucean da sì gran lume.
Egli fu, che al nobil piede
L'ali diede,
Quando lieve in Pindo ascese;
Sua mercede dall'Argive
Dotte Dive
Così dolce il canto apprese.
Questo è il bel, di cui fornita
Avrà vita
Immortale in ogni etade,
Loda or tu quelle del viso;
Ch'improvviso
In un giorno e langue e cade.
Disse, e sparve. Allor mi desto
Tutto mesto,
E del vano ardir mi pento;
Che i tuoi pregi a narrar mosso
Or non posso
Lodar tutti: e un sol, pavento.
Veggo ancor Giunone altera,
Tal, qual'era,
Quando irata in aria alzossi:
E in sembianza disdegnosa,
Minacciosa,
Tra le nubi dileguossi.

In

In lode del Serenifs. Elettore Maſſimiliano Emanuello Duca di Baviera, per l'impreſe da lui fatte l'anno 1689.

ALlor ch'acceſo nella mente io vidi
Quel gran deſio, che a raccontare in parte,
Principe invitto, i pregi tuoi m'invoglia
Come (gridai) come innalzar ti fidi
Mie baſſe rime in così eccelſa parte,
O cieca, o folle, temeraria voglia?
Come fia mai, che ſcioglia
Il pigro, infermo, e vacillante ingegno
Volo ſublime, all'alta meta eguale?
Se vuoi che io ſpieghi l'ale
Sovra me ſteſſo al glorioſo ſegno,
E pari'l canto alla materia io formi,
Dammi ſenſi e parole a te conformi.
S'io dar poteſſi (il fervido deſio,
Riſpoſe) qual vorrei, leggiadro ſtile
Degno del gran ſoggetto, a'carmi tuoi,
Tu non avreſti del Caſtalio rio
Tra i cigni più famoſi altro ſimile,
Com'ei non l'ha tra i più famoſi Eroi.
Ma s'appieno da noi
Lodar non puoſſi con mortale inchioſtro,
Non è tuo queſto nò, nè mio difetto,
Che appena a tant'oggetto (ſtro;
Giunge il penſier, non ch'altrui canto, o no-
Onde ſe d'ogni laude egli è maggiore,
Aſcriva a ſe medeſmo il noſtro errore.
Fornito non avea l'accento eſtremo,
Quando levommi ancor dubbioſo e tardo
Con lievi vanni infra le nubi a volo:
Poſcia ſoggiunſe: Perchè forte io temo,
Che

Che non possa soffrir tuo debil guardo
Di quel Sol di virtude un raggio solo,
Pria che al Bavaro suolo,
Alla sede immortal drizzar le piume
Vo' della Gloria, ove de' suoi maggiori
Mirando i bei fulgori,
Di splendor in splendor, di lume in lume,
A fissar le pupille a' rai più chiari
Della sua luce a poco a poco impari.
Sì ratto a segno non volò mai telo,
Come, ciò detto, il mio bramoso Duce
Della Gloria pervenne al bel soggiorno.
Più lieto il suolo, più ridente il Cielo
Allora io vidi, e con più pura luce
Ardere il Sole, e sfavillarne il giorno.
Ergeano intorno intorno,
Opra d'inestimabile lavoro,
La fronte al Ciel cento palagi e cento,
Che fean con suol d'argento,
Con mura d'adamante, e tutti d'oro,
E con colonne di rubini ardenti,
Lucidi alberghi a luminose genti.
Quando alcun fort'Eroe mira la Fama
Cader per man d'acerba morte estinto,
Tosto sen va della nemica a fronte.
Tolta la nobil salma all'empia brama
Del dente ingordo, a divorarla accinto,
Seco la porta all'Eliconio Monte;
Ove nel sacro fonte
Tre volte immersa dalle Ascree sorelle,
Racquista e senso e moto e spirto e vita
Di raggi poi vestita,
Talchè men chiare escon del mar le stelle,
In queste ricche e fortunate rive
Lieta sen pasce, ed immortal qui vive.

Qui

Qui ſtuolo innumerabile, infinito
D' illuſtri Germi del tuo ceppo auguſto
Con immenſo ſplendor ferimmi i lumi.
Vidi Tuiſcone a lunga ſerie unito
Di figli, a cui nel ſecolo vetuſto
Diede ſenno, e valor loco tra i Numi,
Ond' e leggi, e coſtumi,
E riti, e nomi, e Duci ebbero, e Regi
Cimbri, Marſi, Suevi, e Lituani,
Goti, Dorici, Dani,
Franchi, Unni, e quanti mai popoli egregi
Fiorir tra 'l biondo Reno, e i flutti Euſini,
Tra 'l gelato Oceano, e i gioghi Alpini.
Poi lampeggiar di bianca nube avvolto
Vidi Alemanno, l' Ercole Germano,
Che tra gli antichi Boi regnò primiero:
E ſeco vidi un ordin denſo accolto
Di nipoti, che fur di mano in mano
Succeſſori al valor, non che all' impero.
Indi 'l volto guerriero
Fiammeggiò d' Utilon, con quel drapello,
Ch' ebbe d' Anverſa, e di Brabanza il freno,
Tra cui vieppiù ſereno
Il Ciel fea d' ogni 'ntorno il gran Martello,
Ch' alla ſua ſtirpe coll' invitta ſpada
Di dominj più vaſti aprìo la ſtrada.
Ma, tra lor no 'l vedendo, or dov' è il Santo
Paſtor Meteńſe (alla mia guida io diſſi)
A cui ſul Vaticano ardon gl' incenſi?
Altrov' ei ſplende infra sì chiaro ammanto,
Riſpoſe, chè non ſia, che in lui s' affiſſi
Alma rinchiuſa tra gli umani ſenſi.
Ma nè tutto convienſi
Ricercare il ſuo ſangue, onde ſon piene
Queſte ampie valli, che più agevol fora

Dell'

Dell'arsa spiaggia Mora
Ad una ad una annoverar le arene.
Allor là, dove pien di meraviglia
Vidi lume maggior, fissai le ciglia.

Tra 'l forte Padre, e i valorosi Figli
Carlo splendea, di cui null'altro mai
Più degnamente ebbe di Grande il nome:
Com' era vago il mirar gli aurei gigli
Folgoreggiar, quasi introcciati a i rai,
Ond'egli cinte avea l'auguste chiome;
Com'era dolce, oh come
L'udir da' labbri della Gloria istessa
Quai rubelli ei domò, quante disperse
Barbare schiere avverse,
Ch'Italia avean miseramente oppresso!
Onde dal Tebro ancor volta alla Senna,
La Fè per norma a ciascun Re l'accenna.

Poichè in parte narrate ebbe l'onesta
Diva di lui le trionfali imprese,
Del suo seme (mi disse) il frutto or vedi:
In additando or quella schiera, or questa,
Questi son (dolcemente a dir riprese)
Del Franco soglio i bellicosi Eredi;
Delle temute sedi
Della Borgogna, dell'Italia amena,
Della Germania, i successor quei sono:
Quegli altri al Regio Trono
Saliron d'Aquitania, e di Lorena:
Cinse quei, ch'or son meta agli occhi nostri,
La virtù di sua man di mitre, e d'ostri.

Di quell'immenso stuol d'Eroi sì folti,
Ch'han di varie corone ornato il crine,
Altri Colonia, altri Suevia tenne;
Molti l'Etruria dominaro, e molti
L'Olanda: altri Carintia, e le vicine
Spiag-

Spiagge oltre l' Alpi, altri la Stiria ottenne
Lo scettro alcun sostenne
Della Pannonia: altri le Leggi diero
All' Austria; chi tra Dani, e tra remoti
Freddi Norveggi, e Goti:
Chi tra i robusti popoli di Brenno:
Chi tra i forti Turingi, ed i Sassoni
Fè risonar de' regii editti i tuoni.
Rimanevano ancor mill' altre e mille,
Che la bella Reina ad una ad una
A mostrar s' accingea, Genti famose:
Quand' ecco balenar lampi e faville
Tali da un lato, che restò ciascuna
Vinta da' raggi loro, e a me si ascose.
Là dunque le amorose
Luci meco rivolte, ella soggiunse:
Quel drapello primier per l' orme istesse,
Che lasciò Carlo impresse,
All' alta Sede Imperiale aggiunse
Temon suoi nomi ancor Daci e Normanni;
Arabi, Longobardi, Unni, e Britanni.
L' altro, ch' eguali al primo i raggi spande,
De' Bavari Regnanti aduna insieme
Il più bel fior d' ogni virtude amico.
Ecco il guerrier Ottone, Ottone il grande,
Ch' anzi a se stesso, indi al suo nobil seme
Degli Avi racquistò lo scettro antico.
Ecco il famoso Errico,
Che più volte fugò gli aspri Boemi.
Questi è Guglielmo, dal cui braccio invitto
Cadde il Frisio sconfitto,
Quei Lodovico, ch' a' litigi estremi
Per fine impor, la spada in guerra strinse
Contra l' irato Federigo, e 'l vinse.
Or fissa pur più dell' usato acuto

Lo

Lo sguardo, e vedi come lieto applaude
Tutto il mio regno al generoso Alberto,
Che sprezzò con magnanimo rifiuto
Della Boemia il gran diadema, in fraude
Del Regio Infante alle sue tempie offerto:
Vedi qual chiaro serto
Dell'altro Lodovico al crin s'attorse,
Perchè di Palestina i sacri calli,
Indi l'Egizie valli
Coll'armi vincitrici intorno scorse,
Finch'a fronte del Nil su'l muro espone
Di Damiata il Bavaro Leone.

Omai ti volgi al lucido sembiante
Di Massimilian, che nuovo Alcide
Dell' Idra Boreal franse l'orgoglio.
Ei sol tra tante aspre procelle e tante
Del Germanico Ciel sempre si vide
Qual tra nembi e tempeste immoto scoglio.
Ben del Cesareo soglio,
Ove già ricusò di porre il piede,
Degn'era di calcar l'eccelse cime;
Ma suo vanto sublime
Fia l'esser' Avo a chi tra voi fa fede
Del valore di lui, mentre ne scopre
Viva immagin col nome, e più coll'opre.

Nel Duce mio tal fiamma all'improvviso
Suon del tuo nome, inclito Eroe, s'accrebbe,
Che nuovo volo impaziente ei sciolse
Ratto così, che inchinarsi il viso
Quasi spazio opportuno a lei non ebbe,
Che sì cortese in sua maggion n'accolse.
Ma pur dond'ei mi tolse
Torre intanto le luci io non sapea,
Là volgendo da lungi ancor gli sguardi,
Finch'egli: Ove più guardi

Quel-

Quella Reggia immortal, che sì splendea?
Quanto ti parrà fosca or cr che paghi
Faranno gli occhi tuoi lampi più vaghi?
Rivolto a lui: Questo impossibil parmi,
Io dir volea, quand'ei soggiunse: Or mira
(Ed accennommi tua real sembianza)
Mira beltà, cui l'arte in tele, e in marmi
Mai non formò simile, e invano aspira
S'ha d'agguagliarla mai folle speranza.
E s' alfin pur s'avanza
Tanto ch' ormai dal troppo lume oltraggio
Non senta ei più, mira coll' occhio interno
Dell' Alma il bello eterno:
Il bel, di cui quello del volto è un raggio:
Il bel, ch'è stato, e fia fecondo padre
Di mille gloriose opre leggiadre;
O progenie d' Augusti, o nobil Germe
Del più bel tronco, che co' rami alteri
Giammai sorgesse a dominar la Terra!
O spavento de l'Asia, o dell' inferme
Glorie d'Europa, o de' cadenti Imperi
Sostegno, o saggio in pace, e forte in guerra!
Già veggo, che non erra
L'animoso desio, ch'in te promise
Splendor sì grande all'invaghita vista
Già veggio unita e mista
Tutta la luce in te, che pria divise
Il Cielo col girar di tanti lustri
Tra 'l numeroso stuol degli Avi illustri.
Qual candido cristal, che da diversi
Lumi percosso un lume sol ne forma,
Che più d'ogni altro alteramente splende,
Tal riceve dagli Avi, e in un diversi
Mille rai di virtudi, onde s'informa
L'alta tua mente, e sovra lor s'accende;
In

n te quindi risplende
Da maniera gentil mai non disgiunta,
Amabil maestà, benchè temuta.
Quindi aver non rifiuta
Ragion di stato la pietà congiunta;
Quindi l' Impero colla forza ha tregua,
E l'estremo coraggio il senno adegua.

Ed oh che rai spargesti ancor fanciullo
Dalla grand' Alma, che poc'anzi s'era
Delle sue membra pargolette involta,
Allorchè non avea maggior trastullo,
Che de' tamburi l'armonia guerriera,
La prima etade ad altre idee già volta!
Ascolta, o Grecia, ascolta
Quanto il tuo Achille, onde sì vai superba,
Ebbe l'orecchie giovenili ingorde
Di armoniose corde,
Tanto il Germano Eroe nella più acerba
Stagion degli anni trasse sol da' rochi
Suoni di Marte i suoi diletti, e giochi.

Che rai spargesti poi, che appena scorso
Il primo lustro, sostener gli scudi,
E la lancia trattar godevi e il brando,
Di feroce destrier premere il dorso,
E tutte esercitar l'arti, e gli studj
Di guerra, posta ogn'altra voglia in bando!
E come, e donde, e quando
(Gridò Natura attonita, e confusa)
Tal forza ebbe la man, senno la mente?
Chi v'ha così repente
Tanto vigor, tanta fortezza infusa?
Quale al tenero sen virtù soccorre,
Veloce sì, che 'l poter mio precorre?

Sì disse allor; ma tacque poi Natura
Tra più meravigliosi, e chiari lampi
D' in-

D'insolito valor tutta smarrita,
Quando in etade non ancor matura
Ti vide a fronte in su gli Austriaci campi
Dell'Asia intera all'ampia Libia unita;
E quell'Oste infinita,
Onde Vienna assediata oppressa e vinta
Cadea da' fondamenti arsa, e distrutta,
Vide in brev'ora tutta
Dal soccorso fedel dispersa e vinta;
E te dell'opra insieme e della gloria
Gran parte aver nell'immortal vittoria.
Quando mirò nel tuo primiero arrivo,
Abbandonati di Strigonia i muri,
Fuggir tremanti i barbari Custodi,
E la tua man pietosa al piè cattivo
Della bella Città sciogliere de' duri
Ceppi servili i rugginosi nodi:
Quand'udì di tue lodi
Intorno risonar l' Occaso e l' Orto,
E 'l Mauritano e l' Iperboreo lido:
E del tuo nome al grido,
Tremar con volto sbigottito e smorto
L'Asia superba, benchè d'armi onusta,
E per tema gelar l' Africa adusta.
Quando ti vide dalle mani immonde
Di Bellona rapir l'orrenda face,
Ond'infiammati ardean la Senna, e il Tago,
E per te lungi dalle loro sponde
Sparsi i nembi guerrier, di lieta pace
Splender al fin la desiata immago.
Quando il tuo ferro, vago
Ancor di gloria inusitata e nuova,
Vide di Buda incontro al sen rotarsi,
E a gli assalti animarsi
Gli altri da te, mentr'ogni estrema prova

Di

Di duce insieme, e di Soldato adempi
Or co' premj, or co' detti, or con gli esempi.
Nè il numero maggior di schiere infeste,
Nè difetto di cibo, o morbi, o stragi,
Nè inganni, o valorosa ostil difesa,
Nè di fredda Stagion gelo, e tempeste,
Nè quanti ha lungo assedio aspri disagi
Te rimover potean dall'alta impresa:
Ma in van mortal contesa,
Ove con legge ignota ha in Ciel provisto
Altramente il destin, sue forze adopra.
Non era ancor là sopra
Dell'altera Città scritto l'acquisto,
Che perchè sia di maggior gloria ornato,
A Te il riserba in altro tempo il Fato.
Nè men della Natura Amor sospeso
Rimase allor, che della bella Sposa
Ti vide abbandonar l'amato fianco,
E riprender dell'armi il grave peso,
Di poggiar sovra l'erta e faticosa
Via dell'onor sazio non mai, nè stanco,
Come non venne manco
Quel tuo gran cor, della Real consorte
A i lamenti, a i sospiri, a i preghi, a i pianti?
Ti parean poco i vanti
D'esser contra il nemico invitto, e forte,
Se debellar non era a te concesso
Gli affetti, e con gli affetti ancor te stesso.
Da i dolci nodi delle caste braccia
Disciolto ecco te'n riedi armato, e teco
Vien la Vittoria nel Cesareo campo:
Ch'ove il Turco a Strigonia ancor minaccia
Nuovo ceppo servil, fugge da cieco
Terror percosso, di tua Spada al lampo.
Dove cercate scampo,

Dove fuggite più, turbe infelici,
D'un infinito ſtuol miſeri avanzi?
Quelle Città, che dianzi
V'offrir nella Pannonia aſili amici,
Cadon già dome, e di cader ſicuro
Omai vacilla anco di Buda il muro.
Appena ſcorſo il verno, onde ſoſpeſi
Furon gli acquiſti tuoi, ſpuntar vedeſti
I primi fior della ſtagion novella;
Ch'immantinente de'guerrieri arneſi
L'infaticabil ſen pronto riveſti,
E torni incontro alla Città ribella.
Conobbe allor ben ella,
Che del tuo braccio all' invincibil forza
Era l'opporſi omai vano conſiglio,
Onde al vicin periglio
Ceder volea; ma il Cielo in lei rinforza
La ſpeme, perchè a te là palma vegna
Quanto conteſa più, tanto più degna.
Il Ciel quel lato a te preſcriver volle,
Laddove i foſſi ſon più larghi e cupi,
E ſorge il muro più munito ed alto;
Ove la forte rocca il capo eſtolle,
Rendean più periglioſo ognor l'aſſalto
Ed erti colli, e inacceſſibil rupi:
Dal Ciel di duro ſmalto
Furon de'difenſori i petti armati,
E d'audace vigor gli animi infuſi:
Il Cielo, il Ciel de'chiuſi
Guerrier sì folti ſtuoli inaſpettati,
Perchè fuſſer de'tuoi l'opre impedite,
Traſſe più volte a temerarie uſcite.
Da qual poter, ſe non de'cenni ſuoi,
De i ſotterranei ardor gl'impeti privi
Furon di forza, o contra te reſpinti?

Da chi raccolti fur, se non da lui,
Tanti popoli erranti, e fuggitivi,
E a liberar l'egra Città sospinti?
Chi dentro i muri cinti
D'armi, e ripari disperate schiere
Fe' penetrar tra dure stragi, e morti?
Chi recinti più forti
Alzò improvvisi, ove le torri altere
Dome talor dalle tue invitte posse,
Cedean all'incessanti aspre percosse?
Gelosa Europa allor di tua salute,
Quai voti non offerse a Dio, quai preghi,
Perchè lasciassi quei cimenti orrendi?
Signor (dicea) tu che sì gran virtute,
Cui non udissi eguale, unisci, e leghi
In quel cor giovenil, tu lo difendi.
Se la tua man non stendi
Per sottrarlo al periglio, ove s'è posto,
Per punir chi ti sprezza empio, e superbo;
A fato troppo acerbo
(Ah sian vani gli augurj) il veggo esposto:
Tra precipizj aperti ecco passeggia
Sicuro, e'l suo valor fa ch'ei nol veggia.
Che s'egli è tuo decreto, e i fati l'hanno
Scritto lassù negli adamanti eterni,
E col mio pianto cancellar no'l lice,
Che mai sempre da vil giogo Ottomano
Oppressa sia tra mille oltraggi, e scherni
Della mia Buda la real cervice;
E che la spada ultrice,
Per lei trar dalle man di gente infida
Mai sempre in van da' Duci miei si volga:
L'assedio omai si sciolga,
Trionfi pur l'Asia nemica, e rida
De' miei passati, e de' presenti scorni,
O 2 Pur

Purchè il Bavaro Eroe salvo ritorni.
Al suo onore, al mio Impero, e alla tua Fede
Da lui spero, Signor, se in vita il serbi,
Spero gloria maggior, trofei più degni.
Non so come la mente in lui prevede
Popoli uccisi, incatenati, e servi,
Dome provincie, ed abbattuti Regni:
Scorgo in lui, scorgo i segni
D'un non so che di grande; a pensier vasti
Sembra termine omai troppo vicino
Lo spaventato Eusino,
E appena l'Asia aver spazio, che basti.
Deh non sia da crudel falce improvvisa
Tanta speranza il su l' fiorir recisa.
Sì prega Europa, e i desiati acquisti
Perchè la fanno del tuo scampo incerta,
Più non anela, anzi gli abborre, e sprezza
Nè gli occulti artificj ancor previsti
Avea del Cielo, che per via tant'erta
Render degni li vuol di tua fortezza.
Somma virtù non prezza
Opra, ch'all'altrui forza anch'è conforme,
E sdegna andar colà, dove altri aspiri.
Quindi tosto, che'l miri
Disparato dagli altri, imprimi l'orme
Per strada ancor dall'altrui piè non tocca,
E ascendi alfin l'impenetrabil Rocca.
Di spavento, d'orror, di meraviglia
Un non so che confuso in gelo stringe
Il sangue alla nemica oste vicina,
E tante schiere con sospese ciglia
Irresolute a rimirar costringe
Di sì forte Città l'alta ruina:
L'orgogliosa Reina
Della Pannonia indomita, e feroce,
Ch'

Ch' alla Germania ogn' or s' oppose invitta,
Veggon langu'r trafitta
Dalla tua mano: odon l' estrema voce,
Ch' aita invoca in suon tremante e lasso,
E alcun non muove in sì grand' uopo il passo.

Signor, se ben con debil face al Sole
Su 'l mezzo giorno accrescer lume estima
Chi impresa tal pensa illustrar co i versi;
Pur' io vorrei sovra l' eterea mole
Alzar gridando ogni più dotta rima,
Onde le labbra in Elicona apersi.
Ma qual tra fior diversi
D' Ibleo giardino Ape dubbiosa, e vaga
Dal giglio appena poche stille invola,
Ch' indi ratta se 'n vola
Dove scorge la rosa arder più vaga;
Tal tra i fior de' tuoi pregi il canto io sciolgo
Appena in lode d' un, ch' agli altri il volgo.

Ma tanti, e sì diversi omai ne veggio
Vagamente spuntar per ogni sponda,
Che più non so quai taccia, o quai ridica.
Forse cantar sull' aurea cetra io deggio,
Ch' oltre le spiagge, ove la Drava inonda
Corresti ad incontrar l' oste nemica?
Nè insolita fatica
Di lunga via per aspri monti, e sassi,
Per Fiumi, e piani paludosi, incerti,
Per boschi ermi, e deserti,
Punto rattenne i generosi passi,
Finchè vedesti pure all' aura sparse
Del Campo oriental le insegne alzarse?

Canterò forse qual novella tema
Del Tracio Capitano ingombrò l' alma,
Tua man col brando fulminar vedendo?
Dirò, ch' ei pose ogni speranza estrema

Sol tra ripari di più nobil palma
Sul campo aperto il paragon fuggendo?
Che tu, di sdegno ardendo,
Scorrevi intorno alle trincière ostili
Come Leon, che la nemica belva
Cercò di selva in selva,
Poi fuggir vede in sen d'antri massili:
Tutti ei circonda i passi angusti, e rugge,
E d'ira insieme, e di dolor si strugge.

O con gli accenti appresi in riva all'Arno,
Farò sonar per le Castella, e spiagge
Quelle, che festi, inusitate prove,
Quando, tutt'altre vie tentate indarno,
Con finte ritirate accorte, e sagge,
Tirasti alfin l'oste rinchiusa altrove?
Qual fu il mirar te, dove
Vuol periglio maggior, maggior lo schermo,
L'estrem' ordin guidar per ciechi aguati?
E ad ora ad or gli irati
Lumi volgendo, argin ben saldo, e fermo
Far col tuo petto, di fortezze albergo,
Al barbaro furor, che inonda a tergo?

O forse narrerò, come ridutti
Gl'insuperbiti Traci, ove a battaglia
Inevitabil costringeali il loco,
Tu generosamente innanzi a tutti
Ti scagliasti tra lor, come si scaglia
Tra gli aerei vapor fulmineo foco?
Nè mai (benchè non poco
Sangue versando dalla man piagata)
Fermasti il corso al rapido cavallo,
Finchè il nemico vallo
Non penetrasti, e la gran tenda ornata
Di gemme, ed or: tutte ferite, o estinte
L'avverse squadre, o a fuga vil sospinte.

Da

Da i freddi orror delle gelate tombe
Sorgete pure, o degli inviti Parti
Sorgete ombre famose, ombre onorate;
Voi, voi, che al suon di bellicose trombe
Vincer fuggendo con insolit' arti
Tante volte ammirò la prisca etate,
E al Babilonio Eufrate
Stendere il vostro Impero, e all' Indo Idaspe,
Oltre l'Armeno Arasse, e il Tigri Assiro:
Dite, se mai mentiro
Per le Persiche arene, o per le Caspe,
Spronati solo da pensier sagaci,
Fuga più gloriosa i vostri Arsaci?

Ma tu, che intanto in grembo agli antri foschi
D'antiche selve, o per la Drava a nuoto,
Turba smarrita, per timor sol fuggi;
Esci fuori dell'onde, e fuor de' boschi,
E all'estremo d'Europa, al più remoto;
Lido d'Asia, e di Libia omai rifuggi.
Te stessa opprimi, e struggi,
Fatta insana dal duolo acerbo, e greve,
E'l tutto di terror confondi, e mesci;
Nuovo cordoglio accresci
Al tuo Tiranno, ed a lui dì, che in breve
O per fuggir d'Europa il corso affretti,
O il gran Guerriero entro Bizanzio aspetti.

DI POMPEO DI MONTE VECCHIO

Al Sepolcro di Luigi XIV.

I.

TU che miri quest'Urna, e che t'affligi
Nel desio di veder chi vi s'asconde,
Lo sconfigliato piè raggira altronde:
Non cape angusto sasso il Gran Luigi.
Scorri la Terra, e il Mar, non che Parigi;
Va de' metalli nelle vie profonde;
Scorgi le Leggi date al fuoco, e all'onde;
E conosci il Leon da' suoi vestigi.
De' Fiori, e de' Licei vogli le carte,
Mira i Templi, i Colossi, e quanto accoglie
Di colto, e nuovo la virtute, e l'arte.
Quà poi ritorna, e scrivi in queste soglie:
Vive immortal Luigi in ogni parte,
Quì defunte vedrai sol le sue spoglie.

Santa Maria Maddalena penitente alla sua Grotta.

II.

ANtro superbo, a me simile oh come
Colla durezza, e coll'orror ti rendi!
Tu da i difetti sol bellezza prendi,
Io dalle colpe ebbi di bella il nome.
Tu poggi il Ciel colle selvose chiome;
Ma le membra nel suolo impegni, e stendi:
Io de' pensieri innalzo al Ciel gl'incendj,
Ma de' sensi ho sul cor le terree some.
In te l'eco rimbomba, e nel mio core
Lassa il rimorso: io son di falli piena,
E ancor tu sei di mostri albergatore.
Ma di noi chi maggior merti la pena
Poi non so, che siam rei d'eguale errore;
S'io la colpa ho nel sen, tu Maddalena.

III.

AMor mi tolse il core, e in un drapello
Di vaghe Ninfe se'l lasciò cadere:
Nacquer tosto fra lor liti guerriere,
L'empio possesso ad ottener di quello.
Per torre alfin le risse, a un ramoscello
L'incatenaron di comun parere,
Perchè quella l'avesse in suo potere,
Che in saettarlo sea colpo più bello.
Ecco già pronta ognuna l'arco estolle;
Ed il povero core in un istante
Di sangue tutto, e di ferite è molle.
Ma deformato da percosse tante,
Nessuna poi sì lacerato il volle,
E restai senza core, e senza amante.

Sin che si pensa al rimedio, muore l'Infermo.

STanco omai di più soffrire
Il martire,
Che mi dà tiranno Amore;
Di pregarlo ebbi ardimento,
Che al tormento
Meta desse, ond'arde il core.
Le mie fervide preghiere
A un pensiere
Consegnai fra gli altri audace;
E gli dissi, vanne o fido
A Cupido,
E gli chiedi o tregua, o pace.
Volò rapido il messaggio
Pe'l viaggio,

Che non gli era ignoto, o ſtrano
Ma il bramato ſuo ritorno
Con mio ſcorno
Lungamente atteſi in vano,
E cred'io, che al laberinto
Foſſe avvinto
Dalla chioma del mio bene;
Che trovar chi Amor deſia,
Per la via
Di quel crin paſſar conviene.
Onde in fretta eleſſi un altro,
Che più ſcaltro
Riferiſſe le mie brame:
E che alzaſſe più dal ſuolo
Il ſuo volo
Per non dare in reti, e trame.
Verſo gli aſtri il volo tenne;
Ma le penne
Vi laſciò fra quegli ardori:
Il meſchin credea, che quelle
Foſſer ſtelle,
Ed i lumi eran di Clori.
Tutti allor di rabbia ardente
Nella mente
Richiamai gli alti penſieri:
E ad uſar le forze eſtreme
Tutti inſieme
Ad Amor fei meſſaggieri
Ma di tanti e tanti fidi,
Nè pur vidi
Uno ſol tornarmi avanti:
Talche omai di ſpirti privo
Semivivo
Diſtruggeaſi il core in pianti.
Volli dunque di me ſteſſo

Far-

Farmi meſſo,
A pregar l'empio tiranno;
Ma temei con forze inferme,
Solo e inerme,
D'incontrar perdita, e inganno.
Chiamai meco la virtude,
Che ſi chiude
Nel voler d'un'alma forte.
Sarai tu, diſſi, mio ſcudo
Se l'ignudo
Dio tentaſſe al cor dar morte?
Si turbò la Donna oneſta
All'inchieſta,
E tacciò l'ardire inſano;
Che parea diſconveniſſe,
Ch'ella giſſe
A trovare un Dio profano.
Al mio pianto alfin ſi ſcoſſe,
E ſi moſſe
A ſcortar la mia ſalvezza;
Ma in vedermi laſſo e molle,
Seco volle
Il rigore e la fortezza.
Sullo ſcoglio d'un laghetto
Laſcivetto
Ritrovammo il Nume cieco:
Al piacere in mezzo, e al riſo
Stava aſſiſo,
E le Grazie erano ſeco.
Pianto ſol di ſtolta gente
La ſorgente
Produceva di quell'onda,
Che di cori diſperati,
Naufragati
Tutta ſparſa avea la ſponda.

Ei talor sull'acque entrando
Gìa spruzzando
Alle Grazie il volto, e i panni.
E ferire a' pesci il fianco
Godev' anco,
Per vederli in dolci affanni.
Di tuffar quindi se stesso
Spesso, spesso
Entro il lago avea piacere,
E mill' altri ciechi Putti
In quei flutti
Gian notando a schiere, a schiere.
La Virtù sdegnosa e trista
A tal vista
Sen fuggì tutta spavento:
E nè pure i suoi seguaci
Pertinaci
Lasciar volle al gran cimento.
Io malcauto al suo ricordo
Feci il sordo,
E restai nel dolce incanto.
Que' Fanciulli all' improvviso
Diero un riso
In mio scherno, ed in lor vanto.
Poi mi disser: Quei siam noi
Pensier tuoi,
Che ad Amor summo inviati;
E perchè gli demmo fede,
Per mercede,
In Amori ne ha cangiati.
Deh tu ancor fra noi rimani,
Se gli umani
Provar vuoi veri contenti;
O forz'è che ne ripigli
Come figli

Io

In te ſteſſo, e ne alimenti.
Io gridai, non ſiete miei,
Perchè rei,
Ed udir più non vi voglio.
Qui ſi fero alte conteſe,
Talchè ſceſe
Furibondo Amor dal ſoglio.
Queſti ſon (diſſe) tuoi parti,
E ſe parti,
Laſcia loro il core in pegno.
Ah che il cor ſentii rapirmi,
In ciò dirmi,
Dal carnefice ſuo ſdegno.
E per ſempre indi perdute
Di ſalute
Le ſperanze han gli egri ſenſi:
Dunque amar chi più non vuole
Il ſuo Sole,
Chiuda gli occhi, e non vi penſi.

DEL SIGNOR ABBATE GIO: BATTISTA VICINI,

Detto in Arcadia

FILIDORO MEONIDENSE.

ECco il Lione dalla fulva chioma,
Ecco la fera generoſa e grande,
Ecco il Feroce, ch'ogni belva ha doma.
Ve' l'aurea giubba, che dal collo ſpande;
Ve' le velloſe terga, e vedi or quale
Gemina fiamma dalle luci ei mande.

Vibra

Vibra scintille d'ogni intorno, e ha l'ale,
E in tutta quanta la presenza augusta
Del magnanimo serba e del regale.
L'insuperabil sua forza robusta,
Ovunque passa, dar si fa gran loco,
Ma la sua forza è insiem tremenda e giusta.
La plebe de le fere ei cura poco,
E sol la vuol con qual più forte e altera
Risveglia l'ire del natio suo foco.
O maculosa sia tigre leggiera,
O pur sia tauro indomito, e selvaggio,
O qual più v'ha d'accesa indol guerriera;
Allor vibra dagli occhi un doppio raggio,
Che splende orribilmente, e par che goda
Di mostrar nel cimento il gran coraggio.
Sferzasi l'anche con la docil coda,
L'ire aizzando ne le fibre ardenti,
E a vincer pensa senza inganni e froda.
Spiega animose le dure unghie, e i denti
Batte, fremendo, ed a quel truce aspetto
Treman le selve impaurite, e i venti.
Di fronte assale, e sempre mostra il petto,
Non mai le terga alla nemica rabbia,
Nè aver può tema in tanto cor ricetto.
E prostrato il nimico in su la sabbia
A battaglia maggior passa veloce,
Nè vuol sul vinto insanguinar le labbia.
Cor non v'ha già sì freddo, e sì feroce,
Che spiegando l'altissimo ruggito
Non lo spaventi la terribil voce.
Or ti vegg'io su l'arenoso lito,
Lion tremendo, del Cobar Caldeo,
Colà da nuova fantasia rapito,
Ove il suo fato, acerbo fato e reo,
Piange di servitute, e al fiume l'onda
Cresce

Cresce col pianto prigionier l'Ebreo.
E veggio appese a salice infeconda
Cetere ed arpe con salteri e lire
Entro cui dorme l'armonia gioconda.
Or chi mi spiega le terribil'ire,
Che l'alta vision mi rappresenta?
Chi del re de le selve il magno ardire?
O ne l'immaginar giammai non lenta
Presaga Musa i gran segreti or spia,
Ch'altri quaggiù diciferar non tenta.
Sai ch'io ti seguo per immensa via
Coi gran secoli a lato; e'l tuo divino
Bell'estro animator ho in compagnia.
Imprenderò, te duce, ogni cammino,
Tu per immenso mar, per terre ascose,
Tu sarai la mia stella e 'l mio destino.
Ed oh! qual sento per le rive erbose
Del fiume Babilonico sonante
Vento soffiar con guancie turbinose?
Qual'improvviso mi compar davante
Uom, ma più ch'Uom, di venerando aspetto
In divino fiammigero sembiante.
Scorre la lunga barba a lui sul petto,
Ha faccia adamantina, e un libro in mano,
Di cui par che cibarsi abbia diletto.
Lungi, grida di quà, vate profano,
E la sacerdotal sua mitra scuote
Così ch'io caggio di terror sul piano.
Come invocar deità vane ignote
Con lingua folle su gli arcani eterni,
Che solo il Cielo disvellar ti puote?
Quel mirabil Lion, che quì tu scerni
Quant'è ch'io vidi uscir di Palestina
E meditar sconfitte a i mostri inferni?
Sentì la voce sua Cipro marina;

E cad-

E cadder tosto i simulacri e l'are
Dell' amorosa Dea de' i cor Reina.
Stupiro i prischi allor figli del mare,
Che non vedean con le ghirlande in fronte
Le vittime tremanti appo l'Altare.
Nè far più a pudicizia oltraggi ed onte
Vedean le immonde femmine lascive
Al sagrificio infame usate e pronte.
Partì il Lion dalle purgate rive,
Ed il Panfilio mar indi varcato,
Fe' udir le voci sue sonore e vive.
Ogni stolido Nume allor beffato
Cadde dalla minore Asia profana
Appiè del Legno Redentor prostrato.
E Giove, e Marte, e l'altra turba insana
E de' maggiori, e de'minori numi,
Muta celossi in cavernosa tana.
E mandar lieti i preziosi fumi,
Che l'Arabo odorato, e l'Indo invia,
Al Dio vivente i lor torti volumi.
Ma volge il forte a più difficil via,
Che non periglio, e non frapposto mare
Il magnanimo cor torce, e disvia.
Il settemplice Nilo omai gli appare,
Ed ivi oh qual di mostruosi Dei
Ridevol turba agli occhi suoi compare!
Scuote allor l'ampia giubba in veder quei,
Ed in van latra Anubi, ed Api mugge,
E stende Osiri artigli curvi e rei;
Che il Lion fero alteramente rugge,
E ogni nefanda deità brutale
Al grido orrendo si spaventa e fugge,
O se v'ha chi l'attenda, aspro l'assale,
E sparso sulla terra, e insanguinato
Spettacol fa di se tristo e ferale.

A l'in-

A l'infame Canopo il guardo alzato,
Scherzar fiere lascive intorno ei vede
Al pingue campo e a l'ubertoso prato.
Ed ei lo caccia da l'antica sede,
Poi ferma il piè ne la Regal cittate,
Cui forma e nome il gran Belo già diede.
Di là ne le Tebaidi portate
L'ire sue generose, e boschi e selve
Fur d'ogni iniqua ferità spogliate.
Sa rinvenir, sa debellar le belve!
Sian pur colme d'ardir, d'astuzia e fele:
Indarno è, ch'una pugni, oppur s'inselve.
La Libia il dica sì nomata pe le
Oride fere e le infeconde arene,
Se tigre, o serpe v'ha, che a lui si cele.
Tu Pentapoli il narra, e tu, Cirene,
Del Cornigero Ammon sede famosa,
S'altri empiè di temenza, altri di spene.
Tacque a la voce insolita animosa
L'oracolo buggiardo, e a'piedi suoi
Cadde l'antica immago favolosa.
Ma correr già mille e mill'anni, e poi
Correranno altri mille, egli ancor serba,
E serberà gl'invitti pregi suoi.
E contra immensa ognor folla superba
D'orsi, di tigri, di pantere e lupi
Manderà suon, li stenderà su l'erba.
Pascete pur per ime valli e rupi,
Pastor, le greggie; nè timor vi faccia
S'esce ferino stuol da gli antri cupi.
Egli solo col guardo i rei minaccia,
E sol ch'ei mova la chiomata testa,
Lor ne le vene il caldo sangue agghiaccia.
E pur soave e mansueta è questa
Nobile Fera, che a una reggia donna

La

La man lambisce, e sta su l'ampia vesta.
Ed ei non certo a riguardarla assonna,
Da i Tracj cani or più pacati e tardi,
Poichè al fianco Real si feo colonna.
Ad un'altro Lione ora gli sguardi
Volgi, che là sovra i Felsinei colli
Vibra da gli occhi suoi fiammelle e dardi.
Come, o nuovo Leone, oh come estolli
La terrifica voce, onde sgomenti
Le più indurate voglie, i cor più folli!
I tuoi trionfatori alti portenti
Già videro più fiumi, e t' ammiraro
Su le chete ali ossequiosi i venti.
Te là dal divisor Italo Varo
Al mar Sican, te paventàr ben cento
Fiumi, e ne l'urna il glauco crin tuffaro.
Ed ora il Reno a la tua voce intento,
Il picciol Ren, che ferma l'onda a quella,
Pieno è per te di salutar spavento.
Or dì, che voglia a la ragion rubella
Innalzi il corno, se fiaccata e doma
E' dalla tua ferocia ardente e bella.
Scote superbia invan l'altera chioma,
La sordida avarizia or più non pende
De' suoi ricchi tesor su l'aurea soma.
Il tuo ruggir di santo spirto accende
Ogni alma, e al buon sentier la riconduci,
E con sua scorta ogni cimento imprende.
Disse il Profeta, e le infiammate luci
Volgea piene del nume al Lion fero,
Che mandò tuoni, e feri lampi e truci.
Poi surse un vento rapido e leggiero,
Che come lievi simulacri, e larve
Portò il gran vate e l'animale altero,
E ognun mischiossi in mezzo a l'aria e sparve.

CA-

CATALOGO

De' Nomi, Cognomi, Patria, e come sono chiamati in Arcadia gli Autori compresi in questa Prima Parte.

Faz-

Sal-

INDICE

de' Capiversi de' Sonetti della Signora

FAUSTINA MARATTI.

IN-

INDICE

*De' Capiversi de' componimenti de più celebri Autori dell' Arcadia di Roma aggiunti al Zappi. Le Canzoni, Canzonette, e Madrigali son contrasegnate con il seguente segno *, e gli altri componimenti sono tutti Sonetti.*

E quan-

Nel

Scio-

Ti-

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Concediamo Licenza a *Gasparo Storti* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *Rime di Gio: Battista Felice Zappi, e di Faustina Maratti ec. Ristampa*; osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 21. Novembre 1780.

(Alvise Vallaresso, Rif.

(Andrea Tron, Cav. Pr. Rif.

(Sebastian Foscarini, Cav. Rif.

Registrato in Libro a Carte 450. al Num. 1867.

Daviddde Marchesini Segr.